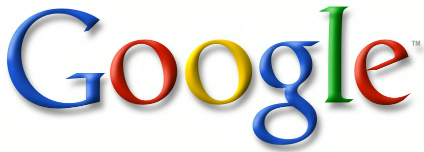
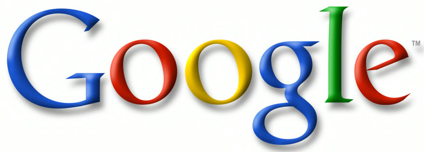
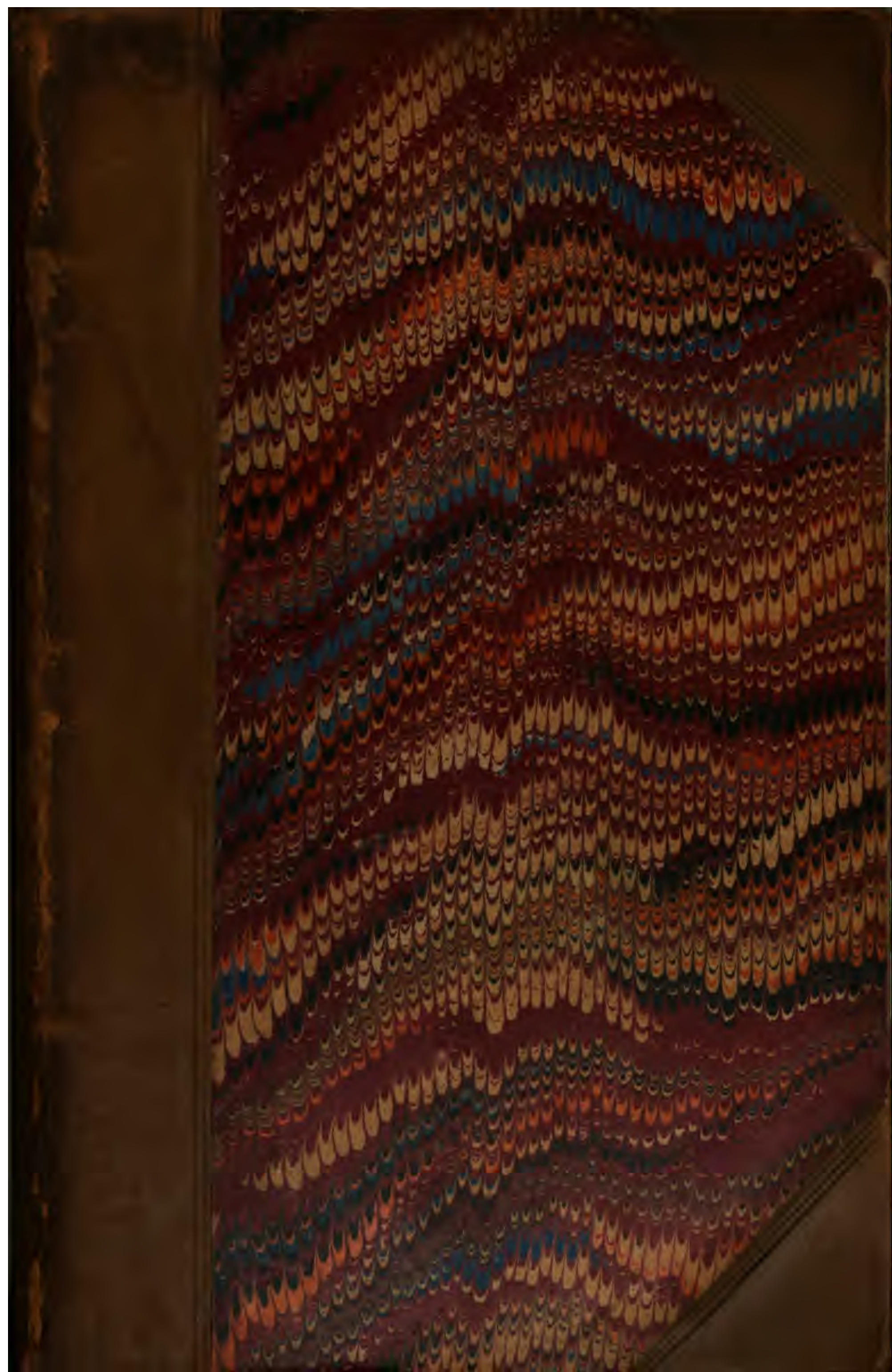



Google




DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.
1863.

ANTOLOGIA

PER FACILITARE AGLI STRANIERI

LO STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA.

COMPILATA

DA

LUIGI MARIANNI.



SAN GALLO.

PRESSO SCHEITLIN E ZOLLIKOFER, LIBRAJ EDITORI.

1862.



Prefazione.

Avendo per lunghi anni dato lezioni di lingua italiana in paesi stranieri, ebbi non di rado a deplorare la mancanza d'un libro, il quale agevolasse il più possibile le difficoltà, inerenti ad ogni lingua, e porgesse un saggio di quanto abbella ed infiora la vita vivente della letteratura italiana. Non mancano certo antologie, o libri di lettura, o pezzi scelti, ed in Germania specialmente se ne sono date alla luce non póche, ma tutti questi libri servono piuttosto — con buona pace dei compilatori ed editori — a dare un'idea del modo di scrivere degli autori dei secoli andati, di quello che a mostrare come si scrive oggi in Italia.

Ora, dare allo straniero un libro, il quale in non molte pagini contenga brani scritti con istile semplice ad un tempo e classico e tolti dai migliori autori viventi, il che spero avere compiuto nelle due prime parti della presente antologia e dare qualche saggio d'uno stile più elevato e robusto, mediante la scelta dei migliori autori, la maggior parte del secolo attuale, il che si troverà nelle due parti seguenti, e finalmente alcuni pezzi scelti di poe-

sie, onde lo straniero ne possa concepire qualche idea, ecco lo scopo che mi sono proposto. Se tale scopo è raggiunto, bene ne sia agli stranieri, amatori di questo bel idioma, se no, prego il lettore a risparmiare il dispregio, e attribuire questo lavoro non a vaghezza di lode, ma a desiderio, che perenne vive in me, di vedere agevolato lo studio di questa lingua.

LUIGI MARIANNI.

INDICE DELLE MATERIE.

PARTE PRIMA.

SEZIONE PRIMA.

SEZIONE SECONDA.

PARTE SECONDA.

SEZIONE PRIMA.

Favole.

SEZIONE SECONDA.

Racconti morali.

SEZIONE TERZA.

Narrazioni storiche.

(Paravicini.)

PARTE TERZA.

SEZIONE PRIMA.

Corrispondenza commerciale — Circolari.

Offerte di servizio.

Avviso di tratte — Lettera di raccomandazione e di credito.

SEZIONE SECONDA.

Lettere diverse di diversi autori.

Cinque lettere tratte dal Jacopo Ortis di Ugo Foscolo.

Tre lettere di Lorenzo Ganganelli.

Tre lettere di Giuseppe Baretti.

Cinque lettere di Giacomo Leopardi.

Una lettera di Vittorio Alfieri.

SEZIONE TERZA.

Descrizioni.

(Da Alessandro Manzoni.)

Alcuni cenni biografici di Giorgio Vasari 189

Alcuni cenni sulla vita di Annibale Caro 195

SEZIONE QUARTA.

Caratteri e ritratti fisici e morali.

Vincenzo Viviani.

Nicolò Machiavelli.

Vincenzo Gioberti.

SEZIONE QUINTA.

Discorsi ed eloquenza.

Pietro Giordani.

Giuseppe Barbieri.

PARTE QUARTA.

SEZIONE PRIMA.

Iscrizioni funebri.

SEZIONE SECONDA.

Poesie.

Tommaso Grossi.

Ippolito Pindemonte.

Giuseppe Giusti.

Giovanni Prati.

Giovanni Berchet.

Angelo Poliziano.

Giuseppe Parrini.

Dante Alighieri.

Vincenzo Filicaja.

Onofrio Minzoni.

Vincenzo Monti.

Lodovico Ariosto.



Parte prima.

SEZIONE PRIMA.

Esercizi, Sentenze ed Aneddoti.

La lingua italiana è figlia della latina.

La lingua latina è figlia della greca.

Le lingue francese, spagnuola ed italiana sono tre sorelle.

La lingua francese ha molti rapporti coll' italiana, come la inglese colla tedesca.

La russa è lingua slava.

Il greco ed il latino sono lingue morte: l'italiano, il francese, l'inglese, lo spagnuola, il tedesco, il russo sono lingue viventi.

Il tedesco impara più facilmente la lingua inglese che l'italiana.

È più facile all' italiano imparare la lingua francese che la tedesca.

Allo spagnuolo sarà meno difficile parlare l'italiano che il francese.

Agli italiani è difficile il pronunziare bene le voci nasali della lingua francese. Gli inglesi studiano assai la lingua tedesca, gli italiani la francese, gli svizzeri tedeschi la italiana e l'inglese.

I francesi studiano poco le lingue straniere; quando viaggiano all' estero, parlano quasi sempre la loro lingua natale.

Chi è là? È il sarto del signor Carlo.

Questo signore è mio zio: e quella signora è tua sorella.

Il fratello dello speziale è andato alla biblioteca della città.

I signori Paolo e Tommaso, nostri amici, vivono quasi sempre alla campagna: il vivere alla città non piace loro troppo.

Il mio maestro di francese è andato a dare una lezione privata in casa di tuo suocero. Dove hai il temperino che trovasti jeri mattina andando a scuola? L'ho prestato allo scolare, mio vicino, per temperare sei penne.

L'anno è composto di trecento sessantacinque giorni: ha quattro stagioni: la primavera, l'estate, l'autunno, l'inverno.

Il mese di gennajo del mille ottocento quarantasette è stato assai freddo.

Questi alberi faranno molte frutta l'anno venturo.

Quel fiore manda grato odore.

Quei frutti non sono troppo maturi.

Quello specchio è troppo piccolo per un oggetto così grande.

Ogni paese ha i suoi costumi.

La ricchezza non vale la salute.

Il fanciullo, che ama i suoi genitori, obbedisce loro.

Lo scolare negligente non fa progressi.

Le cantine fresche d'estate, sono calde d'inverno.

Il fieno alquanto umido non arde facilmente.

Chi non lavora, non deve mangiare.

L'appetito viene mangiando.

Chi va in cerca del piacere, spesso incontra dolore.

La pianticella del riso nasce e cresce nelle acque: e spesso si asciuga il campo per liberare il riso dalle cattive erbe.

La fisonomia è lo specchio dell' anima.

Agire è vita ed ozio è morte.

Il sospetto è il veleno dell' amicizia.

L'allegrezza nutre la vita.

L'ozio è il padre del vizio.

Dove manca la vergogna, manca l'onore.

Cuore forte rompe cattiva sorte.

Forza senza consiglio e senza ingegno nulla vale.

La verità produce odio.

Bisogna correggere se stesso prima di correggere gli altri.

Lo spirito e l'ingegno non hanno punto che fare con la nascita.

Chi sa coprire la sua ignoranza, è quasi più savio di colui che fa pompa del suo sapere.

Nuoce più la pace simulata che la guerra aperta.

Non è povero chi ha poco, ma colui che desidera molto.

Il savio non dice quello che fa; ma non fa niente che non possa essere detto.

Ognuno sarebbe savio, se il fatto si potesse rifare.

Carlo quinto diceva: Chi sa bene quattro lingue, vale quattro uomini.

Lo sconsiderato fa cento passi, per non averne voluto fare uno a tempo.

Il timore dell' uno aumenta l'ardir dell' altro.

Non v'è cosa tanto evidente, che non soffra contraddizione.

Quanto è mai comune il parlare da savio e l'operare da insensato.

Il fine di ciascun giorno bene impiegato ha per compagno il piacere.

Il cuore per ben godere, ha bisogno di dividere con altri le sue gioje.

Il piacere, se si lascia nell' istante che più ci gusta, ci corre dietro.

Ogni piacere ha la sua feccia, non vuol essere troppo scosso, perchè presto s'intorbida.

Acciò l'uomo non perda la sua tranquillità, deve contentarsi del mediocre.

Tra gli amici il comperare e il vendere non è cosa da consigliarsi.

La fortuna e l'umore governano il mondo.

Non si sente la morte che una volta sola; colui che la teme, muore ogni volta, che ci pensa.

Se si fanno tre passi per obligarvi, fatene sei per conoscere la vostra gratitudine.

Quanto più farete figura nel mondo, più i vostri difetti saranno osservati.

Non si può essere insieme amico e adulatore.

Chi non vuole vivere, se non coi giusti, viva nel deserto.

L'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù.

La superstizione è alla religione ciò che l'astrologia è all' astronomia, la figlia folle di saggia madre.

La virtù vincola gli uomini ispirando loro mutua fiducia.

Il vizio invece li divide mettendo in diffidenza gli uni contro gli altri.

L'inerzia s'avanza con passo lento e presto la segue povertà.

È padrone della vita altrui chi la sua disprezza.

Chi apre il suo cuore all' ambizione, lo chiude al riposo.

Piccolo prestito fa un amico, ed un grande (sottintendi prestito) fa un nemico.

Si vede più contare sulla probità d'un uomo che sul suo giuramento.

Dio ti guardi da un ricco impoverito, e da un povero quand' è arrichito.

Si riceve l'ospite secondo l'abito e si accomiata secondo il discorso.

Un grano d'ardire fa le veci d'una grande abilità.

Benchè la bugia sia veloce, la verità la raggiunge.

La vera modestia è come un albero folto, che nasconde sotto le sue foglie le frutta che produce.

Si ammirano i talenti, si loda la bellezza, si onora la virtù, ma si ama la bontà.

Se vuoi conoscere un uomo, ponilo in dignità.

Le due più belle cose ch'io conosca, voleva dire un savio, è un cielo stellato sovra il nostro capo e il sentimento d'un atto virtuoso nel nostro cuore.

La memoria dei benefici passati deve fare dimenticare le ingiurie presenti.

L'adulazione è una moneta falsa, a cui dà corso la sola nostra vanità.

È proprio dei piccoli spiriti l'offendersi delle più piccole cose.

Nel petto sta il giudice inesorabile degli uomini: la rimembranza del delitto è il ministro della giustizia del cielo, che entra con noi nel sepolcro.

Nessuno è del tutto esente da vanità e, come avverte un Antico, chi non n'è tinto, n'è almeno spruzzato.

L'amicizia degli uomini di mondo non è che una lega di vizi, o di piaceri.

Può chi vuole comprare la lode, ma la stima, chi non sa meritarla, non l'avrà.

I Tribunali furono paragonati a quegli spinosi cespugli, entro ai quali la pecorella cerca un asilo contro il lupo, e donde non esce senza lasciarvi qualche bioccolo della sua lana.

Chi sa meno degli altri più presume; la cattiva ruota del carro è sempre quella, che fa più rumore.

Non perso *) hai ciò, che d'aver perso ignori; perso invece dirò quello, che uno brama ed ottenere non può.

Chilone diceva ordinariamente: esservi tre cose difficili: custodire il segreto, soffrire le ingiurie ed impiegare bene il tempo.

Anacarsi soleva dire, che la vita portava tre sorta d'uve: il piacere, l'ubbriochezza e il pentimento.

---

*) Perso invece di perduto, dal verbo perdere.

Il dissipatore getta l'oro come se fosse del letame, l'avaro raccoglie il letame, come se fosse dell' oro.

Una modesta confidenza nelle proprie forze è una sorgente d'attività, che vuole essere coltivata nell' uomo e principalmente nel giovinetto; chi si diffida di sè, non sortirà mai della mediocrità.

Per ritrarre dalla lettura la maggior utilità bisogna leggere non molte cose, ma molto: non tutti gli alimenti che inghiottiamo, ci servono di nutrimento, ma solo quelli che digeriamo.

La voce della verità in anime profondamente corrotte è come il tuono che mugghia nelle tombe, ma non risveglia i cadaveri.

Se vuoi vivere contento, non guardare a quello che ti manca, ma a quello che possiedi, non ai beni che gli altri hanno più di te, ma a quelli che tu hai a preferenza di tanti altri.

La vita dell' uomo è somigliante ad una partita di scacchi; in cui ciascuno conserva il suo grado secondo la propria qualità. Finita che sia, re, regina, pedoni, alfieri sono tutti messi indistintamente nello stesso sacco.

Il piacere è come un fiore, il cui odore delicato conviene sentire leggermente, se si vuole trovarvi sempre la stessa fragranza.

Un contegno facile e naturale è sempre il più aggradevole: ogni caricatura è dispiacevole e ridicola.

Chi beneficio riceve, perde libertà.

Sempre ingegnati di conoscere le cose più per prova, che per dire d'altri.

Fuggi la compagnia, anzi evita il contatto dei maldicenti, di certi rapportatori, ghiottoni, i quali si framettono tra conoscenti e usanti per le case.

Un solo vizioso mette in rovina tutta una famiglia.

Chi non trova danaro nella sua tasca, molto meno lo troverà in quella d'altri.

Buono studio rompe rea fortuna.

Considerata l'umana imperfezione, mi pare che si possa

concludere, essere al mondo migliori quelle cose, nelle quali interviene minor male.

La virtù senza prudenza è una bellezza senza occhi.

La noja è una malattia, il cui solo rimedio è il lavoro.

L'inquieta umanità si divide in due classi: gli uni cercano, e non sanno trovare: gli altri trovano e non sanno godere.

Lo spirito più brillante non ottiene che una sterile ammirazione, quasi sempre accompagnata dall' invidia e da una secreta avversione: ma un cuore ben fatto si acquista non solo la stima, ma anche la benevolenza universale.

Siete un pazzo, disse taluno ad un altro. Avete ragione, rispose questi: è ciò appunto che voleva dire.

Demetrio Falereo informato che gli Ateniesi avevano atterrato le sue statue, disse: Non hanno atterrato la virtù, la quale me le ha erette.

Un cittadino di Piacenza, assai povero, trovando di notte tempo dei ladri in sua casa, senza punto turbarsi disse loro: «Non so che cosa cercate in mia casa durante la notte, mentre io non vi trovo nulla nemmeno di giorno.»

Un lucchese dopo aver ricevuto una buona dose di bastonate, tutto contento esclamò: «Ah! sia lodato Iddio: eccomi finalmente guarito dalla paura.»

Un uomo, di cattiva reputazione, aveva scritto sulla porta della sua casa le seguenti parole: «Che nulla di cattivo entri qui.» Un filosofo vedendo tale iscrizione chiese: «Per dove dunque entra il padrone di casa?»

Un ciarlone domandò a Lebrun, quale differenza vi sia fra il tempo e l'eternità? — «Oh Dio mio! esclamò Lebrun: se volessi spiegarvi tale cosa, ci vorrebbe un' eternità per farvela capire.»

Un Guascone pregava taluno, onde gli prestasse sei franchi. «Non ne ho che tre,» rispose l'altro. «Ebbene, datemeli, soggiunse il primo, me ne dovrete ancora tre.»

Quale differenza corre, domandò una signora ad un altra, fra me ed un orologio? Signora, rispose l'interrogata, la differenza, che passa, è che un orologio segna le ore e presso di voi le si dimenticano.

Un dilettante di quadri guardando un giorno i sette sacramenti dipinti dal Poussin, ne criticava il quadro, che rappresentava il matrimonio: «Si vede proprio, disse, essere difficile fare un matrimonio buono, anche in pittura.»

Un generale francese, ferito in battaglia, sta per farsi tagliare una gamba: il suo servo piange in un angolo della stanza: «Meglio per te, gli disse il paziente: non vedi tu che quando avrò una gamba di meno, non ti resterà più da lustrare che un solo stivale?»

Un frate predicando un giorno sulle beatitudini aveva annojato tutto l'uditorio. Finita la predica, una signora gli disse maliziosamente, che delle beatitudini ne aveva dimenticato una. E quale? domandò il predicatore. La seguente, rispose la signora: «Beati quelli, i quali non furono alla vostra predica.»

Taluno chiedeva ad un prussiano il danaro, che gli aveva prestato da lungo tempo. E questi volendosi scusare col dire: Non ne ho. Ah non ne avete? rispose il primo; ve ne farò trovare io! Ah! rendetemi questo servizio, ripigliò il prussiano: vi giuro che sarete pagato pel primo.

Un pastore, nel confessarsi, si mostrava assai pentito per avere in un giorno di digiuno inghiottite alcune gocce di latte. Chiesto fra le altre cose, se non avesse mai derubato o attentato alla vita dei viaggiatori. Ciò, rispose il pastore, avviene tutti i giorni; ma è una bagatella e non ne faccio perciò un caso di coscienza.

Un giovane gloriandosi d'avere composta una satira, Crebillon, gli disse: Riconoscete quanto è facile questa maniera di scrivere, giacchè vi siete riuscito alla vostra età.

Un soldato francese si faceva chiamare col nome di Turenne, celebre maresciallo di Francia. Questi mostrando d'esserne offeso, il soldato rispose: Generale, io sono invaso

della gloria dei nomi; se ne avessi conosciuto uno più bello del vostro, l'avrei preso.

Pietro Morone, eremita oscuro, fatto pontefice sotto il nome di Celestino V, ricusò di separarsi dal suo asino, compagno nella sua solitudine, e fece il suo solenne ingresso in Roma a cavallo del suo giumento, di cui due re tenevano la briglia.

Un cattivo poeta aveva stampato una satira contro Benedetto XIV; il pontefice la esaminò, la corresse, la rimandò all' autore, accertandolo che così corretta la venderebbe meglio.

Il padre di Tellier che, mentre era confessore di Luigi XIV, teneva il protocollo dei benefici ecclesiastici, disse ad un giovane abate: Voi altri aspiranti agli impieghi siete nostri amici, finchè avete bisogno di noi; e quando no, e che ne siete sazi, ci dimenticate. Ah! non temete nulla, rispose ridendo l'abate; io non mi dimenticherò giammai, giacchè sono insaziabile.

Un sindaco d'un comune incaricato di fare omaggio a Luigi XIV presentandogli la chiave d'una città, dopo aver detto: Sire, la gioja che proviamo vedendovi è sì grande ...... sì grande..... sì grande.... che.... non seppe più continuare; onde un cortigiano, per trarlo da quell' imbroglio, aggiunse: Sì, la gioja che voi provate è sì grande che non potete esprimerla.

Uno spiantato lagnavasi in un crocchio di molte persone del guasto che la grandine aveva fatto nel suo paese, massimamente ne' suoi poderi. Un tale, che a fondo conosceva quel millantatore, e che sapeva quanto fosse povero ingannatore, non potendosi più contenere a tali jattanze, gli rispose: «La colpa fu vostra, poichè se aveste avuto l'avvertenza di aprire l'ombrello quando si mise a grandinare, i vostri terreni non sarebbero stati danneggiati.»

Un uomo vedendo passare il suo medico, gli volse subito le spalle. Chiestane de' suoi amici la ragione, rispose: «Non amo che mi veda, essendo più di due anni che non sono stato ammalato.»

Un autore assai mediocre disse un giorno ad un uomo di merito: «Vorrei fare un' opera, alla quale nessuno vi avesse mai pensato.» «Nulla di più facile, rispose l'altro; fate il vostro elogio.»

Un predicatore avendo perduto il filo del discorso, disse: «Fratelli, ho perduto la memoria.» Che si chiudano le porte, gridò un faceto: qui non vi è qui che onesta gente: bisogna che la mémoria del nostro predicatore si trovi.

Un uomo essendo venuto a parole con un guascone, ambidue diedero mano alla spada. E siccome il guascone rinculava, l'avversario gli disse: Voi date indietro, credo. Che importa a voi, rispose il guascone, se do indietro basta che vi uccida.

Nessuno ignora che ai tempi di Gluck un primo basso cantante aveva la voce nasale e tuttavia dilettava...... «Ah, disse un faceto, ecco un naso che ha una bellissima voce.»

Taluno diceva ad un vescovo: «Ah! monsignore, la morte è un passo assai difficile a farsi! Ma no, ma no, rispose il prelato; vedo che tutti se la cavano assai bene.»

Taluno avendo domandato a prestito ad un banchiere dodici luigi, questi gli rispose: «Ma, Signore, non ho l'onore di conoscerla.» E' appunto la ragione, soggiunse il primo, che m'indusse a chiederle questo piccolo servizio, poichè quelli, i quali mi conoscono, non vogliono più prestarmi nulla.

Due giovani fiorentini volendo un giorno ridere a spese di alcune guardie della Dogana, che stavano alle porte della città, ritornavano dalla campagna in un calesse e, giunti alle porte della città: Non vi è niente per il dazio, disse loro una delle dette guardie? Nulla, rispose il cocchiere. Scusate, soggiunse uno dei due giovani, abbiamo del vino: però passeremo senza pagare. E in che modo, signore, domandarono le guardie? È vino che abbiamo bevuto, risposero in coro i fiorentini. Ah! loro signori hanno ragione, ripigliarono i doganieri: il vino in otri non paga.

In un epitaffio sulla tomba del gran Ciro stavano scolpite le seguenti parole: — Sono Ciro, il conquistatore dell' impero dei Persiani; uomo, qualunque tu' sii, dovunque tu venga, non invidiarmi questo palmo di terra, che copre le mie povere ceneri.

Molière ritornando dalla campagna con uno de' suoi amici incontrò un poverello, il quale gli domandò umilmente l'elemosina. Molière distratto invece di un soldo gli diede un luigi d'oro. Il mendico, appena accortosi, gli corse dietro per restituir glielo. — Dove mai la virtù va a nicchiarsi? esclamò Molière: tieni, amico, eccone un altro.

Un comico nell' esigere il suo salario dal direttore gli fece osservare, essere esso sul punto di morire di fame. Il direttore vedendo che quegli aveva una ciera vispa e rubiconda, gli rispose che il suo viso non era da moribondo. Non vi fidate alle apparenze, ripigliò il comico; questa figura non è mia, ma della mia locandiera, la quale mi fa credito da un pezzo.

Un parmigiano, dotato di raro talento, ma alquanto indiscreto, fece una visita a Voltaire, la quale durò parecchi giorni. A tale occasione il filosofo di Ferney diceva: «La differenza che v'ha fra questo personaggio e don Quichotte si è, che questi prese tutti gli alberghi per castelli e quegli piglia tutti i castelli per alberghi.»

Un pitocco di Madrid chiedeva l'elemosina. «Non avete vergogna, gli disse taluno, di fare si umiliante mestiere? siete forte e vigoroso, perchè non lavorate?» «Signore, rispose l'accattone, vi domando danaro e non consigli.» E così dicendo gli volse le spalle e se ne andò conservando tutta la dignità d'un castigliano.

Cornelia figlia del grande Scipione e consorte del console Sempronio, stava in campagnia di parecchie signore romane, le quali facevano sfoggio delle loro gemme, gioje ed assetti. Pregata con bella grazia a far vedere anche i suoi, la saggia romana, fatti venire a se i suoi figli, che con tanta cura aveva allevati ad onore e gloria della patria, mostrandoli disse: «Ecco le mie gemme, i miei ornamenti.»

Un millantatore vigliacco si buscò un giorno un carico di bastonate e se le portò via queto queto per non attirarsi maggiori mali. Pochi giorni dopo il medesimo s'imbatte in un poeta, il quale l'aveva messo in ridicolo con alcuni versi e lo minacciò di bastonate. Al che il poeta rispose: «Davvero non vi sarà difficile il darmele, giacchè ne avete buscate voi stesso sono oggi appunto tre giorni.»

Il gran Papa Sisto Quinto, allorchè capitò per la prima volta coi piedi ignudi in Roma, era tanto povero, che si vide costretto andare elemosinando per le strade. Raccolte in tal guisa ed a stento alcune monete, passando appunto presso la bettola d'un pizzicagnolo, si fermò adescato dal grato odore delle sfumanti marmitte. Benchè vivamente stimolato dalla fame, stava pensando, se il danaro accattato dovesse spendere per un pasto frugale, o piuttosto comperare un pajo di scarpe nuove, avendone estremo bisogno. Un merciajuolo romano, che l'aveva osservato, e vedendolo irresoluto, gli domandò, perchè stesse sì pensieroso? «Signore!» rispose allora Sisto; «io stava appunto a decidere una lite tra lo stomaco affamato ed i piedi scalzi.»

Ai tribunali di Firenze era deposto un libello di divorzio, ed il famoso predicatore Padre Anselmo era stato costituito mediatore, onde rappatumare gli sposi litiganti.

Il venerando padre nulla ommetteva onde persuadere e commuovere particolarmente la moglie, credendola più tenera ed arrendevole.

Costei assai più tenace ed ostinata del marito, gli rispose: Reverendo padre! ammiro e riconosco appieno la grand' arte della vostra eloquenza; se però non vi è data l'arte di ringiovanire i mariti, tutta l'eloquenza è vana.

Un organista non mediocre aveva suonato nella chiesa della sua parocchia una fuga con tanta velocità che l'uditorio applaudì. Appena finito di suonare, ecco uscire fuori il tiramantici e fregandosi di gioja le mani, disse all' organista: «Abbiamo suonato divinamente.»

Enrico quarto, re di Francia, smarritosi un giorno

alla caccia, nell' attraversare una selva, s'imbattè in un carbonajo, e fermato il cavallo, lo pregò di menarlo sulla giusta strada. Il buon uomo vi si offrì di buon cuore e credendo che lo sconosciuto fosse del corredo del Monarca, fece sentire il vivo desiderio, che aveva, di vedere il re da vicino. La cosa è assai facile, gli rispose Enrico: montate in groppa dietro di me, e lo vedrete subito. Il carbonajo tosto monta, e, fatto breve tratto di strada, i due cavalcatori giunsero al luogo del convegno, dove furono tosto circondati dai signori della Corte, i quali tutti rispettosamente levarono il cappello e stettero a capo nudo movendo maraviglia della bizzarra cavalcatura a due. Il carbonajo cercando ansioso coll' occhio il personaggio, che era oggetto di sua curiosità, e non accorgendosi di alcuna differenza tra la brigata, rivoltosi al compagno di sella, gli domandò, dove era il re. «Colui che tiene il cappello in testa,» rispose Enrico. «Ma cospetto! esclamò stupefatto il buon carbonajo, in tal caso il re è uno di noi due, giacchè siamo i soli col cappello in testa.»

SEZIONE SECONDA.

Comedia.

Alberto Nota.

Questo scrittore comico nacque in Torino l'anno mille settecento settantacinque, e morì nel mille ottocento quarantasette.

Da giovane ebbe vita errante ed infelice. Come avvocato brillò nel foro torinese. Fu secretario del principe di Carignano, il quale, salito al trono, lo nominò Intendente delle due province di Pinerolo e di Cuneo.

Fra le opere drammatiche, con cui illustrò il teatro italiano, le reputate migliori sono le seguenti commedie: I primi passi verso il male: Il progettista: Il nuovo ricco: Il filosofo celibe: l'Ambiziosa: la Fiera. Il Torquato Tasso, le quali si distinguono per il nesso dei caratteri, per unità di azione, morale, chiarezza di pensieri e purità di stile.

LA PACE DOMESTICA.

Personaggi:

Adolfo, ufficiale in riposo, marito di
Marianna.
Clarina, **Giulietta**, **Beppino**, loro figliuoli.
Teoberto, zio materno di Marianna.
Don Erminio, precettore.
Luigia, madre di
Nina.
Cecco, servo in casa di Adolfo.

Scena: Casa di Adolfo in una villa presso Verona.

Atto primo.

Scena prima.

Marianna, Clarina, Giulietta, Beppino.

Marianna è seduta a mano destra della scena accanto ad un tavolino, e va aggiustando pannilini. Clarina è presso alla madre e legge. Più discosto e verso l'estremità della scena Giulietta sta disegnando. Alla sinistra Beppino fa la sua lezione a un altro tavolino. Per terra vicino a Marianna e Clarina si vedrà un paniere pieno di biancheria.

Clar. (legge.) Convien pure che le fanciulle si vadano per tempo avvezzando a piegare la propria volontà. Siccome è loro destino il passare in altre case, e convivere con persone diverse per lo più di genio e di modi, cosi l'ostinazione e il puntiglio sarebbero sempre una viva sorgente di disturbi e di affanni. Rendono stimabile una donna il candore dell' animo, la docilità e un costumato contegno.

Mar. Queste massime non hanno d'uopo di spiegazione.

Clar. No, madre mia, la spiegazione l'abbiamo tutta nel vostro esempio.

Mar. Tu sei la maggiore d'età; quando verrà il giorno del tuo collocamento, bramo che l'animo tuo si trovi disposto dalla ragione e da' precetti al bene e prudente operare.

Clar. In qualunque condizione mi ponga il cielo, riguarderò sempre mia madre come la mia consigliera e la mia più tenera amica.

Mar. Ed io lo sarò sempre.

Giul. Signora madre, ho finito l'albero. Spero che il papà sarà contento quando torni a casa.

Mar. Ora basta così; vieni a fare l'altro tuo lavoro.

(Giulia viene presso sua madre, siede e si pone ad orlare.)

Bep. Mamma mia?

Mar. Mio Beppino?

Bep. Ancora due righe e poi ho terminato.

Mar. Clarina, deponi il libro e diamo sesto a codesta biancheria. (Distribuisce il lavoro a Clarina, e vanno tutte e tre lavorando).

Clar. Chi sa se il signor padre verrà questa mattina come ci ha promesso?

Mar. Il cuore mi dice di si: egli sta cosi mal volontieri lontano dalla sua famiglia!

Bep. Oh verrà sicuramente: oggi è la festa del suo nome, ed ha promesso di portarmi un bel soldato a cavallo.

Giul. Mi sembra tanto, tanto tempo che non ho più veduto il papà.

Mar. Sapete che un affare di rilievo l'ha chiamato in Verona: mi ha scritto che le cose s'incamminano bene... ma vedi, Giulietta mia, quest' orlo non è disteso ugualmente: conviene avere pazienza o rifarlo da capo.

Giul. Mi rincresce tanto il disfare ciò che ho fatto.

Mar. Rifletti un poco: se qualche madre di famiglia, o qualche bene allevata zitella venisse qui ed esaminasse questo tuo lavoro, non ti spiacerebbe assai più di sertirti dire: oh la Giulietta non è ancor buona da fare un orlo?

Giul. Ubbidisco subito: perdonatemi.

Bep. (scostandosi dal suo tavolino, e saltellando.) Ho finita la pagina, ho finito il lavoro. Eh madre mia, come scrivo bene! Eh dillo, mammuccia mia, non è la verità? (mostrando lo scritto a sua madre.)

Mar. Non ne sono mal soddisfatta.

Bep. Alla scuola ne sanno tutti meno di me: ed io li faccio svergognare quando dico la mia lezione.

Mar. Beppino, te l'ho già detto, e tuo padre te lo ripete sovente: non avere di te stesso questa buona opinione. Vedi un pò la differenza che corre fra te, figliuol mio, e quelli uomini insigni, de' quali il tuo maestro ti va mettendo sott' occhio l'ingegno e la gloria... eppure questi confessavano sempre di non sapere nulla, mentre il mondo era pieno de' loro scritti e de' loro sublimi pensieri. (restituisce lo scritto a Beppino.)

Bep. E che credete, madre mia? spero anch' io col tempo ....

Mar. Desidero che tu possa col tempo acquistare dovizia di cognizioni, onde tu sia di qualche utile alla pa-

tria. Ma avverti bene: se sarai umile e modesto, sarai rispettato, onorato: se ti vorrai credere da più degli altri, sarai malveduto e schernito.

Bep. Ma io me ne accorgo se fò bene; e quando fò male lo dico egualmente....

Mar. Basta così: ecco il tuo maestro.

Scena seconda.

Don Erminio e detti.

Erm. Signora Marianna, signorine mie... qui si lavora sempre.

Mar. Buon giorno, don Erminio: sedete.

Bep. Signor maestro, ho finita la mia lezione.

Erm. La vedremo. Che dolce tranquillità spira in questa famiglia! è una vera consolazione.

Mar. In fatti io mi stimo la più avventurata donna del mondo.

Clar. Da noi non si sa che cosa siano guai o dissapori.

Giul. Ci vogliam tutti bene.

Erm. Eh lo lasciò scritto Orazio in più luoghi: che la maggior felicità consiste nell' armonia domestica. Il signor Adolfo non è ancora ritornato? (a Marianna.)

Mar. Lo stiamo aspettando. Egli è andato, come sapete, a Verona per trattare del cambio d'una possessione ch'io tengo sul Mantovano con alcuni poderi del signor Riccardo qui presso Verona.

Erm. Si, si, me l'ha detto: sarà questo un buon negozio.

Mar. Io lascio fare al mio marito.

Erm. Fate benissimo. Il signor Adolfo era un buon militare e si segnalò sempre all' armata; adesso è un buon padre di famiglia, attende alla cura de' beni, e si riposa coll' amorosa moglie e con la figliolanza delle sofferte fatiche.

Mar. Verrà forse con mio marito anche lo zio Teoberto, che è giunto da Venezia son pochi giorni.

Erm. Lo rivedrò con piacere: è questi un uomo agiato: non ha altri parenti che voi. Un giorno sarete ricca de' suoi averi.

Mar. Oh il cielo gli dia lunghi, lunghissimi anni!

Clar. È mio padrino lo zio Teoberto.

Giul. Vuol bene anche a me.

Bep. Anche a me.

Erm. Oh sapete che abbiamo una forestiera qui in villa?

Mar. Così ho inteso: la signora Luigia con la sua figliuolina. Aspetto mio marito per andarla a riverire.

Erm. Io credo che ella vorrà prevenirvi; poichè mi ha mostrato gran desiderio di stringere amicizia con la vostra famiglia.

Giul. È bella quella ragazzina della signora Luigia? (a don Erminio.)

Erm. Non è brutta; ed è poi vivace e spiritosa assai; per quànto a prima giunta abbia potuto ravvisare.

Clar. Oimè, madre mía, noi dunque faremo cattiva comparsa in suo confronto?

Mar. Non vi basta che vostro padre ed io siamo soddisfatti di voi?

Clar. Oh questo si.

Mar. Un ingegno, uno spirito più o meno vivace è dono del cielo: ma sarà opera nostra, qualunque ei siasi, di dirigerlo bene ed impiegarlo a dovere.

Erm. Così diceva Aristotile.

Bep. E poi lo vedremo se ha più spirito di noi. Lasciate ch'io le parli.... Ma, signor don Erminio, non avete ancora osservato quello che ho scritto?

Erm. Avete ragione. (Osserva il lavoro di Beppino.)

Bep. Dite, dite alla signora madre e alle mie sorelle, se jeri sera in iscuola non ho saputo a mente quelle difficili regole della grammatica.....

Erm. È vero signora Marianna. Beppino ha buona memoria ed intendimento.

Bep. Vedi, vedi, mammina mia, se io dico bugie?

Mar. L'approvazione del precettore deve darti stimolo a progredire con onore, e non a farti soverchiamente pago di quel che sai.

Bep. Io dico così.... ma poi procurerò di far sempre più meglio (un pò mortificato).

Erm. Badate a' savi consigli della madre vostra: si accordano essi perfettamente con quanto ne scriveva Marco Tullio a suo figlio. Avete imparata quella certa ottava pel natale di vostro padre?

Bep. Oh, oh, ne avrei imparate venti a quest' ora.

Erm. Sono contento.

Giul. Sento il cavallo, sento il cavallo nella corte.

Clar. Signora madre, è vero....

Mar. Oh Dio! è qui il mio sposo (lascia cadere il lavoro e s'alza, così gli altri.)

Bep. Il papà, il papà: andiamo presto: andiamo presto.

Clar. Corriamo ad incontrarlo.

Mar. Signor Maestro.....

Erm. Sono con voi: ma eccolo, è qui egli stesso (tutti si avviano verso la porta di dove esce e viene in iscena Adolfo: e lo accerchiano e gli fanno festa).

Scena terza.

Adolfo e detti.

Adolf. Mia cara sposa, miei cari figli.... Signor don Erminio (abbraccia con molta espressione la moglie ed i figliuoli).

Mar. Hai fatto buon viaggio?

Adolf. Si.

Mar. Veh come sei sudato! fatti in quà, fatti in quà; non v'è finestra aperta colaggiù? (indicando verso le scene.)

Clar. No, signora madre.

Bep. Caro padre!

Giul. Papà mio dolce, papà mio dolce.... a me il cappello, a me.

Bep. A me i guanti, a me. (Mentre Giulietta e Beppino pren-

dono il cappello, i guanti e lo scudiscio, e li depongono sur un tavolino, Clarina apre un armadietto, e ne trae rosolio e bicchierini, e serve suo padre.)

Mar. Hai la tua camiciuola di lana?

Adolf. Si certo, sono alquanto sudato: il sole è forte, ed ho voluto venire di gran trotto per isvegliare un tantino il puledro .... E poi mi pareva mille anni di non avervi veduti.

Mar. E a noi tutti erano pur lunghi questi tre giorni!

Giul. Abbiamo lavorato.

Bep. Siamo stati ubbidienti.

Adolf. Brava la mia Giulietta, bravo il mio Beppino. Bevete un po' di rosolio, signor don Erminio.

Erm. Accetto le vostre grazie. Tibullo poeta soleva ogni mattina confortarsi lo stomaco con del Falerno (Clarina serve Erminio, il quale beve: poi riporta il tutto nell' armadio, il richiude e torna con gli altri.)

Adolf. Da quel che veggo, don Erminio carissimo, voi nè mangiate, nè bevete, nè fate cosa alcuna, se non vi è consigliata da qualche autore greco o latino.

Erm. Ma, signor mio, quelli furono e sono tuttavia i grandi, i veri maestroni del mondo; non mi piace però, e non torna bene, il fare sfoggio ad ogni momento di testi e di citazioni: ma, come osservava benissimo Quintiliano, i modelli antichi devono aversi preziosissimi e chiari.

Adolf. Evviva il nostro don Erminio. (Avvertano gli Attori che, mentre Adolfo e Marianna parlano dei loro interessi, Erminio osserverà il lavoro di Beppino: Giulietta farà vedere ad Erminio i suoi disegni, ecc., la scena dev' essere sempre animata anche da coloro che non parlano.)

Mar. Hai finite le tue incumbenze a Verona?

Adolf. Tutto va bene: il signor Riccardo è venuto anch' egli in villa. Il cambio proposto delle tue possessioni con le sue, è stato approvato dal tribunale. Dentr'oggi faremo il contratto. Avendo qui riuniti sotto i nostri occhi i tuoi poderi ed i miei, potrò attendervi io stesso, e non avremo più bisogno d'un fattor lontano e poco fedele.

Mar. Così pare anche a me. E mio zio verrà egli pure?

Adolf. Senza fallo: anzi ho molta speranza che egli sia per soggiornare con noi almeno un buon mese.

Mar. Oh fosse vero!

Clar. Quante feste gli faremo per trattenerlo!

Giul. Che piacere! mi ricordo che mi faceva fare dei salti altissimi.

Bep. Mi faceva ripetere la lezione quando io era ancora ragazzo.

Erm. Benedetti!

Adolf. Ti dirò: egli aveva qualche affaruccio cui premeagli di terminare: non partirà di Verona che alle undici. Non ha voluto nè cavallo nè calesso....

Mar. Egli cammina volontieri a piedi.

Erm. Così facevano i filosofi greci.

Adolf. Signor don Erminio, questa mattina verrete a pranzo con noi?

Erm. Col massimo piacere. Trovarsi a mensa con veri e buoni amici è un balsamo per un galantuomo. Questi conviti sono divenuti rari.

Adolf. Pur troppo! ma nol saranno per noi. Voglio che stiamo allegri.

Erm. Il candore dell' amicizia, l'armonia della famiglia assicurava Teofrasto essere il miglior condimento.

Adolf. Non abbiamo per cuoco quel famoso di Apicio.

Erm. Marco Ateneo fra' Greci per la squisitezza degli intingoli si riputava il migliore. (Marianna, Clarina, Giulietta, Beppino, fatto un cenno tra loro, partono l'uno dopo l'altro.)

Adolf. Ma in buona coscienza, voi che vantate si fattamente gli antichi, non vi par egli che fossero più intemperanti di noi moderni?

Erm. Non posso dir nulla.

Adolf. No eh?

Erm. Diceva Seneca riguardo a ciò.....

Adolf. Lasciamo Socrate, Seneca, e ragioniàmola qui fra noi... Ma dove è andata mia moglie? tutti ci hanno lasciati? Siete voi che li avete spaventati con que' nomi grandi ....

Erm. Eh via, vedete che se ne ritornano tutti.

Adolf. Io lo prevedeva: è il giorno del mio nome, sapete.

Erm. Lo sappiamo tutti, mio signore, e che credete? Gli antichi celebravano questo giorno nelle case loro con religiosa solennità.

Scena quarta.

Marianna, Clarina, Giulietta, Beppino e detti.

Clarina avrà una sottocoppa d'argente, sopra la quale avrà alcune ghirlande intrecciate di fiori e di nastri. Giulietta porterà un canestrino coperto di taffettà. Beppino avrà alle mani uno scritto.

Mar. (Presentando allo sposo una ghirlanda.) Mio sposo, eccoti in questo nodo figurata la soavità della nostra unione. Il cielo ti serbi sempre lo stesso al cuor mio e alla mia famiglia!

Adolf. Mia tenera amica, una volta il solo fragore dell' armi eccitava l'animo mio; ogni ozio m'era lungo, intollerabile: l'amor tuo, la cura delle mia famiglia compiono ora tutti i miei voti. Ma come! mi dai il tuo ritratto? (a Marianna che glielo presenta.) Non l'ho già da più anni e sempre meco?

Mar. Adolfo, quel che tu hai ti ricorda una prima giovinezza e de' tratti che sono venuti meno. Questo mi mostra a te qual sono adesso; impedisce a me d'esser gelosa di me stessa, e mi farà certa, se lo gradisci, ch'io ti sono cara egualmente.

Adolf. Io non m'avveggo di questo tuo cambiamento: mi sei sempre cara, e, se pur fosse possibile, lo sei sempre di più (con molto sentimento d'affetto.)

Clar. Signor padre, gradite questi nostri fiori che accompagnano un piccolo tributo del nostro amore e del nostro rispetto (leva dal canestrino di Giulietta una camicia piegata, la quale lascia però vedere una guarnizione di merletti.) Questo è lavoro dell' affettuosa vostra Clarina.

Adolf. Mia cara figlia: questi ricami sono belli: ti ringrazio.

Giul. (Levando dallo stesso panierino una cravatta come pure un disegno.) E questa cravatta è stata ricamata da me: e questo disegno che rappresenta la nostra casa e il giardino, l'ho fatto io. Prendi, papà.

Adolf. Ti ringrazio, la mia Giulietta.

Bep. Ed io vi dirò alcuni versi che parlano per noi tutti.

Adolf. Mio Beppino, li sentirò volentieri.

Bep. (recita) Della sposa fedel, de' figli tuoi,
Padre, accogli benigno i caldi voti:
Se fra l'itale schiere un dì gli eroi
Emulasti alla patria de voti,
Conforta i cari giorni ora tra noi,
E del tenero cor consola i moti.
Allora il crin ti cinse in fra i perigli.
Ti dan serto di pace e sposa e figli.

Adolf. Si, miei cari, io spero che non mi allontanerò più da voi.

Bep. Questi versi non li ho fatti io, sapete: li ha composti il mio caro maestro.

Adolf. Bravo don Erminio.

Erm. Non ho fatto che interpretare il voto di tutti.

Bep. Codest' altro anno comporrò io qualche cosa del mio; perchè non va bene, come dice il maestro, farsi bello delle fatiche altrui.

Adolf. Oh adesso tocca a me. Ehi? Cecco? (chiamando verso la porta comune.)

Scena quinta.

Cecco e detti.

Cec. Sono qui, signor Padrone (dà una casettina al padrone, questi l'apre e ne trae i regali come si accennerà).

Adolf. Bravo, sei stato attento. Non occorr' altro. (Cecco parte.) Mia cara Marianna, ti prego di accettare per amor mio questi brillanti (dandole un fregio di diamanti pel capo).

Clar. Oh come vi staranno bene, signora madre!

Giul. Belli.

Bep. Belli davvero!

Adolf. Questo carnovale tuo zio vuole che andiamo seco lui per alcuni giorni a Venezia. Desidero che tu abbi gli stessi ornamenti che hanno le altre tue pari.

Mar. Accetto, perchè così vuoi: non ti ringrazio, perchè il buon animo tuo nol comporta (fa vedere a don Erminio e a' figliuoli i brillanti).

Adolf. Clarina, Giulietta, eccovi di che fare un bell' abito a ciascuna. Chiamerete la sarta, onde lo abbiate quanto prima... (rimette a Clarina una pezza di stoffa o tela per far vesti).

Clar. Oh caro padre, la sarta sarò io stessa, se mia madre è contenta. Oh come è bello questo tessuto!

Giul. Oh caro, oh il bel disegno, il bel colore! Vedete signora madre, vedete don Erminio?

Adolf. Prendi quest' astuccetto (a Clarina). E tu questa casettina coll' occorrente per disegnare (rimette).

Clar. Quante cose!

Giul. Quante cose!

Adolf. A te, Beppino; tieni un bel calamajo, e due buoni libri.

Bep. E come ben legati!

Adolf. Avrai cura di leggerli, sai?

Bep. Oh sì, li leggerò, li leggerò (li mostra a don Erminio).

Erm. Il vostro Beppino, signor Adolfo, ha un' ottima disposizione agli studj: spero che sarà un giorno la consolazione de' suoi parenti.

Bep. Sì, caro padre; sì, mammina mia, scriverò studierò, mi farò un grand' uomo.... ma mi avete promesso il soldato (a Adolfo).

Mar. Ehi, Beppino! (sgridando dolcemente.)

Bep. Perdonate, me l'avete promesso.

Adolf. Gliel' ho promesso, ed eccolo (cava dalla stessa cassetta un ussaro e lo dà).

Bep. Oh il bell' ussaro! che piacere, che piacere!

Adolf. Signor don Erminio, io vi debbo, e vi debbo molto: e so troppo bene, che non sono da' genitori ricom-

pensate mai abbastanza le cure di un istitutore qual siate voi, dotto, paziente ed affezionato.

Erm. Non tante lodi, Signore....

Adolf. Mia moglie ed io abbiamo per voi tutta la stima e l'amicizia.

Erm. Ed ecco la migliore ricompensa.

Adolf. Vi prego di accettare questa scattola (gli dà una bella scattola) per un piccolo contrassegno....

Erm. Terrò cara questa ricompensa. Il tabacco pure è ottimo. Gli antichi non conoscevano l'uso di questa polvere ristoratrice degli spiriti.

Adolf. E perciò, don Erminio mio, non potete citare nulla.

Erm. Perdonatemi, si pretende che ne' tempi di Marco Aurelio fosse nota una polvere starnutatoria.....

Scena sesta.

Cecco e detti.

Cec. Ho veduto che dal cancello in capo al giardino s'innoltrano a questa volta una signora elegante con una ragazzina.

Mar. Sarà la signora Luigia.

Clar. Con la sua Nina.

Adolf. Bene: fatela passare, se così piace a mia moglie.

Mar. Marito mio, io faccio quello che tu vuoi.

Erm. (Che proteste rare al dì d'oggi tra marito e moglie!) (da sè.)

Adolf. Avete inteso? (a Cecco.)

Cecc. (parte.)

Erm. Io intanto andrò a fare la mia passeggiata.

Adolf. Vi aspettiamo poi.

Erm. S'intende, verrò a pranzo.

Mar. Se non v'increscesse..... (a Erm.)

Erm. Comandate.

Mar. Di andare sulla strada di Verona....

Erm. Anzi vado da quella parte per incontrare vostro zio.

Mar. È appunto quello di che voleva pregarvi.

Erm. Vostro zio è un uomo buono, di antica pasta, onesto, sincero, come voleva Platone che fossero gli uomini pel bene della società. Il mio rispetto (parte).

Adolf. Ed io, moglie mia, andrò dal Notaro, dove mi aspetta il signor Riccardo per concertare la minuta. Te la porterò quindi, onde tu vegga se ti piace, e dopo pranzo termineremo ogni cosa.

Clar. È qui, è qui la signora Luigia. Vedete, vedete quanta eleganza!

Giul. Anche la ragazzina è ben vestita! (Clar. e Giul. danno il cappello, i guanti ecc., al signor Adolfo.)

Scena settima.

Luigia, Nina, entrambe vestite con abito elegantissimo da villeggiatura, ombrellino ecc., ed i suddetti.

Luig. Signora Marianna, padrona mia....

Mar. Padrona, signora Luigia (tutti salutano). Voi avete voluto prevenirmi: toccava a me.

Luig. Eh lasciamo da parte ogni cerimonia. Io desiderava tanto di rivedervi.... per un buon mese staremo in villa; ce la passeremo allegramente........ questa è la signora Clarina?

Clar. Vostra serva.

Luig. Si è fatta grande! mi rallegro.

Adolf. Signora Luigia, un affare mi chiama altrove. Godrò un' altra volta dell' amabile vostra compagnia. Vi lascio con mia moglie.

Luig. Padrone, signor Adolfo.

Giul. Venite presto, signor padre.

Bep. Si, presto, presto. (Adolfo parte.)

Mar. Anche la vostra Nina si è fatta grande: e so di più che ha molta vivacità e molto spirito.

Nin. La signora Marianna vuole confondermi.

Mar. Possiamo andare di là, se volete.

Luig. Andiamo pure.

Mar. Clarina e Giulietta, conducete la Nina con voi.

Bep. Si, si.

Giul. Nina vieni.

Nin. Avete un bel boschetto?

Clar. Si presso il giardino.

Nin. Vediamo prima il boschetto.

Clar. Te lo faremo vedere. (partono Clar. Nin. Giul. e Bep.)

Luig. Mi dicono che qui sopra avete un bellissimo appartamento addobbato con eleganza.

Mar. Se volete vederlo.....

Luig. Lo vedrò volontieri, perchè voglio dare un nuovo ordine al mio e voglio che sia d'ultimo gusto.

Mar. Sono agli ordini vostri: ma prima farete colazione con noi. (partono.)

(Fine della scena VII e dell' atto primo.)

Atto secondo.

Scena prima.

Giulietta, Nina, Beppino dalla porta comune.

Giul. Vieni qua, Nina, vieni qua.

Nin. Avete un bel giardino: ma quello che abbiamo noi in riva alla Brenta è più bello d'assai, ma d'assai.

Bep. Oh più bello del nostro!

Nin. Si, più bello e più grande. Dimmi ora: e questa vestina chi te l'ha fatta?

Giul. Mia sorella Clarina l'ha fatta. Non ti piace, no?

Nin. Oh vuoi che mi piaccia....?

Giul. Via su.

Nin. Questa maniera di vestito non si usa più.

Giul. No, davvero.

Nin. Gioja bella, vedi un pò la mia; ma vedi che differenza di taglio e di grazia. (fa alcuni passi pavoneggiandosi davanti uno specchio.)

Giul. L'ha tagliata tua madre?

Nin. Mia madre (oh si può sentire di peggio) l'ha fatta madama d'Arnaud, che è la prima sarta di Milano: capisci?

Bep. E fate venire le vesti da Milano?

Nin. Che gran fatto! mia madre, mia zia, mie cugine fanno venire tutto da Milano; perchè a Venezia non si lavora di gusto. (avverta l'attrice che deve sempre parlare con aria d'importanza o di sprezzo.) E questa stoffa?

Giul. È il regalo che il papà ha fatto a me ed a Clarina per pagarci la festa.

Nin. Oimè che brutto colore!

Bep. Ma niente ti piace, trovi a ridire su tutto.

Nin. Non vi dirò più nulla: ma questa tela è ordinaria. La nostra cameriera appena la porterebbe.

Giul. Possibile!

Nin. Io non mi porrei un simile abito per tutto l'oro del mondo.

Bep. (che avrà aperto lo scrigno dei diamanti presentati da Adolfo a Marcello.) E questi li porteresti?

Nin. Oh belli, belli: lascia vedere; li voglio provare.

Giul. Li lascerai cadere per terra.

Nin. Ho già provato tante volte quei di mia madre. Aspetta: osserva come stanno bene. (si adatta il freggio dei brillanti.) Spero che ne avrò anch' io una volta.

Bep. Basta così; riponiamoli (ripone i brillanti dove stavano prima.)

Giul. Non vuoi vedere i disegni? (si accosta al tavolino, ne leva carte e le mostra alla Nina.)

Nin. Veggiamo: non c'è male, via (esaminando una carta).

Giul. Finalmente!

Nin. Ma questo tronco è mal fatto, queste foglie sono mal fatte... chi è quel balordo di tuo maestro?

Giul. È mio padre.

Nin. Io ho il primo maestro di Venezia.

Bep. Ma noi siamo qui e non a Venezia: e mio padre era ufficiale ingegnere, e non è un balordo.

Nin. Ed io sostengo che se la Giulietta continua così, si guasterà la mano, si farà svergognare, e non saprà mai nulla.

Giul. E bene, io non voglio più disegnare.....

Nin. Vieni a stare a Venezia col tuo gran zio: ti manderò il mio maestro, e poi ti andrò io pure insegnando (mentre discorre va visitando curiosamente su tutti i tavolini, trovati i due libri dati da Adolfo a Beppino, dice) E questi libri?

Bep. Sono miei: sentiamo ora la critica.

Nin. (Legge) Doveri della prima gioventù, e cotesto Novelle Morali. Li ho anch' io; sono vere seccature.

Bep. Ci giuoco, che tu non leggi mai nulla: eh?

Nin. Io leggo sì, e leggo del buono e del béllo.

Bep. Per esempio? sentiamo.

Nin. Ve lo dirò, ma.....

Bep. Ma che cosa?

Nin. Zitti, non ne fate parola.

Bep. No.

Nin. Nè anche tu? (a Giulietta.)

Giul. Non ti dirò niente.

Nin. Venite qui (si fa avvicinare l'uno e l'altro restando essa in mezzo) or bene, io leggo di bellissime storie.

Giul. Delle fate forse?

Nin. Eh giusto: di romanzi.

Giul. Dei romanzi! Beppino, sai tu che cosa sono i romanzi?

Bep. Io no.

Nin. Ah ah mi fate ridere; non sapete di niente.

Bep. Io non li ho mai intesi nominare nè dal signor padre, nè dalla signora madre, nè dal maestro.

Nin. Eppure sono essi la bella cosa! se ne leggeste uno, un solo, ogni altro libro vi verrebbe a noja.

Bep. Portamene uno tu, e vedrò se dici la verità.

Giul. Si brava, ti darò dei confetti.

Nin. Se siete discreti e prudenti, io ne ho uno mio che ha di belle figurine miniate.....

Bep. Lascialo vedere.

Giul. Io copierò le figurine.

Nin. Ma vi ripeto zitto.

Bepp. Siedi qui.

Giul. Qui, in mezzo di noi (eseguiscono, e Nina cava dal suo sacchetto un libro di piccola forma, e lo apre. Beppino e Giulietta se le accostanò con grande ansietà di vedere).

Nin. Ecco il libro.

Giul. Voglio vedere anch'io.

Bep. Prima io (prende il libro e legge il titolo). Paolo ed Ernestina, che vuol dire: una storia?

Nin. Si: e adesso ve la racconterò: ma non m'interrompete.

Bep. No.

Giul. No, sentiamo.

Nin. Dovete dunque sapere che Paolo era un bellissimo giovane grande e ben fatto, ed Ernestina una bellissima fanciulla cogli occhi azzurri, capigliatura bionda, e poi tenerissima di cuore.

Bep. Oh!

Giul. Oh!

Nin. Zitti: dunque dovete sapere che Paolo amava Ernestina, la quale gli voleva bene parimenti.

Bep. E questi due in questo bel bosco che cosa dicono?

Giul. Oh le belle figure! dálle a me, Nina, dálle a me.

Nin. Lasciate ch'io finisca la storia...

Bep. Prestateci il libro, lo mostrerò al papà.

Nin. Non bisogna dirgli nulla.

Bep. E noi tanto al papà quanto a mamma diciamo ogni cosa.

Nin. Ed io questo libro l'ho preso in un cassettino della signora madre senza sua saputa. Aveva inteso un giorno ch'ella diceva con un signore che il libro era bello....

Bep. L'hai letto tu?

Nina. Due volte.

Bep. Non puoi donarlo a me?

Nina. Aspetta: quell' ussaro là è tuo? (accennando l'ussaro che sarà sopra un tavolino.)

Bep. Si certo.

Nina. Or bene, facciamo il càmbio.

Giul. Dàllo a me il libro, io ti darò una bella bambolina.

Nina. Oh io amo meglio l'ussaro.

Bep. Eccoti: quà il libro (dà l'ussaro a Nina, e ne prende il libro.)

Giul. Almeno le pitture dàlle a me. (a Bep.)

Bep. Oh guasterò per te il libro?

Giul. E bene, lo voglio io tutto per me.

Nina. Te ne porterò un altro.

Giul. Voglio questo.

Bep. Questo non te lo do, è mio.

Giul. No? mi farai piangere.

Bep. Io sono un uomo, sono prima io. (si allontana.)

Giul. Lo voglio, lo voglio. (gli corre dietro.)

Bep. Lasciami.

Giul. Lo dirò alla signora mamma.

Bep. Anch' io glielo dirò.

Giul. Dàllo.

Bep. No, no.

Scena seconda.

Clarina dalle camere a destra, e detti.

Clar. Or che cosa è questo strepito? e che piangi, Giulietta?

Giul. Beppino non vuole darmi quel libro.

Bep. L'ho cambiato con l'ussaro, ed è mio.

Clar. Siete voi...? (a Nina.)

Nina. Si, il libro era mio....

Bep. La Nina mi ha detto che non bisogna mostrarlo, ed io vado a leggerlo da me solo. (fugge per la parte sinistra.)

Giul. Voglio andare anch'io, voglio andare. (volendo correre dietro a Beppino.)

Clar. Giulietta, abbi giudizio.

Giul. Nina, non ti voglio più bene, niente affatto.

Nin. Oh che ridere, oh che ridere!

Clar. Ecco la signora madre colla signora Luigia.

Giul. Voglio il romanzo, voglio il romanzo.

Clar. Vieni meco di là: veniteci anche voi.

Giul. Vado, vado: ma lo raggiungerò quel cattivello di Beppino.

Nin. Vieni a mostrarmi le tue bambole. Or via. (partono tutti dalla parte destra.)

Scena terza.

Marianna e la signora Luigia dalla porta comune.

Luig. Ecco la mia Nina con le vostre figlie. (guardando verso la parte dove sono passati gli attori precedenti.)

Mar. Non avete dunque con voi il vostro piccolo Arrigo?

Luig. Egli ha troppo spirito, troppa vivacità. L'anno scorso a Venezia, scherzando con un altro scolare, diede a questo un grand' urto... la cosa poteva farsi seria, l'ho posto in collegio a Verona. (seggono.)

Mar. Vostro marito non poteva contenerlo?

Luig. E che? non sapete che la maggior parte dell' anno mio marito ed io ce ne stiamo divisi.

Mar. Ed è possibile?

Luig. Egli è d'un pessimo umore. Con tutta la mia pazienza e la mia moderazione non c'è verso da poter convivere con esso lui. Cosi quand' egli viene a Venezia, io e Nina andiamo a Treviso: se a lui salta il capriccio di venire a Treviso, noi torniamo a Venezia.

Mar. Ma perdonatemi, questo non corre.

Luig. Oh corre benissimo: perchè grazie al cielo, sono ricca di casa mia; e la mia Nina me la vo *) educando da me.

Mar. Per altro non solo per l'educazione della prole, ma eziandio pe' vostri interessi, sarebbe conveniente che vostro marito...

---

*) Vo per vado.

Luig. Per rispetto all' educazione, non ne ha avuto egli stesso, e non sarebbe buono per darne a figli: per gli interessi il cielo mi guardi! si fu questo uno de' primi articoli del nostro matrimonio, che egli non avesse mai ad ingerirsene.

Mar. Questa separazione d'animo e di fortuna deve per voi essere di un gran peso.

Luig. Anzi, pel bene della famiglia è meglio così: altrimenti non ci sarebbe modo che la moglie potesse dire la sua ragione. Per ogni piccola spesa dovrebbe dipendere dal marito, il quale, facendola da padrone, ora concederebbe, ora negherebbe la grazia secondo la buona o la cattiva digestione della giornata. Oibò! la schiavitù è una pessima cosa.

Mar. Quando il marito è virtuoso e prudente....

Luig. Oh sì, i mariti hanno per lo più le belle virtù!... via lasciamo stare. E' poi sarà virtuoso quest' oggi, e tristo domani... Io so, io, pur troppo! e quanto ho sofferto.

Mar. Eppure, credetemi, quando il marito e la moglie concorrono nella stessa volontà, si prova una vera pace dell' animo...

Luig. Bellissime cose in teorica, ma in pratica non servono a nulla.

Mar. Io penso tutto al contrario.

Luig. Io intanto maneggio liberamente il mio denaro, i miei averi e tutto il mio. Il fattore, i famigli delle mie possessioni non riconoscono che me per padrona; e se osassero fare capo da mio marito, li caccerei immediatamente.

Mar. Ma quando v'accade di fare qualche contratto, per cui si richiede l'assenso di vostro marito?

Luig. Io non gliene parlo. Gli mando il procuratore. Se accorda l'assenso, bene, quando no, il Tribunale decide.

Mar. Questo è un vivere ostilmente.

Luig. Tutto sta nell' avvezzarsi.

Mar. Io mi trovo felice di fare altrimenti; m'affido

tutta nel mio marito, ed egli è l'arbitro di fare quel che vuole.

Luig. Infatti tutti dicono che siete una schiava; chi ride di voi, chi vi compiange..., e su questo proposito ne ho inteso di belle, appunto jeri l'altro in Verona.

Mar. Saranno male lingue.....

Luig. Eh giusto! Sono anzi persone rispettabili, oneste, sincere.... Ma io non voglio ingerirmi ne' fatti vostri.

Mar. Poichè avete cominciato, proseguite... vi prego.

Luig. Siete troppo buona, mia cara signora Marianna, l'amore pel vostro marito v'acceca; ma dovreste pensare alla famiglia.

Mar. Signora Luigia, io amo mio marito, ed egli consacra tutti i suoi momenti al vantaggio della casa.

Luig. Tutti dicono, perdonatemi, tutti dicono ch'egli non sa maneggiare i vostri interessi e che si lascia avvolgere con grande facilità.

Mar. Oh quanto v'ingannate! egli ha l'occhio a tutto, e ne volete una prova?

Luig. Sentiamo.

Mar. Voi sapete ch'io posseggo sul Mantovano alcuni beni stabili.

Luig. Vi sono stata quando viveva vostro padre.

Mar. Or bene: per risparmiare un gastaldo, per avere sotto occhio tutto il fatto nostro, mio marito sta concertando un cambio di detti beni con quelli del signor Riccardo qui presso Verona.

Luig. Ah signora Marianna, qui vi volea... che il cielo vi liberi dal commettere una simile pazzia.

Mar. Ma come! che dite? Spiegatevi.

Luig. Io non voglio darvi consigli.

Mar. E pure? (con ansietà.)

Luig. Tanto meno inquietarvi.

Mar. Via? (come sopra.)

Luig. Ma vi pentirete poi un giorno, e senza trovare più scampo.

Mar. Or dunque? (come sopra.)

Luig. Una sola parola e poi tacio: cotesto contratto rovinerà interamente tutti i vostri interessi.

Mar. In qual maniera? voi mi fate tremare.

Luig. Volete saperlo? eccolo: i vostri stabili sono liberi, liberissimi da ogni peso?

Mar. Senza dubbio: ed anche quelli del signor Riccardo....

Luig. Che dite mai? il signor Riccardo è pieno di debiti. Ha consumato nel giuoco, nei viaggi e che so io. I suoi fondi sono aggravati da ipoteche. Vostro marito non se ne intende, vi replico; e se voi fate il cambio, perdete i vostri averi e vi portate in casa il germe delle liti, delle inquietudini, di ogni malanno.

Mar. Signora Luigia! ed è vero? (con inquietudine.)

Luig. Pur troppo!

Mar. Ma se l'avvocato e il procuratore hanno verificato...

Luig. Eh si, costoro badano bene all' interesse dei clienti!

Mar. Mi pare impossibile.

Luig. Volete dirlo a me, che so di certa scienza che il signor Riccardo andava pazzo per trovare due mila scudi e non trovava chi volesse imprestargli un centesimo?

Mar. Due mila scudi dobbiamo dargli oltre le terre.

Luig. Stupisco che non v'abbia portato le spille per persuadervi ad assentire il contratto.

Mar. Oh Dio! voi mi fate nascere dei sospetti... mio marito m'ha regalato stamane dei diamanti... eccoli.

Luig. Vostro marito? benissimo: non gli saranno costati molto.

Mar. Deh se lo sapete di certo!...

Luig. Io non posso dirvi niente. So che per fare tali negozi si danno i diamanti alla moglie, tanto più in questo caso... io non voglio mettere malizia: ma, se voi vi lasciate ciecamente guidare, io non dubito punto che il signor Riccardo... potrei ingannarmi... basta, non dico altro.

Mar. Che avesse dato a mio marito questi diamanti?

Luig. Signora Marianna, voi v'inquietate troppo: io vi ho avvertita pel bene vostro e della vostra famiglia.

Mar. Si, m'avete aperto gli occhi; ma oh Dio! ho promesso, il contratto è inteso... come potrò mai?

Luig. Consigliatevi colla vostra prudenza. Veggo la mia Nina, conviene che io me ne vada.

Scena quarta.

Nina e detti.

Nina. Madre mia, vuoi che stiamo qui tutta la mattina? io non ne posso più.

Luig. Si, andiamo a casa.

Mar. A rivederci.

Luig. Coraggio, signora Marianna, acquietatevi, ma risolvete da donna prudente. In ogni caso vi sono le leggi, vi sono i tribunali. A rivederci.

Nina. Padrona, signora Marianna. Passiamo di quà, ch'io non dimenti chi il mio ussaro. (partono.)

Scena quinta.

Marianna sola.

Oh Dio che sento mai? In qual precipizio sta per piombare la mia famiglia! Ma chi sa? Non sarà forse vero... e pure quale interesse può avere in ciò la signora Luigia per mentire, per ingannarmi? Che ne deve premere a lei? Ah qui bisogna risolvere: parlerò a mio marito... ma io, che l'amo tanto, come oserò?... L'ho sempre lasciato operare... ma egli sarà ragionevole. Si tratta di me, de' miei figli, d'una considerevole fortuna che sta per perdersi... Cieli! eccolo, conviene farsi forza, illuminarlo e convincerlo.

Scena sesta.

Adolfo dalla porta comune, e detta.

Adolf. Quanti insoliti complimenti mi fa quella signora Luigia, e noi militari non li vogliamo. Oh vedi, Ma-

rianna mia, come il notaro si è spedito! anche il signor Riccardo è un uomo attivissimo, ed ha preparato egli stesso la minuta. Eccola: abbi compiacenza di vedere se ti piace, onde senza indugio facciamo il contratto. (le dà uno scritto.)

Mar. Va bene, si, ma se si aspettasse...

Adolf. Il signor Riccardo non può trattenersi, ed ha anch'egli una grande premura di terminare ogni cosa.

Mar. (Oh Dio! si avverano i sospetti.) Io, a dirtela, non vorrei che il signor Riccardo....

Adolf. L'ho invitato a pranzo: egli ha piacere di conoscerti.

Mar. Che so?...

Adolf. Mi sembri agitata.

Mar. Io temo che quel signor Riccardo sia un cattivo soggetto.

Adolf. Che mai ti gira pel capo? egli è il miglior galantuomo del mondo.

Mar. Ha speso ne' viaggi, nel giuoco...

Adolf. Egli è celibe: ha speso nei viaggi, ma non ho mai inteso a dire ch'egli giuocasse....

Mar. Non hai inteso... di queste cose bisogna accertarsene. (con fuoco.)

Adolf. In somma so che non getta il fatto suo malamente.

Mar. Io temo, a dirtela, che questi suoi fondi, che ha qui presso Verona, sieno carichi d'ipoteche....

Adolf. L'avvocato, il procuratore hanno visitato ogni carta: vivi sicura.

Mar. Eh si! non conviene fidarsi.

Adolf. Ma credi tu che se non fossi stato più che certo avrei intavolato questo negozio?

Mar. Perdonami, sei stato troppo sollecito.

Adolf. Ma che mi dici tu mai? (comincia il dialogo ad essere più animato, e così cresce sino al fine.) Posso essere io troppo solecito pel vantaggio tuo e della famiglia? Sovvengati che tu stessa mi andavi animando....

Mar. Io, si... mi fidava di te...

Adolf. Ed ora?

Mar. Vorrei consultare anch'io con qualche legale.

Adolf. Il contratto è ottimo.

Mar. Non ne sono persuasa. (sempre con fuoco.)

Adolf. Ma qual novità è codesta?

Mar. Non è irragionevole.

Adolf. Mi pare di si.

Mar. Finalmente si tratta d'un cambio di considerevole valore; si tratta di sborsare due mi la scudi....

Adolf. Tutto ciò lo sai da un mese e più.

Mar. Finche il contratto non è sottoscritto ci è tempo.

Adolf. Tu scherzi.

Mar. Dico davvero.

Adolf. Orsù, tu eri contenta e lo eri ragionevolmente: le tue paure sono chimeriche: ho dato la mia parola: e un uomo d'onore, un militare non vi manca mai. I contraenti sono quà, la minuta è distesa, il notaro è avvertito, e non si torna più indietro. (con molto fuoco.)

Mar. Come! non si torna più indietro? Si tratta del fatto mio, de' miei figliuoli, della mia famiglia.

Adolf. Oh Dio, Marianna, non sei più quella?

Mar. Io si,... no,... non voglio dare questo assenso.

Adolf. La ragione?

Mar. Ve l'ho detta.

Adolf. Me l'avete detta! cosi mi parla Marianna?

Mar. Sospendete il contratto.

Adolf. È impossibile.

Mar. Io non segnerò per certo.

Adolf. Marianna!....

Mar. E se credete che per questo dono io m'induca a sacrificare alla vostra ostinazione gli interessi della mia famiglia, v'ingannate: riprendetevi i vostri brillanti, caparra d'un rovinoso contratto. (pone i brillanti sopra un tavolino presso Adolfo.)

Adolf. Di più che ascolto?

Mar. E se penserete ad astringermi, andrò a Verona, scriverò al Governo...

Adolf. No, cessate dalle vostre minacce: soddisfarò il vostro intento, senza che ricorriate al Governo: mancherò di parola al signor Riccardo, ritirerò l'invito, mi esporrò a questa umiliazione dura per un uomo d'onore; ma sarà l'ultima, ve ne avverto; e non crediate ch'io sia debole a segno di tollerare che in mia casa s'intorbidi la mia pace per un vano capriccio, no. Se la vostra volontà così mi resiste, provvederò alla mia tranquillità, e penserò al modo di lasciarvi libera affatto.

Mar. Ah no, sentite....

Adolf. È inutile. Basta. So quella che mi resta a fare. (parte.)

Mar. Egli mi lascia ... chi sa ... qual partito .... cieli, come mi trovo diversa da me stessa ... ma egli è l'irragionevole ... e l'amor suo .... i miei doveri ... i miei figli ... che farò mai?

Scena settima.

Clarina, Giulietta, Beppino.

Clar. Signora madre, ascoltatemi voi...

Giul. Mammina, Beppino non vuole...

Bep. Voglio parlare io....

Mar. Lasciatemi, lasciatemi, partite.

Clar. Anche il signor padre ci ha ributtati.

Bep. (a Giulia) Tu ne sei la cagione.

Giul. Anzi tu.

Mar. Clarina, conducili teco, lasciami.

Clar. Madre mia, che avete?

Mar. Ah sì, sappi che tuo padre ... che io ... ah cielo, cielo, dammi consiglio, o sono la più misera donna che viva! (parte: i figli la seguono.)

Atto terzo.

Scena prima.

Il signor Teoberto e don Erminio dalla porta comune.

Teob. Quello che mi dite, don Erminio, mi raddoppia la consolazione.

Erm. E credetemi, posso appena accennarvi la verità.

Teob. Davvero!

Erm. La moglie non ha mai altra volontà che quella del marito.

Teob. Ella ebbe pure una madre ottima.

Erm. Il maritò è tutto tenerezza per la moglie e famiglia.

Teob. Me ne sono avveduto.

Erm. Il figlio studia, le fanciulle lavorano, si allevano bene . . . questa casa è lo specchio della domestica felicità.

Teob. Mi fate piangere dall' allegrezza.

Erm. Eh lo diceva Menandro: quando un marito prudente è capo della famiglia, tutto va bene.

Teob. Capisco.

Erm. Quando la moglie è caparbia, tutto va sossopra.

Teob. Sarà vero benissimo.

Erm. E Menandro era un gran filosofo.

Teob. Ve lo credo: ma intanto non si vede nessuno (guardando all' intorno).

Erm. L'ozio è qui affatto sbandito. La Clarina attende agli affari domestici; gli altri chi di quà chi di là, ognuno si va occupando sino all' ora del pranzo: riposatevi un tantino, io vado a cercare il signor Adolfo e la signora Marianna.

Teob. Verrò anch'io.

Erm. No, voi siete stanco, trattenetevi qui, torno subito. Il signor Adolfo mi onora della sua amicizia: e tutti i momenti dell' ozio li passo volontieri in sua casa.

Teob. Fate bene.

Erm. Focione lasciò scritto: che la concordia privata delle famiglie cooperava moltissimo alla felicità di uno Stato. (parte dalla porta comune.)

Scena seconda.

Teoberto solo.

Questo buon maestro ha ragione; ed io sarò contentissimo di passare un mese co' miei nipoti... Sono solo,

sono attempato, non ho altri parenti... eh chi sa, ch'io non mi risolva a soggiornarci sempre? Vedremo. Oh! finalmente ecco il signor Adolfo.

Scena terza.

Adolfo dalla porta comune e detto.

Adolf. Signor Teoberto, mio caro zio (mesto ed astratto.)

Teob. Evviva il mio caro nipote.

Adolf. Avete fatto buon viaggio?

Teob. Ottimo. Indovinate quanto tempo ho impiegato da Verona sino quà, e sempre a' piedi, s'intende?

Adolf. Che so? tre ore?

Teob. Appena due, mio caro, appena due.

Adolf. È molto veramente.

Teob. Il moto mi è salutevole: che fa Marianna?

Adolf. Sta bene: ora la farò avvertire. Volete rosolio, caffé?

Teob. Don Erminio mi fece fermare in casa sua e mi diede un bicchierino di cipro assai prelibato.

Adolf. Potete comandare ... siete in casa vostra... siete padrone.

Teob. Obbligato: io sono venuto per consolarmi con voi, con vostra moglie e con la famiglia: ecco tutto quello che desidero.

Adolf. Ci fate piacere.

Teob. Ho inteso che ve la passate sempre con armonia. Non toccherebbe a me il dirlo, ma mia nipote ha un cuore eccellente.

Adolf. Eh si......

Teob. Scommetto che non vi ha mai contrariato una sola volta: via ditelo.

Adolf. Certo che l'educazione...

Teob. Il cuore, l'educazione, i buoni sentimenti... Marianna in fine è una perla; confessatelo, non arrossite.

Adolf. (Oh Dio, non posso resistere!) (da se volgendosi d'altra parte.)

Teob. E che? avreste paura di manifestare meco la vostra contentezza?

Adolf. No, anzi credete pure, io sono....

Teob. Lo so: il più felice de' mariti.

Adolf. Si... Oh perdonatemi, un affare premuroso mi chiama di là; ho detto a don Erminio che mi aspetasse: faccio avvisare mia moglie; ci rivedremo di qui a poco. (Qual contrasto! E come mai il sincero animo mio potrebbe dissimulare l'interna smania che mi stringe ed opprime.) (Da sè ed entra nelle scene a sinistra.)

Scena quarta.

Teoberto solo.

Diamine, egli mi pare contristato... eppure a sentire don Erminio, qui regna costantemente l'allegria e la tranquillità... che vi fosse qualche dissapore?... È impossibile. Jeri a Verona sospirava il momento di riveder la moglie... mi fece vedere una lettera di lei, tutta piena d'affetti: dunque... si, sarà un qualche estraneo fastidietto di poco momento! Siamo cosi miseri quaggiù che anche per l'uomo che si chiama felicissimo pochi sono i giorni, i quali non siano amareggiati da qualche disturbo... Ma che? sento gridori da quella parte (osserva a destra). Sono i fanciulli... non sarà niente. Don Erminio mi dice che anche tra essi v'è un perfetto accordo... La Giulietta però piange forte, Beppino corre verso questa camera... voglio appartarmi ed osservare (si ritira in disparte).

Scena quinta.

Vengono dalla parte destra Beppino correndo primo col romanzo alla mano, Giulietta che gli tiene dietro piangendo. Il suddetto.

Bep. No, non te lo voglio dare se non l'ho tutto letto.

Giul. Mi hai mancato di parola.

Bep. Va a lavorare, te l'ha detto Clarina.

Giul. Va tu a studiare; io voglio prima il libro.

Bep. Ringrazia che il papà non ha voluto ascoltarmi.

Giul. Ringrazia che la mammina piange altrimenti...

Teob. (da sè) Che ascolto? Nipotini miei...

Bep. Oh signor zio.

Giul. Signor zio.

Teob. Venite qui: che cosa sono cotesti gridori?

Bep. E bene, si, deciderà il signor zio. (a Giulietta.)

Giul. Sono contenta. Sappiate...

Bep. Voglio raccontar io stesso....

Teob. Via l'uno dopo l'altro. Lascia dire a Beppino. (a Giulietta.)

Scena sesta.

Clarina e detti.

Clar. Mio caro zio .... (bacia la mano a Teoberto.)

Teob. Figlioccia mia... (abbracciando Clarina.)

Clar. Che piacere di vedervi dopo tanto tempo!...

Teob. Sei tanto carina! ora spiegami un poco il motivo per cui la Giulietta e Beppino sono cosi corrucciati.

Clar. Ecco: è venuto poco fa la signora Luigia con la sua Nina.

Teob. Oh le conosco: e poi?

Clar. La Nina ha mostrato non so qual libro a Beppino...

Giul. Anche a me l'ha mostrato, a tutti e due, e Beppino se lo ha preso....

Bep. Io l'ho avuto dalla Nina in cambio del mio ussaro; e il libro è mio.

Giul. Questa è una prepotenza, perchè... perchè... (piange.)

Clar. È un ora che si corron dietro che non ho mai veduto un simile sconcerto. (a Teoberto.)

Teob. Beppino dammi qui il libro....

Bep. Ma prima...

Teob. Senti bene: se il contenuto è più proprio di una fanciulla....

Giul. Signor si, è più proprio di me, vi sono delle stampine miniate...

Teob. Allora lo darò alla Giulietta.

Bep. E l'ussaro che io non avrò più?...

Teob. Ti darò invece dell' ussaro un bel libro del Buffon con le figure anche miniate.

Bep. (rimette il libro a Teoberto.) Ma almeno questo me lo lascierete finire di leggere.

Teob. (da se, aprendo il libro.) Che veggo! Paolo ed Ernestina, romanzo tradotto dal francese. E la signora Nina va leggendo siffatti libri? (a Clarina.)

Clar. Io non l'ho veduto finora.

Giul. Oh l'ho veduto io, e debbe *) esser bello, bello assai... cercate bene, troverete in un bosco due che si vogliono bene.

Teob. Basta così. Per ora lo riterrò presso di me, ne parlerò quindi con vostro padre...

Bep. Dunque io?...

Teob. Sii ubbidiente, Beppino, ti darò quell' altro più bello e buono assai.

Bep. La Nina dice, e mi pare veramente che questo diverta più di tutti gli altri. Basta vedrò (parte).

Giul. Ed io....

Teob. Anche a te darò qualche altra coserella, quando io abbia veduto i tuoi disegni.

Giul. Non ho più voglia di disegnare io.

Teob. Bellissima! e perchè?

Giul. La Nina dice che mio padre non conosce il disegno.

Teob. Di più?

Clar. Vedete (a Teoberto).

Giul. Direte dunque alla mammina ed al papà che mi lascino andare a Venezia con voi, perchè colà v'è un buon maestro: allora imparerò; e direte anche loro, che la vestina nuova non voglio me la faccia Clarina.

Teob. Perchè?

Giul. Perchè la Nina e la madre e le cugine della Nina se le fanno fare a Milano, dove si lavora di moda (parte).

---

*) Debbe, deve.

Scena settima.

Teoberto e Clarina.

Teob. Ma che significa tutto ciò?

Clar. Io temo che la signora Luigia abbia quest'oggi portata la discordia nella nostra casa.

Teob. Non ne dubitiamo punto.

Clar. Il signor padre è nella sua camera: io ho voluto avvicinarmi a lui; ed egli mi strinse la mano, e mi congedò senza parlare; la signora madre anch'essa....

Teob. Eccola che viene: lasciami solo con lei, e bada a Beppino e Giulietta.

Clar. Signor si.

Teob. Farai quindi sapere alla signora Luigia, che di qui a poco sarò da lei, perchè ho bisogno di parlarle.

Clar. Sarete obbedito; ma vi prego, padrino mio...

Teob. Che vuoi dirmi?

Clar. Rasserenate mio padre e mia madre, se volete consolare la vostra Clarina (parte).

Teob. Ora vedrò un poco di che si tratta.

Scena ottava.

Marianna e Teoberto.

Mar. Mio caro zio... (gettandosi nelle braccia di Teoberto.)

Teob. Mia cara Marianna, io aveva pur grande desiderio di rivederti.

Mar. Ed io era ansiosissima... Ah ditemi: non avete ancora veduto il mio marito?

Teob. Si, l'ho veduto; ma si è subito dileguato. Egli era tristo, pensoso... e tu piangi, Marianna mia? Oh mia nipote, parla: che fu? Non tacermi nulla.

Mar. Ah, signor zio, debbo dirvi una crudel verità.

Teob. E quale?

Mar. Mio marito non mi ama più.

Teob. Non ti ama più! Eh via...

Mar. Egli non si cura nè di me, nè de' miei interessi; e per avergli fatto qualche rimostranza... oh Dio mi trattò bruscamente, si è allontanato da me...

Teob. Calmati, egli tornerà...

Mar. No, no... Questa è la prima volta dopo tanti anni... Io tremo immaginando quello ch'egli forse medita...

Teob. Ma via; la ragione? spiegati.

Mar. Voi sapete che egli trattava di far un contratto col signor Riccardo cambiando le mie possessioni con le sue...

Teob. So tutto; tuo marito mi ha informato di tutto: i beni del signor Riccardo sono in ottimo stato; il cambio è vantaggioso...

Mar. Ecco l'errore di mio marito: il cambio è rovinoso per me... Il signor Riccardo è un uomo vizioso, è pieno di debiti; i suoi poderi sono aggravati da ipoteche...

Teob. Tu vaneggi, Marianna.

Mar. Non vaneggio, no, lo so di certo. Mio marito s'è lasciato avvolgere, ed ha forse ceduto all'offerta di questi malaugurati brillanti (dà i brillanti allo zio).

Teob. (prende i diamanti in mano.) E che gli hai detto tu?

Mar. Io ho cercato di persuaderlo a prescindere dal contratto, o almeno ad indugiarlo, ma inutilmente.

Teob. Ascoltami Marianna....

Mar. E in vece d'arrendersi prese un contegno severo, inusitato, che mi fece gelare... Ah veggo benissimo, sebbene troppo tardi, che per mantenere l'ordine e la pace conviene che gli interessi tra il marito e la moglie sieno separati, e che ognuno dei due li governi a suo senno. Perchè alla prima occasione si dividono gli animi amaramente, il marito perde l'affetto alla moglie, alla figliuolanza ... Oh mio zio, mio zio, qual tristo avvenire io mi figuro!

Teob. Ma finalmente chi ti ha messo in capo cotesti timori? chi ti ha insinuato coteste belle massime?

Mar. Vi dirò la verità. È venuta stamane la signora Luigia...

Teob. Basta; non dirmi altro: la conosci tu la signora Luigia, la conosci tu bene?

Mar. Io l'ho veduta a Venezia due anni fa, so che è una donna facoltosa...

Teob. E a che serve la ricchezza, se non ha per compagna la dolcezza del costume e le altre doti dell' animo che rendono pregevole una donna? Io conosco assai più di te cotesta signora Luigia: e tutta Venezia la conosce e compiange lo sgraziato marito, il quale per non essere vittima del tristo genio di lei, è costretto a starsene lontano quanto può, mentre ella corre quà e la da forsennata ora a Treviso ora a Verona.

Mar. Si; ma intanto essa regola il fatto suo....

Teob. È vero, e appunto perciò le possessioni, di cui vuole avere il governo, si sono ormai fatte di poca o nessuna entrata: i fattori, i famigli fomentano queste discordie e le mettono a profitto per rubare, come fanno, a man salva. La prole frattanto beve il veleno del mal esempio, si fa indocile, disubbidiente; ecco quel che accade alla signora Luigia. Suo figlio è diventato discolo; la figlia non pensa che a secondare i proprj capricci: legge i cattivi romanzi che poi procura a' tuoi figli....

Mar. Come, che dite?

Teob. Prendi, osserva s'io m'inganno (le dà il Romanzo da lui tolto a Beppino). Vedi il bel modello di moglie e di madre che si presenta a te per consigliarti.

Mar. Che veggo! (osservando il libro.)

Teob. Ma sappi che il cielo la punisce questa donna: il vedrai. Intanto il tuo marito, questo savio e prudente uomo, il quale non respira che per te, e tutte le cure impiega e consacra al bene della famiglia, or vedi qual mercede gli apresti!

Mar. Egli è stato ingannato dal signor Riccardo, credetelo.

Teob. Non può essere: tu sei nell' inganno: il signor Riccardo è un uomo onorato, il quale gode l'estimazione di tutti, e sta in trattato per acquistare una delle più belle case di Venezia; tanto manco ch'egli abbia debiti od ipoteche: e queste gioje, per cui tanto sospetto ti si è risvegliato nell' animo, queste gioje ho veduto io stesso a contrattarle e a pagarle in Verona da tuo marito, il quale ane-

lava al momento di darti questo contrassegno della sua tenerezza.

Mar. Oh Dio! che mi dite? (rasserenandosi.)

Teob. La verità: sciagurata! non crederti che per esser tuo zio io voglia farmi complice delle tue irragionevoli pretensioni: no. Tu sei stata finora una moglie felice: dipendeva da te l'esserlo. Se le parole d'una sconsigliata donna invidiosa della tua pace hanno bastato a cambiarti l'animo, e a farti diversa di quella di prima, io stesso mi dichiaro contro di te, ed approverò la deliberazione di tuo marito (per partire).

Mar. No, caro zio, farò quel che volete, andiamo da mio marito, venite, assistetemi, non abbandonatemi.

Scena nona.

Don Erminio sollecitamente e detti.

Erm. Signora Marianna, Signor Teoberto...

Teob. Or bene?

Mar. Mio marito?

Erm. Sta per tornare a Verona.

Mar. Tratteniamolo: lasciate ch'io vada.... (Teoberto aspetta).

Teob. E il signor Riccardo? (a Erminio.)

Erm. Ho parlato io stesso con lui. Ed avendo veduto uscire di qua la signora Luigia, ha subito detto che dessa *) era la cagione di tutto, essendo la sua capitale nemica.

Teob. Or vedi? (a Marianna.)

Mar. Nemica, e perchè?

Erm. Perchè egli, come intrinsico di suo marito, erasi più volte adoperato per riconciliarla con lui.

Teob. Ah mi pareva bene! tristissima donna, vuole togliere agli altri quel che non può avere ella stessa!

Mar. Qual rossore! Che mai ho fatto? Mio zio. Don Erminio, andiamo a trovar mio marito, procuriamo di trattenerlo.

---

*) Dessa, essa.

Erm. Sarà difficile, perchè l'ho veduto troppo risoluto.

Mar. Se voi venite meco...

Erm. Eccolo: a me non convien rimanere.

Teob. (parla piano a don Ermisio.)

Erm. (Ho capito) (va dentro le scene a destra).

Mar. Io tremo, nè so che mi faccia.

Scena decima.

Adolfo con cappello, guanti ecc. dalla porta comune e detti.

Mar. Mio sposo... (va incontro al marito, ed egli guardandola con serietà l'obbliga a fermarsi.)

Adolf. Marianna, i vostri desideri sono appagati, il contratto col signor Riccardo è disciolto.

Mar. Potevate differirlo....

Adolf. No, conveniva eseguirlo, o romperlo... Duolmi che qui sia presente lo stimabile zio vostro: ma egli può esser giudice tra voi e me, questa è la prima volta che s'intorbida la nostra pace. La ragione è forte, la contesa debb' essere l'ultima.

Mar. Adolfo, uditemi.

Adolf. Lo so: voi credete sia miglior partito che ciascuno di noi regoli a sua posta le sue facoltà. Io penso tutto al contrario, ma sia qual più vi piace. Sono sei anni da che io mi riveggo nel seno della mia famiglia; l'amor di voi e l'educazione de' figli, il buon governo della casa furono le mie sole cure; qualunque cosa io abbia divisato fin qui, non vi siete mai opposta, e tutto ebbe sempre la più felice riuscita. Non potrei risolvermi a convenire con voi in altra maniera.

Mar. Nè io voglio...

Adolf. Vi farò tenere il conto esatto della mia amministrazione.... (con più forza.)

Mar. Ah lungi, lungi quest' idea...

Adolf. Lo farete esaminare dagli avvocati, dai procuratori, da chi più vi aggrada.... (come sopra.)

Mar. Io non dubito...

Adolf. Si, avete dubitato di me, e basta. Il vivere così diviso sarebbe per me insopportabile. Io vado a Verona . . .

Mar. No, Adolfo, non sarà mai.

Adolf. Vi farò sapere le mie determinazioni: queste vi appagheranno: sarete fra pochi giorni assoluta padrona di voi stessa.

Mar. Oh! che dite? Il cielo ha stretto il nostro nodo non si può sciogliere senza delitto . . . il cielo mi vede il cuore, voi tutti lo vedete . . .

Adolf. È inutile.

Scena undicesima.

Cecco e detti.

Cec. Il cavallo è pronto . . . (ad Adolfo, e parte.)

Adolf. Signor Teoberto . . .

Teob. Io non so che rispondere.

Adolf. Compatitemi . . . . . addio.

Mar. No, non andrete, no, non partirai.

Adolf. Lasciatemi.

Mar. Ti plachino le mie lagrime, l'amor mio, il mio pentimento . . . (va alla porta per impedire il passo al marito: in questo mentre vengono dalla destra a rattenerlo i seguenti personaggi.)

Scena dodicesima.

Clarina, Beppino, Giulietta, don Erminio e detti.

Clar. Padre mio . . .

Bep. Papà, non partire . . .

Giul. Sarò ubbidiente.

Bep. Non piangere, madre mia . . . . si, avvicinatevi.

Clar. Ancora.

Giul. Ancora . . . (Teoberto e Don Erminio stanno fermi commovendosi a questo quadro; Clarina, Beppino, e Giulietta, disposti convenevolmente tirano l'un verso l'altro il padre e la madre.)

Mar. Ah mio Adolfo, sposo mio, ho torto, lo riconosco, ripara il mio errore, ma ridonami per pietà, ridonami tutto l'amor tuo.

Adolf. Se è sincero e spontaneo questo movimento . . .

Mar. Io mi trovai diversa da me stessa senza saperlo; un istante mi ha traviata, torno a te qual fui sempre.

Adolf. Non più. Non resisto....

Mar. Perdonami, credimi.

Adolf. Ah si, te lo credo, vieni al mio seno (si abbracciano).

Clar. Cielo, cielo, hai esaudite le nostre preghiere! (Adolfo, Marianna, e i tre figli stanno abbracciati formando un gruppo.)

Teob. Mi fanno piangere.

Erm. Eh! quando il cuore è buono, tutto torna a suo luogo.

Scena ultima.

La signora Luigia e detti.

Luig. Signor Teoberto, mi fu detto...

Teob. Giungete a tempo, signora, per vedere l'effetto de' vostri buoni uffici.

Luig. Che vuol dire?

Teob. Una sincera riconciliazione tra questi due conjugi.

Luig. Ma io non capisco...

Teob. È una cosa che nella vostra famiglia non si vedrà mai.

Luig. Io aveva detto semplicemente....

Teob. Si sa tutto. Intanto vi restituisco questo romanzo che la vostra Nina aveva dato a' miei nipotini.

Luig. La mia Nina? la sgriderò ben bene: e credete voi ch'io le permetta si fatte cose?

Teob. Non dovevate prima permetterle a voi medesima.

Luig. Non ho duopo de' vostri consigli.

Bep. Dite pure alla Nina, che noi vogliam fare d'ora in poi tutto quello che piace al signor padre e alla signora madre.

Giul. Ditele che a disegnare mi mostra il papà, e che le vesti me le sa fare Clarina.

Luig. Io non voglio altri ammaestramenti; anche

senza mio marito so provvedere all' educazione della mia famiglia, e il cielo favorisce le mie cure...

Teob. No, v'ingannate; il cielo non le protegge, ma vi punisce perchè possiate emendarvi.

Luig. Come! che novità?

Teob. Si, sappiatele, il vostro Arrigo...

Luig. Oh Dio, mio figlio? (con ansietà.)

Teob. Questa mattina stessa, altercando al suo solito co' suoi compagni...

Luig. E bene? (come sopra.)

Teob. Fu precipitato da uno d'essi dall' alto d'una scala del Collegio, ed è mortalmente ferito.

Luig. Che ascolto? Misera me! Si vada... Signora Marianna, signor Adolfo, son madre... perdonatemi non so più che mi faccia. (parte.)

Mar. Mi duole della sua disgrazia.

Teob. Colpa della cattiva educazione.

Adolf. Non parliamo più di tristezze.

Teob. Si, sono svanite le nubi cattive.

Erm. E dopo la burrasca, dicea Teocrito, è sempre più lucido il sole.

Mar. Mio sposo, fa cercare del signor Riccardo...

Adolf. Tu mi consoli: Don Erminio...

Erm. Il signor Riccardo non è partito; io l'ho trattenuto perchè prevedeva che la cosa...

Mar. Caro don Erminio...

Adolf. Buono, leale amico!

Teob. Quanti affanni di meno nelle società, se non si desse ascolto alla maldicenza!

Mar. Conserverebbero le mogli il maggior d'ogni bene: l'amor dello sposo, la docilità de' figli, la domestica tranquillità.

Annotazioni

alla parte prima, sezione seconda.

La pace domestica.

Atto primo.

Scena prima.

In riposo, Ruhestand. Don Erminio, Herr Hermann. Cecco, Franz. Scena, Scene. Villa, Landgut. Seduta, da sedere, sitzen. A mano destra, rechts. A mano sinistra, links. Va aggiustando pannilini, Leinzeuge ausbessern. Discosto, entfernt. Per tempo, zu rechter Zeit. Diverse, verschieden. Puntiglio, Eigensinn. Disturbi, Verdrießlichkeit. Rendono, machen. Costumato contegno, sittsames Benehmen. Hanno d'uopo, bedürfen. Collocamento, Versorgung, Verehelichung. Sesto, dare sesto, ausbessern, ordnen. Rilievo, affare di rilievo, affare d'importanza, di momento, wichtig, von Belang. Orlo, Saum. Rifletti, pensa, überlegen. Allevata, wohl erzogen. Svergognare, beschämen. Corre, correre la differenza, esservi la differenza, den Unterschied Statt haben.

Scena seconda.

Spira, respira, weilen, herrschen. Avventurata, fortunata, glücklich. Ci vogliamo tutti bene, einander lieben, einander wohlwollen. Consiste, bestehen. Cambio, Tausch. Possessione, Besitzung. Agiato, persona agiata, wohlhabend. Prevenirvi, zuvorkommen. Stringere amicizia, Freundschaft schließen. Per quanto a prima giunta, so viel ich an den ersten

Anblick. Ravvisare, entnehmen. Comparsa, Figur. Confronto, Vergleich. A dovere, come si deve, wie es gehört, gehörig. A mente, auswendig wissen. Stimolo, Antrieb. Natale, Geburtstag. Cosi gli altri, so thun auch die Andern.

Scena terza.

Sudato, durchschwitzen. Di gran trotto, in vollem Trabe. Da quel che, wie. Torna bene, sich ziemen, sich schicken. Sfoggio, Aufwand; far sfoggio, auskramen. Attendervi, Aufsicht führen. Balsamo, Balsam. Nol, per non lo, es nicht. Condimento, Würze. Squisitezza, Köstlichkeit. Intingoli, Tunke.

Scena quarta.

Soavità, Wonne. Tratti, Zug. Farà cérta, assicurerà, versichern. Voti, Versprechung, Gelübde. Moti, Regung. Crin, crine, Haar. Serto, Friedenkranz. Codest' altro anno, das nächste Jahr. Farsi bello, sich schmücken. Tocca a me, tocca a te, tocca a noi, tocca a lui, a lei, tocca a loro, die Reihe an mir, an dir, an uns, an ihm, an ihr, an ihnen sein.

Scena quinta.

Trae da trarre per cavare, hervorziehen. Seco lui, mit ihm. Pari, deinesgleichen. Quanto prima, so bald möglich. Tessuto, Gewebe. Coll' occorrente, mit dem, was erfordert ist, mit dem Nöthigen. Legati, binden. Avrai cura, Sorge haben. Contrassegno, Beweis.

Scena sesta.

Cancello, Gitter. A questa volta, hierher. Passare, hereinkommen. Minuta, Entwurf.

Scena settima.

Villeggiatura, Land. Ultimo gusto, letzter Geschmack.

Atto secondo.

Scena prima.

Via su, nun denn. Non si usa più, nicht mehr üblich sein. Pavoneggiandosi, einherstolziren. Che gran fatto, welch' ein Wunder. Per tutto l'oro del mondo, um Alles in der Welt. Si guasterà la mano, sie wird sich die Hand verderben. Seccature, es ist ein recht langweiliges Zeug. Ci giuoco, ich wette. Fate, machen. Verrebbe a noja, langweilig werden. Confetti, Zuckerwerk. Senza sua saputa, ohne ihr Wissen. Bambolina, Puppe.

Scena seconda.

Giudizio, gescheidt sein. Meco, mit mir.

Scena terza.

Pessimo, Uebel. Verso, Möglichkeit. Salta il capriccio, wenn ihm die Grille einfällt. Corre, angehen. Peso, Last. Fare capo, bei Jemanden einsprechen. Avvolgere, umstricken. Beni stabili, liegendes Gut. Fondi, Güter. Di certa scienza, zuverlässig. Aperto gli occhi, die Augen aufthun.

Scena sesta.

Che mai ti gira pel capo? was wurmt dir im Kopfe? Il fatto suo, das Seinige. Sovvengati, sich erinnern. Legale, Gesetzkundige. Ottimo, sehr gut.

Atto terzo.

Scena prima.

Capo, vornehmste. Sossopra, drüber und drunter. Tantino ein wenig.

Scena quarta.

Diamine, potztausend. Regna, herrschen. Fastidietto, Verdruß. Di poco momento, von geringer Bedeutung. Quaggiù, hiernieden. Appartarmi, sich verbergen. Disparte, bei Seite.

Scena sesta.

Sconcerto, Unordnung. Siffatti, solche. Coserella, Dingelchen. Si lavora di moda, nach der Mode arbeiten.

Scena ottava.

Dileguato, verschwinden. Che fu? was ist vorgegangen? Vaneggi, faseln. D'arrendersi, nachgeben. A suo senno, nach seinem Willen. Messo in capo, im Kopfe stecken. Due anni fa, due anni sono, vor zwei Jahren. Facoltosa, vermögend. Entrata, Einnahme. A mano salva, ohne Gefahr. Modello, Muster, Vorbild. Tanto manco, nichts desto weniger. Diversa, verschieden.

Scena decima.

A sua posta, für sich, auf seine eigene Faust.

Scena dodicesima.

Quadro, Anblick. Traviata, sich verirren, von der Sache abkommen. Si fatte cose, solche Sachen. Emendarvi, Buße thun. Al suo solito, wie er gewohnt war. Sono svanite le nubi cattive, es sind die bösen Neigungen verschwunden.

Parte seconda.

SEZIONE PRIMA.

Favole.

Lo specchio.

Uno specchio si vantava di fare ritratti più naturali di qualsivoglia pittore. La cui arroganza non essendo sofferta, udì: «Si, ma le tue immagini spariscono collo sparire dell'objetto *).»

La scopa.

La scopa si gloriava d'essere quella che tenesse puliti i palazzi e le strade. Onde taluno non soffrendo la sua arroganza, le disse: «Ma per nettare altri brutti te medesima.»

Le due pecorelle.

Sazie del pingue pascolo di fresche erbe due pecorelle vennero a discorso fra loro e: «Sorella, disse la più giovane, perchè i lupi l'hanno sempre su con noi, mentre noi non offendiamo nessuno?» «Devi sapere, cara mia, così l'altra rispose, che senza gli empi troppo felici sarebbero i buoni.»

---

*) Si dice meglio oggetto.

La lingua e gli orecchi.

Si narra che un giorno la lingua così parlasse agli orecchi: «Eh, cari miei vicini, perchè voi con si poca attenzione siete sempre due in ogni persona, mentre io che formo la parola, sono sempre sola?» A cui gli orecchi: «Ma non sai tu forse che noi dobbiamo udire molto?» «Io pure, riprese la prima, parlo assai.» «Ma in bocca degli stolti,» soggiunsero gli orecchi.

Le due canne.

Gracile canna si piegava ad ogni lieve soffiare di vento e, malgrado co' suoi moti importunasse le altre vicine, menava vanto per avere, come diceva, il bel dono d'essere docile e di seguire ogni aura. A cui una vecchia vicina canna rispose: «Ammetto, come vuoi, che l'essere docile è bel pregio, ma se a divenire tale, come sei tu, è necessario recare molestia a chi ne sta intorno, ella è certo una pessima virtù.»

Lo spilletto e l'ago.

Lo spilletto, persuadendosi d'essere penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire. Ma conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, dall' avere cruna al non l'avere, conobbe d'essere assai più grande di capo che aguzzo di punta.

Il picchio.

Un picchio, sdegnandosi *) di fare più il nido ne' tronchi degli alberi, s'abbatte in una colonna di porfido: e postosi a percuoterla col becco, dopo molto affaticare indarno, per consolarsi del tempo e della fatica sprecata, disse: «Non mi accorgeva che la stanza era troppo fredda.»

---

*) Meglio dire **sdegnando**. **Sdegnarsi** esprime segno d'ira, **sdegnare**, sdegno di disprezzo.

Il fiore dei campi.

Donde viene l'odore soave che attorno spandi, diceva un botanico all' umile fiore? Quanto a me, rispose questo, sono quasi un nulla, ma vissi alcun tempo accanto alla rosa.

Morale:

La buona compagnia trae sempre a bene.

Il fuoco e la terra.

Il fuoco rimproverava di pigrizia la terra. A cui questa rispose: «Taci, taci, che se tutti gli elementi fossero del tuo umore, l'universo sarebbe già in cenere.»

La gallina e lo Sparviere.

Mentre una Chioccia cò suoi pollastrini andava quà e là biluccando come a diporto, vede nell' aere il malvagio Milvo, il quale sempre le fa guerra. Tosto la medesima gracilla, chiamando i figli sotto le sue ali. Un pulcino disubbidì e divenne preda del crudele uccello.

Morale:

Buoni Giovinetti, siate docili alla voce de' genitori.

Le due mele ed il fanciullo.

Una mela dipinta del colore di rosa, al solo vederla un fanciullo l'afferra, perchè avente la pelle liscia e vezzosa, e ne buttò via un' altra buona, che aveva in mano, perchè verde e di pelle ruvida: mette in bocca la bella mela, ma non può mangiarla, perchè contenente un invisibile marcio.

Morale:

Spesso è tratto in inganno chi troppo crede alla bella apparenza.

Il Vecchio e la Morte.

Un venerabile uomo, pieno di anni, portando sulle spalle un gran fascio di legne, gli sdrucciolò un piede e precipitò in un fosso. Tutto tremante invoca disperato la morte, che venga a mettere fine alle sue miserie. Ai repli-

cati inviti ecco la morte colla falce in mano presentarsi al vecchio, chiedendogli, in che lo può servire. A tal vista rabbrividito il povero uomo, con voce tremolante le rispose: «Ti ho chiamato onde tu mi ajutassi a portare questo fascio tanto pesante.»

Morale:

Molti invocano la morte quando è lontana, ma la paventano quando è vicina.

La Rana e il Bue.

Una rana vedendo un pingue bue, tocca d'invidia, si stira, si affatica per divenire grossa come quell' animale. Poco tempo dopo, rivoltasi ad alcuna delle sue compagne, disse: Guarda, sorella, non sono io in grossezza pari al bue? Oibò, rispose l'altra. Ed ora? riprese la prima. Ne sei ancora ben lontana, ebbe per seconda risposta. La povera sciocca gonfiò tanto bene che di lì a poco crepò.

Morale:

Il mondo è pieno d'uomini, i quali possono paragonarsi alla rana.

La carrucola.

Una carrucola da pozzo nel girare strideva. E perchè stridi tu, disse il secchio. A cui la carrucola: E perchè non debbo io piangere, se corteggiando e servendo eternamente questo ingrato pozzo, non si degnò mai, di tant'acque, ch'egli ha, di darmene una gocciola per bagnarmi la lingua?

I ladri e l'asino.

Due ladri avendo rubato un asino, si battevano, uno volendo tenerlo, l'altro venderlo. Mentre pugni d'inferno si regalavano a vicenda e ciascuno pensava a difendersi, giunse un terzo ladro e si portò via la bestia.

Lo scolare ed il baco da seta.

In un collegio uno scolare, poco amante dello studio, gli pareva d'essere prigioniero: aveva un baco da seta unico

suo trastullo e passatempo. Un giorno mentre il verme filava la sua galetta per chiudersi dentro, lo scolaro gli disse: Quanto sei folle! A che crearti una prigione tu stesso? A cui il baco rispose: «Non senza ragione faccio ciò, poichè ne trarrò a frutto di divenire farfalla.»

Il leone ed il ratto.

Un ratto, uscito alla cieca da un buco, cadde fra gli artigli d'un leone, il quale da generoso gli lasciò la vita. Il benefizio non andò perduto; perchè pochi giorni dopo avvenne, che il re degli animali, nell' uscire d'una foresta, si trovò ne' lacci. Saputo ciò, il ratto accorse e co' suoi denti rosicò i lacci e liberò chi gli aveva poco prima fatto dono della vita.

La cicala e la formica.

Una cicala avendo cantato tutto l'estate, non aveva di che sostentare la vita all' avvicinarsi dell'inverno; non una mosca, nè un verme poteva trovare: onde tormentata dalla fame, pregò la vicina formica a volerle prestare alcuni grani, onde tirare innanzi sino alla novella stagione, accertandola della restituzione prima d'agosto. A cui la formica rispose: Che avete fatto durante la calda stagione? Ho cantato giorno e notte: «Ebbene, riprese l'industriosa, se avete cantato, ora potete ballare.»

Il Corvo e la Volpe.

Un corvo appollajato sopra un albero, teneva nel becco un pezzo di cacio. Adescata dall'odore, una volpe sopraggiunse e drizzò al corvo le seguenti parole: Buon giorno, caro corvo: Quanto siete bello! quanto siete vezzoso! In vero se il vostro canto è così bello come lo sono le vostre penne, voi siete il re degli ospiti di questi boschi. A tali parole il corvo, gongolante di gioja, per far sentire la sua voce, apre il lungo becco e lascia cadere la preda. La volpe tosto afferratala, disse: Imparate, caro corvo, che l'adulatore vive a spese di chi l'ascolta.

Tommaso ed Enrico.

Due amici Tommaso ed Enrico si recavano a piedi alla vicina città, quando, strada facendo, il primo trovò una borsa piena di luigi e tosto se la mise in tasca. Al che Federico tutto allegro disse: Per noi la borsa! No, rispose Tommaso, per noi non è ben detto, ma per me è diverso. Alla quale risposta Enrico non disse parola, ma ecco che nel lasciare la pianura trovano dei ladri nascosti nella vicina foresta, onde Tommaso pieno di paura disse: Siamo perduti! Non è vero, riprese l'altro, noi non è la vera parola, ma bensì tu. Dette queste parole, se la diede alle gambe quanto potè ed il povero Tommaso è tosto preso e derubato.

Morale:

Chi pensa solo a se quando fortuna arride, nella disgrazia non ha chi lo soccorra.

Il vecchio bue.

Un vecchio bue magro e rifinito per le lunghe fatiche sofferte, poteva appena movere i passi e il pungolo dell'indiscreto bifolco lo spingeva invano a ripigliare i solchi interrotti. Quando l'avido agricoltore lo vide ridotto a uno stato si compassionevole, lo fece togliere al giogo e volle che fosse condotto ai pascoli d'un verde prato. Ivi tranquillo e libero dai faticosi lavori pose presto in oblio il vomere e l'aratro e divenne in breve tempo bello, florido e pingue, benedicendo ognora fra suoi compagni il benevolo autore del suo riposo. Ma oimè! non prevedeva il meschino, qual fosse la cruda idea dell'avaro padrone. Ritornando questi al prato, ove pascolava il vecchio bue contento e sgombro da ogni timore e rimirandolo divenuto pingue, florido e bello, lo destinò immediatamente al macello. — Tu che sei avezzo dalla culla a menare una vita piena d'affanni e di stenti, se mai vedi un dì sorriderti la fortuna, paventa che non t'accadano mali ancor maggiori.

Le lenzuola ed il carbone.

Una lavandaja avendo fatto bucato, in una sua corticella sciorinò parecchie lenzuola ancor molli, sopra alcune corde tese per questo. Quando in esse un venticello soffiando, tratto tratto spingevale su certi monti di carbone, loro vicini. Vien ivi a molto la donna, per vedere come fossero asciutte e le trova quinci e quindi picchiettate di nero. Immaginate voi la disperazione di costei e se quelle le sieno state coltellate al cuore! Egli è certo che dovette di bel nuovo nel rigagnolo della strada lavarnele. — Lo stare presso i cattivi compagni guasta l'anima anche dei buoni.

Il cavallo vendicativo.

Stavasi prima il cavallo solo a godersi della prateria: venne un cervo a turbargli il suo pascolo; della quale ingiura volendosi vendicare contro il cervo, domandò l'uomo, se potesse insieme con lui dargliene castigo. Si bene (rispose l'uomo), quando tu pigliassi il freno in bocca ed io ti salissi sopra con una lancia in mano. E consentendo il cavallo a questo e montandogli l'uomo addosso, il cavallo invece di vendicarsi, divenne servo dell'uomo.

Morale:

Pensate bene prima di vendicarvi de' vostri nemici, onde non vi avvenga, come è avvenuto al cavallo.

Il satiro e l'uomo.

Un uomo desideroso di stringere amicizia con un satiro, lo invitò a pranzare assieme. Seduti ambidue a tavola, uno vicino all' altra, e facendo gran freddo, l'uomo, avvicinate le mani alla bocca, col fiato le riscaldava. La qual cosa vedendo il satiro, domandò perchè facesse questo; ed egli rispose: «Per riscaldarmi le mani.» Frattanto fu portata la minestra in tavola, che essendo cocente, l'uomo se l'accostò alla bocca, per temperarla col soffio. Il satiro vedendo questo, volle saperne la cagione: e quegli rispose: «Faccio

ciò per raffreddare la minestra.» Allora il satiro soggiunse: «Io non voglio fare amicizia con te, che d'una medesima bocca mandi e il caldo e il freddo» e levatosi bruscamente se ne andò via.

L'asino ed il cavallo.

Trovandosi un asino ed un cavallo carichi in viaggio, disse quello a questo: «Se tu non vuoi ch'io muoja sotto il peso, di cui son gravato, togliene una parte indosso. Non volendo il cavallo far ciò, l'asino per soverchio peso cadde morto. Allora il padrone si vide costretto a porre adosso al cavallo non solo tutto il carico della bestia, ma anche la pelle, che le aveva cavata. Il cavallo sentendosi di doppio peso caricato disse: Ben mi stà, perchè ricusando di addossarmi una parte della soma del povero mio compagno, egli è ben giusto, ch'io la porti tutta e la sua pelle ancora.

La volpe ed il becco.

Una volpe ed un becco avendo sete discesero ambedue in un pozzo per bere. Quando ebbero bevuto, non trovando la via di uscirne, disse la volpe al becco: Sta di buon animo, che ho pensato in che modo potremo trarci d'impaccio. Tu ti leverai in alto e coi piedi innanzi t'appoggerai al muro e, chinata la testa, abbasserai le corna, ed io per le tue spalle e corna salendo salterò fuori dal pozzo e uscita che ne sarò, non starò un momento a cavarne anche te. Il becco, affidandosi al consiglio della volpe, fece come quella gli aveva detto. Ma la perfida, uscita che ne fu, per allegrezza intorno al pozzo saltando, si burlava, di poco curandosi di cavarlo di là, ed essendo chiamata mancatrice di fede dal becco, gli rispose: Eh becco, se tu avessi tanto cervello nella testa, quanti hai peli nella barba, non saresti disceso nel pozzo, se prima tu non avessi ben considerato, per dove tu potessi poscia risalire.

L'avaro.

Un avaro vendè tutti i suoi beni e ne comperò una massa d'oro, la quale egli nascose sotto la terra. Avendovi riposto ancora tutto il suo animo e la sua mente, non passava giorno, ch'egli non vi andasse a vederlo. Non mancò chi i suoi andamenti spiasse. L'oro gli fu tolto. Non ritrovando l'avaro il suo tesoro, si mise a piangere e a svellersi i capelli. Un uomo di senno accortosi di questo insolito pianto, ed intesane la cagione, gli disse: Non t'attristare così, chè avendo tu l'oro e non facendone uso alcuno, tu veramente non l'avevi. Ora mettivi un sasso in luogo dell'oro e ne riceverai l'istesso emolumento.

I tre pesci.

Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni, onde non vi avvenga, come all'uno de' tre pesci, il pigro; che fu così. Venivano un giorno certi pescatori al lago di Chiand'aja, villa amenissima, per pescare; dove, tra gli altri, dimoravano tre pesci: l'uno dei quali era molto avveduto e accorto, l'altro animoso e gagliardo; il terzo pauroso e pigro. Il primo sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, uscì subito dal lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di far altra provvisione, ma pensò d'aspettare il successo della cosa. Il quale, come prima si vede i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi, mostrando d'esser morto, fu preso e, come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago: dov' egli, senza dimenarsi, stette tanto che i pescatori furono partiti; e poi pian piano, se ne tornò all'acqua. Il terzo, che come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione ai fatti suoi, fu preso, fritto e mangiato: ancorchè molti hanno voluto dire che, per esser grande, fu fatto lesso, e che, così morto, egli era ancora scipitò.

Del Sorcio.

Egli fu già un tempo quello ch'io dirò. Era una grandissima cesta in un granajo, non so come statavi dimenticata, nella quale era una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi di altro, nè mai uscire di là, si godevano quel bene che avevano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più degli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori per certe fessure, che vi aveva *) oltre la cesta, altro mondo, deliberò fra di sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di questa cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui, e veramente gli parve bella cosa di poter ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco cominciò ad avere un travaglio, che non avea mai provato nella sua prima casetta: imperocchè comparando se medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia e avrebbe voluto eguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali riuscivano sempre a voto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare; e talvolta fu che egli avrebbe desiderato di tornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore **) di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo di calamità si abbattè ad una gatta, la quale, più astuta di lui, l'aveva più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta.

---

*) Il verbo avere adoperato invece del verbo essere.

**) Non gli dava il cuore invece di non aveva coraggio: modo assai bene usitato.

L'uccello, la serpe ed il gambero.

Nella villa di Filettole, in un albero molto bello, faceva il nido un uccello ogni anno; e appresso gli dimorava una serpe, la quale bene spesse gli divorava i figliuoli fatti grandicelli. Laonde il malavventurato uccello si ritrova d'una mala voglia e pieno d'infiniti dispiaceri. Il primo era un desiderio sfrenato, ch'egli aveva, di vendicarsi della ricevuta ingiuria. L'altro andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via l'indipendenza di quella serpe, egli vivea più contento che in un altro paese. Laonde egli deliberò in tutto e per tutto di appigliarsi a qualche partito; ed ebbe ne parere con un gambero, ch'era dottore in legge e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuto una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non: Vieni meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, di che io non so il nome, il quale per natura era molto nemico della serpe, e più volontieri si cibava di pesce che di verun altra cosa. E fatto questo gli disse: Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo: che tu pigliassi di molti pesci e più minuti e li ponessi l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori e comincerà a mangiarsi que' pesciolini; e seguitando l'un dopo l'altro si condurrà alla stanza della serpe; dove condotto che sarà, io t'assicuro, ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato, le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si saria voluto partire di quivi, ed era stimolato da uno sfrenato desiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale sentito l'odore del pesce, uscendo dalla tana e cominciando a mangiarscli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e lo ammazzò. Ma non avendosi con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull' albero, dove l'uccello aveva il nido,

ve ne sarebbe qualcun altro, e non, ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artifiziosamente quivi l'avea condotto, erano cinque uccelletti, quasi allora nati, e subito se li mangiò, senza una discrezione al mondo.

I Garofani, le rose e le viole.

Germogliavano in un giardino, sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine e schernivano certe mammolette viole, che stavansi sotto l'erba, sicchè appena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ei pongono gli occhi addosso, e pare, che non siano mai sazj di rimirarci. E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno, ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un' acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che appena ha tanta grazía di odore che si sente al fiuto e non ha colore nè vistoso, nè vivo come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha la sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, ed io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona; ma non perciò le piccole devono essere disprezzate. — La morale che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza e altre siffatte principali, che sono la maraviglia del mondo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno; e comechè le non sieno vistose e grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune, e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè possono

entrare in quasi tutte le cose, che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell' istoria, quest'-ultime di essere ben volute da tutti.

Le tre rose.

Un vecchio cavaliere, ornato di molto senno, dava opera cotidiana e assai diligente per istruire, non già nell' Araldica degli scudi e degli emblemi, ma nelle discipline del bel costume e nella discreta cognizione del mondo, un suo giovinetto d'indole buona. Favellava con esso lui quasi come amico, ne' famigliari discorsi della costituzione e delle forze della sua famiglia; e lo esortava sempre a non voler esser mai nè prodigo, nè avaro. Passeggiavano un giorno nel giardino e arrestarono i passi innanzi a un rosaio. Eravi una rosa sfacciatamente aperta. E bene, osservate questa rosa, disse il nonno al nipote; essa a noi lontani, nell'ingresso del viale, pareva bellissima, perchè tra le verdure de' rami il suo rosso poteva assai; ma ora a noi vicini pare, qual si è in verità, fogliosa tanto, che quasi si sfoglia. Essa è un simbolo delle case che vogliono strafare, trasandando la consuetudine co' loro sfoggi. Ai forestieri lusingano gli occhi, ma noi concittadini, che le contempliamo dappresso, vediamo che sono cose mezzo appassite, cui già già cascan le foglie. Per lo contrario, segui egli, questo bottone fitto e ravviluppato ed angustiato per modo, che appena fuor ne traspare un poco d'incarnato, esso è un simbolo di certe case raccolte troppo in se stesse e ristrette. E siccome il nostro giardiniere forse di qua non avrà mai di che rallegrarsi, perchè siffatti bottoncelli che bevono poco sugo, e spirano poca aria, non di rado anneghittiscono e disseccano; così certe case spilorce intristiscono non di rado pria di fiorire, o certo non pervengono che troppo tardi alla beltà di una nobile onorevolezza. Finalmente una rosa novella e succhiosa, la quale allora allora sbucciava, ottenne il vanto d'esser presa da quel savissimo vecchio a immagine di una desiderata economia. Nipote carissimo, conchiuse egli, voi dovete essere nè troppo

aperto nè troppo ristretto nelle vostre spese, come nè troppo aperta nè troppo ristretta è questa rosa nelle sue foglie. E pur cara! Ma avvertite che essa ha il gambo armato di spine a difendersi: e voi pure dovete diffender la vostra roba, che ogni adulatore e ogni parassito e ogni buffone non venga a cogliervela. Per altro un ricco è indegno della richezza, se non la lascia godere in parte alle oneste ed amiche persone. Questa rosa è liberale: essa spande fragranza, e lascia che altri s'accosti a sentirla.

La pecorella ed il cane.

Una pecorella ed un cane, sempre uniti in bella amicizia, si narravano un giorno a vicenda la loro misera vita. Ah! diceva la prima, piango e fremo quando penso ai guai del nostro destino! Tu, schiavo dell'uomo, leccante ingrati, tenero e fedele, non ricevi in compenso che mali trattamenti e battiture. Io che tutti gli anni vesto l'uomo, gli do latte ed impinguo i suoi campi, vedo ogni giorno qualcheduno de' miei cadere per mano di chi benefico tanto, ed i confratelli dell'uomo (i lupi) divorare ciò che rimane. Vittime di gente tanto inumana, lavorare unicamente per essi e morire per le loro mani, ecco il nostro funesto destino. «È vero, rispose il cane, ma credi tu, cara amica, per questo più felice il fabbro di nostra miseria? Va, sorella, e rammenta essere meglio soffrire il male che farlo.»

Le galline e il gatto.

Una donnicciuola di contado teneva in una sua campola due galline ed un gatto: ma, come quella che amava i denari senza misura, più conto di quelle faceva che d'altro mai; perchè sperava quando fossero ingrassate, di buscare de' buoni soldi vendendole al mercato. Per la qual cosa era loro attorno sera e mattina; e prendendosi or l'una or l'altra nel grembiale, facendo a tutte due carezze, dava loro da mangiare quando grano e quando crusca, tratto tratto esclamando: Oh le mie care bestiuole! oh le mie carni!

che se fossero state due sue figliuolette, non avrebbe potuto fare o dire di più. Del gatto poi non le premeva. Perchè montate in superbia, gli dissero un giorno: Guata, caro che se': la padrona nemmen ti guarda. Noi almeno siamo vedute da lei di buon occhio! ci vuole un ben matto; noi carezzate; noi pasciute; felici noi! Il gatto ridendo soggiunse: Oh le meschine che siete! voi credete amor l'interesse. V'ama per sè, non per voi la donna nostra. Nè mal s'appose: chè il giorno addietro la villana, vedendo a sufficiente ingrassamento venute le care sue viscere, preseie, e tirato il collo, le uccise; poi le condusse alla città per cavare denari.

L'acqua mirabile.

Furono già, non è molto tempo, due giovani maschio e femmina, i quali si amavano affettuosamente e pareva loro di non potere vivere l'uno senza l'altro. Di che patteggiando onestamente divennero marito e moglie. Nei primi giorni ogni cosa fu pace e amore: ma come si fa, che gli uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina quando sono innamorati, che si manifesta poi con la pratica del matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dall' una parte e dall' altra: avvenne che la donna, la quale bellissima era, si scoperse di tale condizione, che di ogni leggiera cosetta borbottava sempre e aveva una lingua serpentina, che toccava le midolle. Amavala il marito con tutto l'animo: ma dal lato suo essendo piuttosto collerico, ora si divorava dentro, e talora gli uscivano di bocca cose che gli dispiaceva d'averle dette. Per liberarsi in parte dell' affanno, incominciò a darsi al bere, e uscito di casa con le compagnie degli amici, ne andava qua e colà e assaggiando varie qualità di vini, ritornava la sera a casa con due occhiacci che pareva una civetta e appena poteva favellare. Immagini ognuno la grata accoglienza, che gli faceva la moglie, la quale non sì tosto sentiva la chiave voltarsi nella serratura, che, andata in capo della scala col gozzo di vil-

lanie ripieno, apriva la chiavica e lasciava andare un' ondata d'ingiurie che lo coprivano da capo a piedi. Egli mezzo assordato e strano pel vino, che aveva in testa, le diceva altrettanto con una favella mezzo mozza e poi si metteva a dormire. Finalmente andò tanto innanzi la faccenda, che poco si vedevano più, perchè il marito stava da se solo anche la notte, e talvolta anche più non veniva a casa, ma dormiva alla taverna. La donna disperata di quest' ultima vendetta, andò da una buona femmina, che faceva professione di bacchettona, e le chiese consiglio; questa, per abbreviarla, le diede una certa ampolla di acqua limpidissima che ella diceva d'avere avuta da un pellegrino venuto da oltremare, di grandissima virtù, e le disse che quando il marito suo venisse a casa, se ne empiesse incontanente la bocca e si guardasse molto bene dall' inghiottirla o sputarla fuori, ma la tenesse ben salda: e tale sperienza facesse più volte e poi le rendesse conto della riuscita. La donna, presa l'ampolla e ringraziatala cordialmente, se ne andò a casa sua, e attendeva il marito per fare prova della mirabile acqua che a lei era stata data. Ed ecco che il marito picchia, ed ella, empiutasi la bocca, va ad aprire. Sale il marito mezzo timoroso dell' usata canzone e si meraviglia di trovarla cheta come olio: dice due parole, ed ella niente: il marito le domanda, che è? Ed ella gli fa atti cortesi e buon occhio e zitto: il marito si rallegra: ella dice fra se: Ecco lo effetto dell'acqua e si consola. La pace fu fatta. Durò l'acqua più di, e sempre vi fu un armonia che parevano due colombe: il marito non usciva più di casa, tutto era consolazione. Ma, venuta meno l'acqua dell'ampolla, eccoti di nuovo in campo la zuffa. La donna ricorre alla bacchettona di nuovo e quella dice: Oimè! rotto è il vaso dove teneva l'acqua. Che s'ha da fare? risponde l'altra. Tenete, risponde la bacchettona, la bocca come se voi aveste l'acqua dentro e voi vedrete che vi riuscirà a quel medesimo.

Il miracolo delle noci.

Narrato da fra Galdino in casa di Agnese e Lucia, quella madre di questa.

(Manzoni, Promessi Sposi, Capo III.)

Un giorno d'inverno, passando per un viottolo in un campo d'un nostro benefattore, il padre Macario vide questo benefattore presso ad un suo gran noce; e quattro contadini colle scuri alzate che davano dentro a scalzare la pianta per mettere le radici al sole. — Che fate voi a quella povera pianta? domandò il padre Macario. — Eh, padre, sono anni che la non mi vuol fare noci, ed io ne faccio legna. — Non fate, non fate, disse il padre: sappiate che quest'anno la porterà più noci che foglie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori che gettassero di nuovo la terra sulle radici; e chiamato il padre che continuava la sua strada, padre Macario, gli disse, la metà del ricolto sarà pel convento. Andò attorno la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. Infatti a primavera fiori a furia, e poi noci, noci a furia. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di abbacchiarle; perchè andò prima del ricolto a ricevere il merto della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande come sentirete. Quel bravo uomo aveva lasciato indietro un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, al ricolto, il cercatore andò per riscuotere la metà che era dovuta al convento: ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai inteso dire che i cappuccini sapessero fare noci. Sapete ora che cosa avvenne? Un giorno, (sentite questa) lo scapestrato avea invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e così gozzovigliando, egli raccontava la storia del noce, e rideva dei frati. Quei giovinastri ebbero voglia di andare a vedere quello sterminato mucchio di noci: ed egli li condusse al granajo. Ma sentite mo: apre la porta, va verso il cantuccio dove era stato riposto il gran mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli stesso e vede

.... che cosa? un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu egli un esempio questo? E il convento, invece di scapitare per quella elemosina negata, ci guadagnò; perchè dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto e tanto che un benefattore mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d'un asino, che ajutasse a portare le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne secondo il suo bisogno; perchè noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi.

SEZIONE SECONDA.

Racconti morali.

Un cieco che ricupera la vista.

Un fanciullo nacque cieco, e così visse per qualche tempo. I fratellini ed i compagni suoi gli raccontavano spesso quanto fosse piacevole vedere il sole, gli astri, i campi, gli uomini, gli animali e le città. Gli significavano come le lettere dell' alfabeto esprimevano ogni suono della favella, e spesso gli andavano leggendo delle orazioni e storielle morali. Il poverino si divertiva assai udendo queste letture; ma pensando che per cagione del suo misero stato, non potea muoversi da un luogo all'altro senza una guida; che non gli sarebbe mai concedute di mirare il cielo stollato, nè di leggère in un bel libro, tanto accoravasi che gli spuntavano le lagrime. Il Signore sentì pietà del buon fanciullo, poichè un chirurgo coi suoi ferri gli aprì gli occhi alla luce.

Il fanciullo fu dapprima stupito: fu confuso al vedere i colori e molti oggetti, di cui non àveva alcuna idea. Credeva allora, che ogni cosa da lui veduta gli toccasse l'occhio. Volgendo lo sguardo al cielo andava in estasi, in rapimento; e gli pareva di rinascere in un mondo nuovo. Cadde in prima in ginocchio e benedisse mille volte Iddio misericordioso; poi ringraziò il valente chirurgo, al cui sapere dovea l'inestimabile benefizio della vista.

Siccome poi i raggi del sole, a cui non era accostumato, gli ferivano l'occhio; perciò fu egli tenuto in una camera oscura, finchè a poco a poco si assuefece alla luce del giorno. Sempre intanto si sentiva cuocere dal desiderio del leggere; e infatti appena gli fu permesso di uscire al chiaro, si proçurò dè libri, e fece grandi profitti negli studi.

Federico.

Federico avea contratto la mala abitudine di mortoriare gli uccelli e qualsiasi bestiola innocente in cui s'imbatteva. Un giorno passeggiando per un boschetto, scoprì un nido posuto su d'un tronco d'albero, coperto di molte foglie. Il fanciullo, struggendosi della voglia di legare alle gambe de' quei poveri uccellini un filo e di strapparli con esso da un luogo all'altro, si mise ad arrampicare sulla pianta e salì fin presso al nido. Ma che? Appena vi stese la mano, ch'egli toccò in fallo una vipera, la quale eravi appianata; e questa gli morse immediatamente un dito. Cioè la vipera coi suoi denti acuti, come spilli, forò l'epidermide, e nel tempo stesso versò il veleno, che serbava nelle gengivo, entro ai bucolini o pori del misero fanciullo. Il veleno entrò così nel sangue, e colui fu preso da tale malinconia e sopore, ch'era per morire. Ma alcune persone instruite e amorose del prossimo corsero dallo speziale pei rimedj opportuni, mediante i quali risanarono il fanciullo.

Un Giovane speciale.

Vi-era a Milano un giovane speziale che ogni notte si vestiva, discendeva in bottega, si tratteneva conversando con chi vi trovava, leggeva le ricette, ne componeva i rimedi, e tutto questo in sogno.

In un'altra città avvenne che due malandrini entrarono di notte nelle stanze d'un ricco signore, e gli rubarono i denari. Ciò fatto pian piano si ridussero alle case loro, ove finsero per lungo tempo di essere i più grandi galant-

uomini del mondo. Così tenevano celato a tutti il loro delitto; quando una notte uno de' malandrini, essendo sonnambulo, si levò dal letto, aprì la finestra e appoggiate le braccia al davanzale, intavolò discorso con certi suoi vicini, che per caso erano alzati; e in quell'occasione palesò, contro la sua volontà, il misfatto commesso.

La cosa venne a orecchio della Giustizia, che mandò subito ad arrestarlo. Condotto innanzi al tribunale fu interrogato, e delle sue parole si giunse infine a scoprire gli autori del furto; per il che ambidue i rei dovettero scontare la colpa con molti anni di carcere.

Giannetto ad un pranzo.

Giannetto essendo invitato ad un sontuoso pranzo, cominciò dal saziar la fame colla minestra, col lesso e col pane: indi soddisfare alla ghiottoneria volle mangiare ancora una torta appetitosa e alcuni dolci. Pareva a lui di aver goduto ogni delizia, ma fece male i suoi conti; giacchè per un gusto, che durò il solo istante che il buon boccone scorreva giù per la gola, egli si procaciò nausee, vomiti e una febbre castrica. Questi mali durarono molto più che il breve piacere della ghiottoneria; furono molto più incomodi e dolorosi di quello, che fosse stato piacevole il mangiarsi la torta e i dolci.

Il tessitore Francesco.

Nei tempi addietro vi fu a Milano un tessitore nominato Francesco, il quale non avendo saputo approfittare delle scuole, era conosciuto ignorantissimo negli studi, e trascurato nella condotta. Egli riponeva ogni suo diletto nell'accompagnarsi a giovanastri sfacendati, che la domenica e il lunedi andavano visitando tutte le bettole della città.

Quand' egli toccò i vent'anni, la sorte volle, che morto un suo ricchissimo parente, ereditasse da lui una bella casa e un podere. Ed ecco il tessitore, gonfio d'orgoglio, viaggiare in carozza alle sue terre, star sul grande, e parlare

a sproposito di mietiture, di vendemmie e di seminagioni. Quel gonzo credea meritarsi in tal guisa la stima della gente; ma la gente, ben sapendo non aver egli seduto che sui banchi della taverna, si rideva delle scioccaggini che gli uscivano di bocca.

Il tessitore fatto ricco, avea bruciato il tellajo, onde non tesseva più: nemmeno sapeva ingannare il tempo coi libri dilettevoli, perchè non sapeva leggere. Quindi stava tutto il dì oziando sull'osteria; ove trovò presto solenni bevitori, con cui giocava ora un boccale del miglior vino, ora un bicchiere d'acquavite. Quei finti amici lo animavano a tracannare, perchè allora confondeva le propre idee, ed essi più facilmente gli guadagnavano il denaro al giuoco.

In breve Francesco si diede talmente al vizio del vino, che non tornava mai a casa prima della mezza notte e colla mente sana. Ivi giunto, schiamazzava, batteva la moglie e i servi. Questi ricorrevano alla Giustizia: Francesco allora era chiamato dalle Autorità, e gli toccava sentire delle belle rimanzine. Innanzi a' magistrati, e a stomaco digiuno, Francesco riconosceva il suo vizio, e prometteva d'emendarsi; ma il dì appresso, eccotelo ubbriaco di nuovo.

Così fra il vino e il giuoco sciupò tutto il suo denaro. Ad uno ad uno vendè i campi, e da ultimo cominciò a dar mano al lardo, alle salsiccie, al lino, ai capi di vestiario della moglie. Lo sciocco portava queste cose a vendere, per la metà del valore, a certe malvage persone, le quali invece di correggerlo, lo confortavano a vivere allegramente, com'esse dicevano, e senza pensieri.

Gli affari di Francesco volgendo di male in peggio, sicchè a poco a poco ricadeva nella prima miseria.

Una notte uscì egli dall' osteria più tardi del solito. S'avviò a casa, andando rotoloné per la strada; chè egli era cotto come un gambero. Passando innanzi a un mulino, si mise a bussare alla porta. Il mugniajo che dormiva saporitamente si svegliò, si alzò e temendo che fossero i ladri, discese con un randello in mano per difendere la sua

casa. L'ubriacone intanto continuava a bussare e dir villanie, perchè non gli s'apriva la porta. Allora il mugniajo aprì, e conosciuto esser quello un disturbatore insolente, lo cacciò via a bastonate.

Francesco arrivò a casa in sull'alba, così pesto, e malconcio dalle percosse e dalle cadute, che facea pietà. Si mise a letto; e siccome non avea più denari da pagare i medici e le medicine, perchè gli aveva tutti sprecati all' osteria, si dove far portare all'ospedale; ove finì miseramente i suoi giorni.

Cesare Cantù.

Scrittore vivente nacque a Brivio, provincia di Como, nel mille ottocentocinque. Professore nel Ginnasio di Sondrio, indi a Milano, perdette quel posto per la libertà de' suoi scritti: ora è segretario dell' Imperiale Regio Istituto Lombardo.

Ingegno copiosissimo, prontissimo, indefesso ed elegante. Pubblicò molte e varie opere di letteratura e principalmente di storia. Giovanissimo diede bel saggio di poetica potenza nell' Algiso. Scrisse con molta diligenza sulla prima e popolare educazione, di cui vanni qui uniti alcuni racconti. Lo fanno sopratutto illustre e benemerito la sua Storia universale, non apprezzata soltanto in Italia, ma tradotta in più lingue straniere: la Storia dei Cent' anni (1750—1850): l'Abate Parini oss la Lombardia nel secolo passato.

Giacometto.

La vigilia di Pasqua, Giacometto, figliolo d'un agiato possidente, stava facendo il chiasso nel cortile con un contadinello della sua età, quando il servo lo chiamò, perchè entrasse a desinare.

Buon appetito, gli disse il villanello: io vi aspetterò qui. Ma e tu, non vai a desinare tu? gli chiese Giacometto.

Eh! da desinare a casa mia non ce n'è! rispondeva quello e sospirava.

Giacòmetto entrò, e gettate le braccie al collo di suo padre, Babbo, gli disse, quell' abitino che m'avete promesso comperarmi per le feste, quanto può valere?

Sei scudi: perchè?

Perchè vorrei... ma deh! non andate in collera; vorrei pregarvi di dar invece i sei scudi a me.

Il padre vi acconsentì: e sono sicuro che tu, buon fanciullo, hai già indovinato come Giacòmetto adoperasse quel danaro.

Antonio Genovesi.

Valente uomo fu, poco tempo fa, l'abate Antonio Genovesi, italiano di Napoli, il quale scrisse molti libri anche per voi, o ragazzi, dai quali imparerete poi a pensare giusto, ed esporre chiaro ed esatto i vostri pensieri.

Mentre egli dava lezione nella scuola dove era maestro, suo padre si presentò fra gli ascoltanti. Appena il Genovesi s'accorse del vecchio genitore, si alzò in piedi, levossi il berretto, e in quest' atto continuò la sua lezione, finchè suo padre rimase colà.

Come ne restassero edificati gli scolari e contento il buon vecchio, pensatelo voi, o buoni fanciulli, che a questo atto vi sentite voglia di esclamare: Che brav'uomo era costui!

Chi s'ajuta il ciel l'ajuta.

Faccia un tantino di carità, per l'amor di Dio. Così con voce piagnolosa mi ripeteva sempre Claudio pitocco, appoggiato ad un canto della chiesa, e tutto sudicio e pezzente.

Mia madre m'aveva insegnato ad avere compassione dei poveretti; onde, qualvoltà lo vedeva, io gli gettava nel cappello qualche centesimo.

Passavo un dì col signor Anselmo mio compatrioto,

ricco uomo e dabbene; e Claudio, non appena ci vede, comincia la sua cantilena: Facciano un tantino di carità, per l'amor di Dio.

Io sperava che il signor Anselmo cacciasse a mano qualche grossa moneta per l'accattone: ma egli invece, giunto presso a Claudio, il guardò fiso, e poi severo gli disse: «Ma tu mi sembri sano e robusto, perchè non vai invece a lavorare? Vedi me? Io nacqui da padre poverissimo: ma egli m'insegnò un mestiere, e m'ispirò la voglia di lavorare. Mi allogò presso un oriolajo, dove avendo appresa l'arte, cominciai ad accomodare gli orologi guasti, poi ne vendetti di nuovi, indi ne feci io stesso; posi insieme qualche soldo, acquistai credito, trovai chi m'ajutò a metter in piedi una manifattura in grande. Ora col lavoro io moltiplico il danaro. Compero una libbra di ferro greggio, che costa 5 soldi; la riduco in acciajo; con questo acciajo preparo di quelle sottilissime spirali, che regolano il tempo negli oriuoli. Ognuna di queste pesa un decimo di grano, e vale tre lire; onde da una libbra di ferro ne cavo 80,000, e così coll' opera porto i cinque soldi al valore di 240,000 lire. Con questi lavori mi sono procacciato un' entrata di sei mila lire all'anno e le benedizioni del mio paese, ove a metà degli abitanti somministro così il mezzo di guadagnarsi onoratamente il pane. Compare, tu sei sano: va, e lavora tu pure; il mio consiglio ti varrà meglio che la limosina. L'industrioso paga la sua vità: l'inerte la ruba.»

Claudio abbassò gli occhi, e parve riflettere a tali parole. Al domani più non lo vidi, nè i giorni seguenti, nè mai; e più non ne seppi notizia.

Quest' agosto, mentro andavo alla fiera di Bergamo, riposai ad un' osteria a mezza strada, e mi vidi incontro un uomo che mi salutò per nome, ma che io, per quanto il guardassi, non riconosceva.

Egli allora mi disse: «Io sono quel Claudio, cui ella fece la limosina tante volte. Si ricorda del parere che mi diede il signor Anselmo? Io gli diedi retta, e beato me. Non sapendo altro mestiere, mi posi a lavorare la terra;

conosciuto ch'io era di buona voglia e galantuomo, il padrone mi diede in affitto un poderetto: io vi attesi, e lo migliorai, con vantaggio suo e mio; feci qualche scorta, tanto che potei condurre un podere più vasto. Ora vede? Qui ho una fattoria non molto estesa ma ben coltivata, e una discreta masseria di vacche mie; ho aperto questa locanda, menato moglie, avuto figlioli, e gli educo, e spero lasciar ad essi da vivere comodamente, e quel che più importa, un buon nome, un buon avriamento, e la voglia di lavorare. Di tutto questo sono obbligato al consiglio del signor Anselmo; onde ripeto a' miei avventori cento volte al giorno: Un buon parere val meglio che molti danari.»

Il San Bernardo.

Uno de' passaggi fra l'Italia e la Francia è il monte San Bernardo nelle Alpi, pel quale si tragitta dalla valle d'Aosta nel Vallese.

È monte altissimo, sopra il quale dura rigido l'inverno per otto mesi; gli altri quattro non son nulla meglio che una primavera, in cui non passa notte che non geli. Su quella vetta, nè erbe, nè fiori; ma neve continua, ed allato ghiacci perpetui, da cui soffiano venti violentissimi, i quali sovente scoppiano in turbini, che sommovono la neve come le onde del mare, e fanno precipitar le valanghe.

Misero il viandante che da questi accidenti è colto lungo la strada! In quella immensa solitudine biancheggiante più non sa dove drizzarsi: il freddo gl'intirizzisce le membra: la candidezza della neve gli offende la vista: il vento gli toglie il respiro: intanto ad ogni passo s'affonda nelle neve, teme imbattersi in un prezipio coperto e in quello sprofondare. Il coraggio, la disperazione lo sostengono alquanto: ma spossato più non regge, e casca fra le nevi che gli si ammucchiano intorno e gli fioccano addosso, quasi a preparar gli la tomba, prima ancor della morte.

Infelice! E forse è una madre col bambino in collo, che essa riporta al marito di là dai monti; forse è un padre

che, aspettato, ritorna alla sua famiglia per recarle il pane sudato in lunghe fatiche; forse è un esule che torna consolato a riveder la sua cara patria, e ravvivare i cadenti giorni de' suoi genitori.

Chi penserà a coteste miserie? Chi accorrerà in ajuto di que' pellegrini?

La religione. Non dubitate: ovunque si trovi chi stenta, chi soffre, chi piange, la religione ha collocato chi soccorra, chi sostenga, chi consoli.

Su quella cima, alta sovra il mare ben 2491 metri, Bernardo da Mentone buon romito eresse un convento, e quivi si collocarono dei frati, disgiunti da tutto il mondo, privi di tutte le agiatezze del viver civile, per dare sussidio ai viaggiatori. Quando si mette la neve o ruggisce il temporale, cominciano i frati a toccar la campana dell' ospizio, il cui suono ravvii gli smarriti: poi per diverse direzioni si volgono a cercare se mai alcuno pericolasse.

A compagni di questa generosa fatticca si presero .... sapete chi? dei grossi cani bianchi, i quali ammaestrati così, abbajano continuamente, e dietro l'odore cercano se qualche uomo erri là intorno.

Il meschino che s'era smarrito e sveniva, sente i rintocchi della campanella, ode il chiamare de' buoni romiti; ma più non ha voce per farsi intendere, non gli bastano più le forze da dirigersi verso quel suono: morrà prima che l'abbiano trovato.

Ma no: ecco a gran salti slanciarsi alla sua volta un mastino — non il mastino posto di guardia perchè abbai contro chi si presenta, e contro il pitocco che vien a cercare la carità; ma il mastino spedito per trovar e guidare chi n'ha bisogno. La buona bestia gettasi sopra il languente, col suo fiato, col leccarlo, col protendersegli sopra, lo intiepidisce, lo scuote, intanto che latra incessantemente.

Lo sfinito viaggiatore tende la mano alla bestia ed al grosso collare gli trova appesa una fiaschetta di acquavite, della quale bevendo alquante goccie, trova alcun ristoro e prolunga sua vita: fintanto che i frati, avvertiti dall' abo-

jare del cane, soppraggiungono a levarlo, e riaverlo con bevande spiritose, con conforti, con odori. Portato all' ospizio, trova colà camere calde e letto e cibi, dai quali rinfrancato, quando sia cessato il cattivo tempo, ripiglia la sua strada.

Così, mentre i più dei cani si avvezzano ad appostare le pernici e le quaglie da uccidere, qui vennero educati a trovare uomini, cui campare la vita. La carità de' buoni frati, che per amore dell' umanità sfidano pericoli e disagi tanti, seppe profittare sin dell' istinto dei cani per vantaggio del prossimo. E quel padre, quella madre, quell'esule salvati, partono, benedicendo i prodigo della beneficenza, che la religione sola sa produrre.

Omobono delle parabole.

> Non dispezzare i racconti de' vecchi savii, e tien a mente i loro proverbii: poichè da loro imparerai la saviezza e la prudenza, e ad obbedire senza lamentarti. Ecclesiastico VIII, 9.

Sotto una gran noce, che ombreggia il piazzuolo della chiesa porrocchiale di ***, voi vedreste, la domenica dopo i vespri, sedere un uomo di forse 50 anni; vestito alla buona, ma ravviato e colle biancherie di bucato, occhi vivaci, faccia contenta; e ragionare coi giovani del paese, che gli si fanno attorno curiosi insieme e rispettosi. *Chi piantò quest'albero*, dic'egli ad essi, *sapeva bene che non n'avrebbe goduto i frutti e neppure l'ombria. Ma egli pensava ai figli suoi ed ai figli de' suoi figliuoli; e in grazia sua noi abbiamo tanti frutti ed un riparo contro la ferza del sole. I vecchi hanno lavorato per noi: facciamo noi pure qualcosa di bene per quelli che verranno.*

Indi se gli domandano: *Non avete niente di nuovo?* egli invece di mettersi a tassare il terzo ed il quarto, e parlar male dei tempi, delle donne e del governo, risponde: *Ho di nuovo che jeri, andando al mercato, mi*

lamentava di sentirmi le scarpe rotte e di sentirmi bagnare i piedi. Quando trovai il povero Sandro, che ha i piedi storti e cammina colle grucce, cessai di lamentarmi e ringraziai il Signore.

I suoi uditori capiscono come con ciò vuole far intendere che bisogna guardare a chi sta peggio di noi e contentarci del nostro stato. Oppure dice ad essi: Avete veduta la processione, che abbiamo fatto testè? Uscì di chiesa, fece un gran giro, poi tornò là donde s'era partita. Così gli inganni e le cattive azioni tornano sempre al sito da cui mossero.

Se bramaste sapere chi sia costui, egli è Omobono, e qui nel contorno gli abbiamo imposto il soprannome delle parabole, perchè ha sempre in bocca qualche similitudine e cava riflessioni morali da tutto quello che gli casca sottocchi. Per modo che tutta la natura è per lui un gran libro, dove legge e fa gli altri leggere continui precetti per portarsi bene e vivere da galantuomo. Vede, per esempio, un villano in autunno sementare il campo? Ecco, dice, l'immagine dell'industria. Qualcuno potrebbe dire a quell' agricoltore: «Sei pure pazzo a gettare via il tuo grano! vale meglio un fringuello in tasca che un tordo in frasca. Di cotesto frumento tu puoi fare pane: buttandolo nel campo, i passeri ne beccheranno parte; il gelo, l'umido, l'aria, la brina, il sole, la gragnuola possono guastartelo.» Ma il bifolco non dà ascolto a quel pauroso; pensa che chi non risica non rosica; semina nella speranza, e mieterà nell' allegrezza.

Poi quando il frumento crebbe e granì, — Omobono fa vedere come alcune spighe si rizzino altissime, altre si inchinino a terra, e dice: Le prime sono vuote, le altre piene di grano. Non credete dunque alle apparenze. Anche fra gli uomini, chi più alza il

capo dà segno di possedère minori qualità. Il merito è modesto.

Al qual proposito fa sentire anche come le botti vuote suonano di più, e più fracasso fanno i carri scarichi. E per indicare come ad ogni cosa buona si richieda tempo e industria, mostra quante cure si vogliano dietro a quel frumento; mentre le erbacce crescono di per sè. Paragona anche chi parla a chi semina; e chi ascolta a chi raccoglie.

Ora, per insegnare che amore chiama amore, riflette che il mele si fa leccare perchè gli è dolce: ora dappiè d'un'erta, avvisa che anche nel mondo ogni salita ha vicino la sua discesa: ora additando l'ombra del corpo nostro che, se noi le corriamo dietro, fugge; se invece la fuggiamo ne segue; dice che sono così fatti i piaceri: ora al fuoco d'inverno, notando come troppo appresso si brucia, troppo lontano si gela, dice avvenire lo stesso coi ricchi e coi potenti. E come il fuoco a domarlo fa tanti servigi, ma se in vece toglie la mano, incendia e cagiona mille disastri, così dice avvenire dei danari, che sono buoni servidori, ma cattivi padroni.

Un albero bistorto gli suggerisce che sarebbe dritto se gli avessero data la piega mentre era tenero ed arrendevole, e così noi dobbiamo correggere le cattive abitudini mentre siamo giovani. Dalla nebbia che svanisce quando uno le si avvicina, cava esempio che ledifficoltà si appianano a chi le affronta coraggioso. La neve, che perduta una volta la bianchezza, più non la ricupera, egli la rassomiglia all'innocenza ed al buon nome. Le bolle di saponata, così grosse e vistose, mache a stringerle non sono che aria, le paragona ai nostri desideri. Paragona gli orologi alle opinioni, che nessuno ha le sue d'accordo con quelle dell'altro, ma ognuno si regola colle proprie. Come l'acciarino battuto sulla selce manda faville, così dice, il nostro ingegno si avviva quando è percosso dal bisogno: e come il temporale rinfresca e purga l'aria, altrettanto fanno le sventure dell' animo nostro.

E a proposito di sventure, una povera vedova inferma

si desolava pensando ai figliolini suoi, e come potrebbero vivere e crescere senza genitori. Omobono le raccontò: Vidi un giorno in un cespuglio una passera posata sovra i suoi pulcini ancora spennati. E venne il nibbio e la rapì. Ed io esclamai: «Poveri pulcini! morranno dal freddo e dalla fame.» Il domani tornai, e volli rivederli, ed ecco un' altra passera volava a portare ad essi l'imbeccata. Iddio che insegnò alle bestie ad amarsi e soccorersi, vorrà abbandonare i figli vostri? La povera vedova inferma l'intese e si consolò.

Lungo il fiume andiamo spesso a passeggiare con lui ed egli trae da quello le più belle similitudini. Il fiume non può crescere ed uscir fuori del proprio letto, che non diventi torbido: così avviene di chi vuole uscire dal suo stato. Dove il fiume scorre tranquillo, ha le rive fiorite: le ha scabre e nude dove mormora e spumeggia; così va la nostra vita. Più una nave si scosta dalla riva, più è in pericolo: così avviene delle grandezze. E gettando un sasso nell'acqua, mostra i cerchi che vi si formano e dice: Sono simili alle grandezze umane: quanto più crescono, più sono vicine a scomparire. Poi additando gli scogli e la ghiaja, insegna che bisogna scrivere le offese nell' arena, nel sasso i benefizi ricevuti.

E massime coi fanciulli e'si prende spasso di istruirli con queste parabole. Passeggiando in un bosco, noi ragazzi racattavamo le castagne cadute, e Omobono: Vedete? ogn'una è involta nel suo riccio, nè si può goderla senza soffrirne le punture. Così nel mondo non si dà godimento senza il suo dolore. L'arte sta nell'arrivare alla castagna, rimovendo al più possibile il cardo.

Mi ricordo che, essendo io ragazzino, mia madre mi mandò a raccogliere le ova nel pollajo: uscendo, non badai alla porticina, e percossi d'una forte capata, sicchè più giorni portai l'amaccatura. Omobono mi disse: Tientela

a mente, per sapere poi nel mondo alzarti ed abbassarti a tempo.

Un altro di volendo varcare un fossatello troppo largo, vi cascai. Egli dopo che m'ebbe tratto fuori, rasciutto e consolato, mi disse: Da qui innanzi ricordati sempre di fare il passo secondo la gamba.

Mio fratello aveva avuto in regalo una pianta di limone, e vedendola carica di fiori, li colse, e ne fece un mazzolino, che mostrava a tutti, che a tutti faceva annasare. Ma venne l'estate, e il limone di mio fratello non portò verun frutto, ond' egli sene lamentava. Allora, Omobono gli disse: Figliol mio, chi vuole avere frutti, non colga tutti i fiori.

Che se noi rimanevamo scontenti allorchè i nostri ci castigavano, Omobono facea vedere come il buon vignajolo ferisce e pota le viti se vuole averne molta uva.

Dai grilli, a cui noi correvamo dietro per le campagne, toglieva occasione di dirci, che non bisogna fare come essi, i quali o saltano o stanno fermi; ma procedere di passo continovati, perchè uno zoppo che seguiti la sua strada arriva prima d'un corriere, il quale si fermi o travii. Mostrandoci le galline diceva: Osservate: non prendono mai un sorso d'acqua che non guardino il cielo. Altre volte ci diceva: Vede quel baroccio carico di grano? Risparmia tanta fatica al contadino, e va a satollar la fame di chi non ha pane. Pure badate, un polverio se gli alza dattorno come volesse soffocarlo, che esso va la sua via e la polvere cade da sè. Così in questo mondo, controchi fa bene si sollevano per se cuzioni e noje: ma egli seguiti innanzi, ed esse cesserano di per sè. Diceva mio uomo: «Fa bene, t'offenderanno, fa meglio s'accheterano.»

Ad un tale che non voleva far nulla per paura di rovinarsi la salute, mostrò due chiavi, una bella lucida, l'altra nera arruginata, e disse: Questa lustra l'adopero tutti i dì, l'altra la tenni in serbo. Così le forze nostre, l'ozio le corrode, l'esercizio le tiene fresche e le aumenta.

Certe personne, buone si ma senza garbo nè creanza,

le paragona alla minestra senza sale: e' sana e nutrisce del pari ma non piace, e nessun ne vuole. Od anche ad un libro ove ci sieno delle belle cose, ma scritte male e senza ortografia, che nessun le gradisce. Gli invidiosi assomiglia a chi ha l'itterizia, che fino le rose gli pajono gialle. A coloro che sofisticano sui fatti del prossimo, e vogliono dar il tuono in casa altrui racconta: Tutti criticavano le scarpe di Bassano perchè da un lato erano più larghe ma Bassano li lasciava criticare, ed esclamava: «Ognuno sa dove gli duole il suo callo.» E soggiungeva che vede più un occhio in casa sua che due nell' altrui.

A quelli poi che ripetono sempre: Oh me beato se giungessi ad ottener questo! Non mi mancherebbe che quello ad essere felice: Se raggiungo quel posto non desidero più altro, Omobono segna a dito una montagna e dice: Anch' io credeva che quella montagna nulla avessi di più alto, e che di là toccherei il cielo col dito. M'arrampicai anelando fino alla sua vetta, ma che? allora vidi intorno altri monti più eccelsi, e mi trovai lontano dal cielo quanto n'era distando in pianura. Tali sono i desiderii nostri; più v'innalzate, e vedete altre condizioni sempre più alte della vostra, e sempre egualmente lontane dalla felicità.

Al qual proposito una volta paragonò la vita ad una corsia d'ospedale, ove un infermo indolenzito nel suo letto, non trovando sonno nè riposo, e vedendo i letti vicini piani e ben rifatti, crede che in quelli si troverebbe a suo agio; ma se riesca a mutarli in quelli, tosto vi trova durezze e discomodi come nel primo, perchè il suo male l'ha con sè.

Potrei seguitare a raccontarvene fino domani: ma mi ricordo che Omobono dice: Ogni bel giuoco vuole durare poco.

Howard.

Tobia andava visitando tutti quelli ch'erano in servitù e dava loro ricordi di salute.

Sacra Scrittura.

Benedetta sia sempre la tua memoria, o Giovanni Howard, che tutte le tue cure volgesti a migliorare la compassionevole condizione dei carcerati.

Nato egli in Inghilterra nel 1727, fu male allevato onde pareva stravagante nel pensare e nell' operare e gracile di salute. Ma col vivere parcamente rifiori di salute, e col riflettere e studiare riusci buono, costumato e benefico.

L'Ognissanti del 1755 un terribile tremuoto subbissò Lisbona, città capitale del Portogallo. Appena lo seppe Howard, si pose in mare per accorrere in ajuto di tanta gente rimasta senza tetto nè pane nè parenti. Ma per via, i nemici nel suo paese lo presero e portarono prigioniero in Francia. Quivi fu gettato in una carcere come sono le più, angusta, bassa, senz'aria nè luce, insieme coi malfattori, che non ricevevano nessuna consolazione, nessuna istruzione, erano puniti non migliorati.

Un altro in simili patimenti si sarebbe avvilito, avrebbe bestemmiato: Howard alcontrario non faceva che pensare al modo come si potessero le prigioni rendere meno acerbe e più fruttuose. Ricuperata infatti la libertà, impiegò tutta la vita ad alleviare le miserie degli uomini e principalmente dei carcerati Coloro che patirono sono più facili a compassionare gli altri: e così la sventura ha questo di buono, che ci rende migliori. Howard adunque girò più volte per l'Inghilterra, l'Irlanda, la Germania, la Francia, l'Olanda, l'Italia, la Spagna, la Danimarca, la Svezia, la Polonía, la Russia, la Turchia, non per altro che per so levare i prigonieri, e persuadere i governi a fare che le carceri fossero un luogo di sicurezza, ove i cattivi restassero divisi da buoni e impediti di nuocere alla società, ma dove trovassero anche

le consolazioni della religione, la distrazione del lavoro, il vantaggio dell' istruzione.

Per opera sua, in molti luoghi, e specialmente negli Stati-Uniti d'America, alle prigioni furono sostituite le Case di penitenza, nelle quali, invece di tormentare i carcerati, si insegna ad essi leggere, scrivere, un mestiere, la dottrina e il trattar onesto. La maggior parte quando hanno scontato la pena, escono con qualche soldo guadagnato lavorando, con un'arte e con buoni principii di morale, e riescono galantuomini.

Per trovare mezzo di fare tanti viaggi e di soccorrere i miserabili, Howard limitava il suo vitto: non mai carni, nè vino, ma pane, butirro, patate; ed era per lui una festa quando alcuno gli mandasse delle belle frutte mature. Sino alle bestie egli estese la pietà e compiangendo tanti cavalli, trattati lautamente finchè belli e robusti, e che poi divenuti invalidi, sono abbandonati, destinò per essi un vasto terreno, ove in libertà trovassero pascolo e terreno.

Chiesto da un principe perchè la sera non andasse mai a conversazioni, rispose: «Perchè nel fare il mio dovere trovo maggiore contento che in tutti gli spassi del mondo.» Volevano rizzargli delle statue, ma egli non v'acconsentì mai: bensì esortava che il danaro a ciò destinato si convertisse in vantaggio de' forzati e de' poveretti. Mentre in Turchia assisteva gli appestati, morì il venti gennajo 1790, e gli rimarrà il titolo glorioso di Amico de' carcerati.

La patria.

Se i giusti sono quelli che salva rendono la patria, ingiusti sono quelli che l'abbandonano . . . . Ingiusto ed empiò è il figlio che lascia la madre pericolante: dolce madre è la patria che ti generò e nutrì.

S. Ambrogio.

La casa ove nascemmo, il paese dove fummo allevati, i siti dove tripudiammo fanciulli, quell' albero che vedemmo nascere, quel prato, ove prima cogliemmo margheritine e

viole, quanto ci riescono cari a rivedere! Quanto ci piace il tornarvi dopo stati alquanto lontani! Oh la patria! In essa sono le ricordanze prime, tanto soavi: essa alimenta vivi o copre morti i nostri genitori, i compagni de' primi trastulli, i conoscenti: quivi si ode la favella, colla quale nostra madre consolò i primi nostri patimenti e c'insegnò a nominare nostro padre a quell' altro Padre che è ne' cieli: la favilla a cui snodammo la lingua per vezzeggiare coloro che ci avevano dato la vita: la favella in cui ricevemmo i primi consigli, i primi insegnamenti, le prime amorevoli parole. Quanto è dunque ben naturale il voler bene alla patria! Anche le rondini, dalle lontane loro terre, ove passarono l'inverno, tornano fedeli al loro nido.

A. Parravicini.

Scrittore vivente, nato a Como sul principio di questo secolo. Fu direttore dell' Imperiale Regia Scuola Elementare Maggiore Maschile di Como. È membro dell' Accademia Tiberina Toscana e direttore dell' I. R. Scuola Tecnica in Venezia. Scrisse in racconti istruttivi, storici e morali il **Giannetto** — libro coronato e preziosissimo pei fanciulli.

Orazio Coclite.

Volendo i Romani liberarsi dagli Etruschi, che assediavano la città, li assalirono; questi resistettero, e incominciò una sanguinosa battaglia. Alfine i Romani dovettero cedere, e ricoverarsi, per un ponte sul Tevere, ai loro quartieri. Le schiere di Porsenna li incalzavano colle spade alle reni; e se quelle avessero trovato libero il ponte, sarebbero entrate in Roma alla rinfusa coi fuggiaschi, l'avrebbero presa.

Ma la bravura d'un romano impedì agli Etruschi d'inoltrarsi. Orazio Coclite aveva nome questo coraggioso cittadino. Coll'ajuto di due soldati, e col valore suo egli seppe trattenere i nemici e lasciare il tempo ai quastatori di tagliare il ponte dietro di sè. Quando vide cadere gli archi del ponte e non rimanere più che un sentiero per ritrarsi,

licenziò i compagni e continuò a battagliare da se solo contro un esercito intero. Colla spada atterrava tutti coloro che gli si avvicinavano: uccise tanti Etruschi che de' loro stessi cadaveri s'era cinto, e dietro quelli si difendeva dai colpi degli assalitori. Rotto alfine il ponte, mentre una folla di nemici s'avventava contro esso, Orazio gettossi nel fiume, nuotò, e giunse felicemente alla riva.

Orazio Coclite fu ricevuto in trionfo a Roma. Il popolo per rimeritare colui, il quale combattendo animosamente aveva dato il tempo ai cittadini di salvare la vita e la patria, gli fece innalzare una statua di bronzo, e gli donò un poderetto. La storia ha reso immortale il suo valore e il suo nome.

Cajo Marzio Coriolano.

I Romani, pacificati con Porsena, ebbero a guerreggiare co'popoli confinanti, chiamati Enrici, Latini e Volsci. Era Coriolo una città di quest' ultimi. Fu dai Romani presa d'assalto, e Cajo Marzio, giovine coraggioso, tanto cooperò col suo valore alla conquista di Coriolo, che si guadagnò il soprannome di Coriolano.

Cajo Marzio era d'animo grande; ma siccome non aveva ricevuto un' accurata educazione, riuscì un uomo iracondo, ostinato, superbo. Questi vizi per altro scomparivano in faccia alla madre sua Veturia, cui s'era accostumato sin da piccino ad ubbidire ed a rispettare sovr'ogni persona al mondo. Dopo il fatto di Coriolo ed altre imprese non meno gloriose, Cajo Marzio rientrò in Roma, ove faceva di tutto per ottenere le prime cariche; ma a cagione della sua arroganza, il popolo non gliene volle mai conferire. Anzi i molti nemici, che s'era procacciato co'suoi modi superbi, lo accusarono di avere distribuito a suo capriccio il bottino, ossia la preda fatta in guerra; e questo, per vero dire: spettava alla repubblica. Cajo Marzio Coriolano si difese; ma non gli si menaron buone le sue scuse e fu bandito.

Cacciato dalla patria, Coriolano domandò ricovero

presso quegli stessi Volsci, ch'egli aveva sconfitti negli anni addietro. L'ottenne; e pareva vivesse colà tranquillo, ma inpetto covava sempre il desiderio della vendetta, che voleva sfogare su Roma. Colta infatti l'occasione che fra i Volsci e i Romani si accese nuova guerra, egli dimenticando i doveri del cittadino, osò guidare l'esercito de' Volsci contro la sua stessa patria.

Roma non era preparata alle difese. Il popolo all' avvicinarsi de' nemici si ammutinò, e costrinse il Senato a mandare ambasciatori a Cajo Marzio Coriolano, acciocchè gli offerissero di far la pace e di toglierlo dall'esiglio. Fieramente rispose il bandito, che prima d'allontanarsi voleva che i Romani restituissero tutte le terre conquistate su i Volsci e che acconsentissero ad altre condizioni troppo umilianti.

I Romani non sapevano che decidere. I nemici tracotanti vieppiù incalzavano, e vieppiù crescevano le angustie de' cittadini. Alfine fu risoluto d'inviare i sacerdoti e i più ragguardevoli Senatori a supplicare Coriolano, perchè desse fine a tante sventure; ma Coriolano stette saldo nel suo primo proposito.

La notizia della caparbietà di Coriolano accrebbe al doppio la desolazione degli assediati; i quali non sapevano più come respingere i nemici che minacciavano di pigliar la città. In tanto pericolo le matrone romane, cui era ben noto il rispetto filiale di Coriolano, si raccolgono in casa di Veturia e la invitano a condurle dal Generale dei Volsci. Veturia per amor della patria acconsente, e le matrone s'avviano fuori della città accompagnate anche dalla moglie di Coriolano, la quale dava mano a due suoi figliolini.

La turba femminile entra nel campo de' Volsci, e presentasi al Generale. Questo guerriero, ch'era stato inesorabile agli scongiuri del Senato e de' sacerdoti, a tal vista si commove, si turba, scende dalla sedia sulla quale stava, e corre per gettarsi nelle braccia della madre. Ma Veturia si ritira; e stendendo la mano contro Cajo Marzio, «Prima

d'abbracciarti, ella dice, voglio sapere, se io parlo a un figlio o ad un nemico; se mi vuoi madre ancora, ovvero misera e serva de' Volsci insieme con Roma. — E come senza fremere hai potuto recare la desolazione nella terra, in cui nascesti e che la prima ti nutrì? Quando venisti per assalir Roma, non ti sovvenne che fra quelle mura stavano tua madre, tua moglie, i tuoi figli? Roma adunque non sarebbe oggi nelle angustie, se io non avessi in te un figlio ingrato? Deh: parti e lascia libera la patria... o sarò infamata per esserti madre; e ne morrò di dolore.»

La moglie e i figliuoli di Coriolano vennero allora ad abbracciargli le ginocchia: le altre matrone in atto pietoso lo supplicavano, perchè allontanasse i Volsci da Roma. Il cuore di Coriolano non seppe resistere; ond'egli esclamando: «O madre! hai vinto,» gettossi nelle braccia di Veturia.

Coriolano congedò infatti i Volsci: e così Roma fu salvata un'altra volta da un gran pericolo. Coriolano sentendosi reo nella coscienza, per avere impugnato le armi contro i suoi concittadini, volle da se stesso punirsi, vietandosi d'entrare in Roma.

Quinzio Cincinnato.

Roma era piena dei maggiori disordini. Il popolo non voleva obbedire al Senato; questo si ostinava nell' aggravare la infelice condizione della plebe immersa nei debiti; e spesso furono le due fazioni del Popolo e del Senato in procinto di venire alle mani.

Per finire quelle discordie, che non cessavano mai, si pensò alfine di eleggere Console un certo Quinzio Cincinnato, uomo fatto alla buona, ma riputatissimo per modestia, saviezza e valore.

Fu inviata una deputazione di Senatori romani al Console nuovamente eletto, il quale abitava in villa, ove conduceva una vita semplice e affatto rustica. Stava questi nel suo campo, in camicia, con un berretto di lana in

capo, lavorando la terra, quando gli si avvicinarono i senatori. Alla vista del corteggio, Cincinnato ferma i buoi aggiogati all' aratro e come può meglio accoglie la comitiva. I senatori esposero la cagione dell'ambasciata; e rivestirono il virtuoso agricoltore della nuova dignità.

L'uomo grande non si gonfiò per l'onore compartitogli, anzi volgendo uno sguardo affetuoso al campicello, lo raccomandò alla moglie, poichè molto gli rincresceva di doverlo abbandonare. E solo ciò fece per amore dei concittadini, i quali aveano bisogno del suo senno e del suo braccio in servizio della Repubblica.

Quinzio Cincinnato accomodò le differenze dei partiti e amministrò ogni affare con soddisfazione di tutti quanti. Spirato il tempo della sua magistratura, volevano i cittadini e i Grandi, ch'egli continuasse in quella carica: ma Quinzio ricusò l'offerta, facendo sentire al senato che non si deve mai permettere la violazione delle leggi. E queste infatti non concedevono a lui di esercitare più lungamente il Consolato. Appena Quinzio uscì di carica, ritornò al suo aratro e ai semplici costumi della campagna.

Camillo.

Continuavano in Roma le gare fra i Nobili e la plebe; e continuavano i popoli circostanti a devastare il territorio della Repubblica.

Più audaci degli altri nell'offendere, s'erano mostrati gli abitanti di Veja in Etruria: perciò i Romani avevano posto l'assedio a quella città; ma dieci anni erano già scorsi senza una vicina speranza di pigliare la piazza.

Non camminando bene le cose pubbliche nè dentro, nè fuori di Roma, i cittadini stabilirono di eleggere un Dittatore, cioè un magistrato che fosse padrone di regolare ogni cosa a suo modo. I voti caddero su Furio Camillo, uomo onesto e virtuoso. Egli infatti acquetò i rumori interni, indi condusse un esercito a Veja; e presto e bene la prese d'assalto.

La conquista di Veja in sulle prime ricolmò di gioja i Romani, che non sapevano trovare parole valevoli a lodare il vincitore. La gloria, di cui si era coperto Camillo, eccitò poi l'invidia di alcuni malvagi, e questi lo accusarono d'essersi appropriato una porzione della preda raccolta in quella congiuntura.

L'accusa non aveva ombra di verità: ma siccome l'affare doveva essere deciso dal popolo mal prevenuto contro di lui, Camillo non si degnò comparire in figura di reo innanzi a un tribunale si incerto, e preferì andarsene in esilio; rammentando però ai Romani, che si pentirebbero della loro ingratitudine. Il malaugurio di Camillo non tardò molto a verificarsi. I Galli, abitanti del paese, che oggidì chiamiamo la Francia, invasero l'Italia e Roma. Nessuna forza aveva saputo porre un argine a quel torrente di guerrieri ferocissimi; e gia i senatori erano venuti ad accordi vergognosi co' nemici, avendo fra le altre cose pattuito di riscattar Roma con mille libbre d'oro. Dall'altro canto promettevano i Galli che, ricevuto il danaro, se ne tornerebbero al loro paese.

Quando fu raccolto l'oro convenuto, i Romani lo andavano pesando alla presenza di Brenno, Generale dei Galli. Questi tentavano truffare, usando pesi falsi; del che avvedutosi un uffiziale dei Romani, palesò la frode e se ne dolse altamente. Ma Brenno, gettando la spada nella coppa de' pesi, con amaro motteggio esclamò: Guai ai vinti! Con queste parole di scherno voleva accennare, che i vinti dovevano sottomettersi a qualsiasi dura legge del vincitore.

Mentre così altercavano per l'inaudita prepotenza, ecco giungere Furio Camillo, che in quegli estremi era stato rieletto Dittatore. Informato della questione, «Romani, egli dice, riportate alle case vostre quest'oro; e voi Galli, ripigliatevi le vostre bilance. Roma deve riscattarsi col ferro e non coll'oro. Io Dittatore dichiaro da quest'istante rotto ogni tregua. — Galli, preparatevi a combattere.»

Giovanni da Procida. I Vespri Siciliani.

(Anno 1282.)

Per diciassett' anni aveva regnato Carlo d'Angiò a Napoli, e per altrettanti anni quei popoli erano stati avviliti e spogliati dai commissari reali, cosicchè il giogo francese era divenuto per loro insopportabile. Ma chi principalmente odiava i Francesi era un tal Giovanni da Procida, personaggio coraggioso e scaltro quanto altri mai fosse. Costui tramò una congiura contro quegli Stranieri, e viaggiò per tutta Europa in cerca di nemici al re Carlo.

Persistendo anni ed anni nel fermo proposito di cacciare dall' Italia quei prepotenti dominatori, ridusse le cose al punto, che alfine in Palermo scoppiò la ribellione il dì 30 marzo 1282. In quel giorno un soldato francese fu tanto insolente e villano da porre le mani addosso ad una fanciulla, che s'avviava modestamente alle nozze. L'insulto accese gli animi già commossi dei Siciliani, l'indignazione si propagò come un lampo fra i molti parenti e amici degli sposi. In un attimo Palermo intera levossi in armi, il popolo si precipitò sui Francesi, e li uccise tutti. Lo stesso fecero le altre città della Sicilia. Quella strage fu denominata i Vespri Siciliani, perchè quando la gente cominciò a gridare all'armi all'armi! suonavano appunto le campane del vespro.

Un solo Francese chiamato Guglielmo Porcelet scampò all'eccidio de' suoi concittadini. In mezzo a tante oppressioni esercitate dai comandamenti militari spediti in Sicilia da Carlo d'Angiò, Guglielmo Porcelet, ch'era un vero gentiluomo, aveva sempre operato con umanità e giustizia. Per questi meriti salvò la vita a sè, e alla sua famiglia.

Cristoforo Colombo.

In un villaggio del Genovesato*) c'era uno scardassiere

*) A Cogoleto, villaggio sulla riviera a ponente del Genovesato, dove si fa vedere ancora la casa, in cui si pretende essere nato Colombo.

di lana, che voleva ammaestrare il figliuol suo, chiamato Cristoforo Colombo, nell'arte che egli stesso esercitava. Ma il fanciullo amava più i libri e le armi, che i cardi e i pettini; quindi s'affaticò tanto nelle scuole che a' 14 anni diede prove di essere un bellissimo ingegno. Solo per questo, il buon genitore concedette a Cristoforo di approfondare lo studio dell' Aritmetica, della Geometria e delle altre scienze, che giovano alla navigazione. Le scoperte di assai terre ed isole, fatte in quel tempo dai Portoghesi, erano un soggetto di gran curiosità, e avevano esaltato l'animo del giovinetto Cristoforo. Costui nato in un paese marittimo, sentiva ardersi dalla brama di acquistar anch' esso gloria sul mare. Perciò studiava con fervore la nautica, sia co'libri, sia a bordo dei bastimenti. Di buon'ora egli si pose in Genova agli stipendi d'un capitano di mare. Corseggiò insieme con lui contro i Turchi e i Veneziani. Sostenne fieri combattimenti; arrischiò la vita fra le burrasche; e si acquistò ricchezze, cognizioni e fama di giovine valorosissimo. Avvenne sulle coste di Portogallo, che il suo capitano attaccò una zuffa con due o tre galere veneziane; e nel furor della mischia s'appicco il fuoco al vascello genovese. Ogni cosa fu preda delle fiamme. Allora Colombo si gettò in mare; e nuotando, a gran stento giunse in salvo alla riva.

Si ricoverò a Lisbona senza un soldo e senza roba. Ma ivi fattisi amici, colle sue belle maniere e cognizioni, alcuni mercanti suoi paesani, questi lo soccorsero e lo persuasero a dimorare in quella città. Così fece Cristoforo Colombo. — Intanto colle nobili qualità del suo animo seppe affezionarsi un ricco e vecchio Portoghese, di cui sposò là figliuola. Cristoforo non isprecò in giuochi, in gozzoviglie, in pompe e in divertimenti i danari, che gli portò in dote la moglie; ma con essi comprò libri e macchine: e si pose a studiare di nuovo le Matematiche, la Geografia e la Fisica.

Tanto e tanto si applicò a queste scienze, che per

esse cominciò a congetturare esservi ancora moltissime terre sconosciute da scoprire. Questa idea vaga da principio, divenne a lui a poco a poco di certezza, sicchè andava dicendo con tutti: «V'e un nuovo mondo; voglio scoprirlo io.» D'allora in poi Cristoforo non ebbe mai pace; perchè sempre era intento a procurarsi i mezzi per introdursi in mari non mai navigati. Chiese le navi da prima alla Repubblica di Genova, sua patria; poi al Portogallo, indi alla Francia, alla Svezia, all Inghilterra: ma il pensiero di Colombo parendo a tutti senza fondamento, nessuno gli diede retta.

Eppure, il credereste? tante ripulse non avvilirono l'animo grandissimo di Colombo. Saldo nella sua idea, s'avvià in Ispagna. Appena ivi giunto, propone al re Ferdinando di scoprire un nuovo continente, purch'esso gli fornisca i bastimenti necessari. Anche là in su le prime Colombo venne tenuto per uno spiantato, per un visionario; e come tale fu dalla Corte congedato. Il peggio è che il popolo vedendo Colombo aggirarsi per la città sempre immerso in profonde meditazioni, lo riputava un pazzarello. Cinque anni aveva egli speso in viaggi, in preghiere, in raccomandazioni per far aggradire il suo progetto. Fatiche e parole sparse al vento: Per lui parevano chiuse gli orecchi e dei Ministri e dei Cortigiani. Disperando alfine di ottenere le navi richieste, si preparava ad uscire dal regno per recarsi a chiederle in Inghilterra. Ma per buona ventura volle prima dare un bacio a un suo figliuoletto, ch'era allevato nel Convento de' Francescani in Cordova. Ora, sentite che cosa avvenne in causa di quel fanciullo.

Colombo per vedere il figliuolo, dovette indirizzarsi al Padre Superiore del monastero che era un certo Giovanni Perez, una delle teste quadre di Spagna. Trattenendosi a conversare con lui venne in discorso della brama, che lo andava struggendo di scoprire nuove terre. Il savio monaco espertissimo nelle Matematiche e nella Geografia, lo ascoltò con attenzione, e subito intese gli argomenti e

le idee di Colombo: onde pregollo che differisse per alcune settimane la sua partenza dalla Spagna. Colombo acconsentì. Intanto il Perez scrisse alla Regina, presso cui era in grande stima; e dopo qualche difficoltà ottenne le richieste navi per la spedizione.

Colombo, tutto pieno di giubilo, si presentò al re; e promise che le nuove terre, lequali scoprisse apparterrebbero alla Spagna: dal canto suo il re Ferdinando promise all'avventuriere genovese, ch'egli e i suoi eredi le governerebbero nella qualità di Vicerè. Prima d'accingersi a si lunga ed incerta navigazione, volle Colombo, figliuolo dabbene, recarsi a Genova ad abbracciare il suo amoroso genitore. Nel rivedere dopo tanti anni quel buon vecchio, pianse di tenerezza; ne per molte ore si potè staccare dal suo fianco. Adempito così al dovere filiale, s'imbarcò per la Spagna. Ivi giunto raccolse i legni e la sua gente nella città di Palos; donde il dì 3 Agosto 1492 sciolse le vele con tre navi in cerca del nuovo mondo. Dopo corto viaggio si fermò alcuni giorni alle isole chiamate Canarie per attingere acqua e raccomodare le navi. Rimessosi in viaggio, due mesi corse di poi per mari sconosciuti fra le tempeste, e in nuovi climi; ne' ancora vedeva spiaggia alcuna. Non iscorgendo mai terra, gli stessi marinari, presi dalla paura di morir di fame, cominciavano a lamentarsi. I lamenti ripetuti si cambiarono a poco a poco in imprecazioni e combriccole. Alfine ogni giorno crescendo i pericoli, quella gentaglia s'ammutinò. «Morte, gridavano tutti inferociti, morte a chi ha voluto pazzamente sacrificare tanti bravi!» Colombo non si smarrì a quelle voci da forsennati: ma indusse i meno temerari a star cheti, punì i pertinaci, placò tutti; e con un coraggio irremovibile andò incontro a maggiori disastri.

Anzi chè tornare indietro verso la Spagna, come volevano i marinaj e i soldati volontari, spinse le navi innanzi nell' Oceano. Viaggiarono ancora un mese e mezzo e continuavano a non vedere altro che cielo ed acqua. Ben sapevano e Colombo e i suoi compagni, ch'essi erano divisi

dalla patria per un immenso tratto di mare: questi ultimi piangevano, disperavano di rivedere i loro parenti, e invano Colombo li confortava. Per buona sorte non passarono molti giorni, che egli vide volare un uccello di una specie nuova e sconosciuta; poi scorse un insetto vivo fra alcune erbe galleggianti. Questi erano sicuri indizi che la terra non poteva esser molto discosta. Tutto allegro, mostrò l'insetto e l'uccello ai malcontenti, e parvero alquanto rincorati. Ma scorsa un' altra settimana, e più; e non vedendosi ancora che cielo e terra, le doglianze delle sue genti si cambiarono in minacce. Scoppiarono da tutte le parti della nave grida sediziose; e già discorrevano i malandrini di passare dai detti ai fatti, e di gettare in mare il condottiero ostinato, rivolgendo poi le vele verso la Spagna.

Colombo allora aduna intorno a se i più rivoltosi: «Ebbene, egli dice, se fra tre giorni non iscopriamo la terra, vendicatevi pure; gettatemi in mare.» Queste parole pronunciate con un'aria d'intrepidezza e di fiducia commossero quegli uomini rozzi, li acquetarono, e si prosegui il viaggio.

Passò un giorno e la terra non si scopriva. Venne la sera, e molti vegliavano agitati dalla speranza e dal timore. Non era ancor giunta la mezza notte, quando parve a Colombo di scoprir lontano un lumicino; e lo accennò a due ufficiali spagnuoli che gli stavano dappresso. Tutti e tre videro infatti che il lume s'andava movendo, come fiaccola discosta che alcuno portasse da luogo in luogo. Erano in queste congetture, quando dalla nave più avanzata udirono gridare lietamente terra! terra! E in vero, allo spuntar dell'alba si mostrò alla distanza di cinque miglia un'isola verdeggiante di boschi e praterie. I marinaj e i volontari spagnuoli, che avevano minacciata la vita del condottiere, si gettarono allora a' suoi piedi, chiedendogli perdono. Quell' Italiano che poco innanzi non volevano più obbedire, e che trattavano quasi con disprezzo, adesso pareva loro il più grand'uomo del mondo; sicchè l'eccesso della gioja li portava ad una specie di adorazione verso di lui.

Era un venerdì, il giorno 12 Ottobre 1492. Colombo discese ne' battelli co' soldati, fece spiegare le bandiere, e precedere la banda militare. In bella ordinanza e a remi forzati gli Spagnuoli si avvicinarono alla costa. Uno stuolo d'isolani copriva quella spiaggia, ivi attirati dalla novità della cosa. Colombo fu il primo che mise piede a terra, tenendo in mano la spada sguainata. Dietro lui venivano i suoi compagni a schiera a schiera.

Appena giunti sul terreno, gli Spagnuoli innalzarono un crocifisso: tutti caddero ginocchioni avanti la sacra immagine, e ringraziarono Iddio pel felice termine del pericoloso viaggio, e per avere loro conceduto d'essere guidati da Colombo a scoprire nuovi popoli e nuove terre.

Erano maravigliati gli Spagnuoli di vedersi intorno piante, erbe, frutti, animali, diversi affatto da quelli di Europa. Gli uomini dell'isola eran nudi, di color di rame e senza barba; avevano la faccia e le membra dipinte con vivaci colori. Ancor più attoniti eran codesti isolani: essi, che non avevano mai veduto approdare a que' lidi straniero alcuno. La carnagione bianca degli Europei, i lunghi baffi, le vesti uniformi, l'armi lucenti, i cavalli e i cani, bestie quivi ignote, tutto, faceva una strana impressione sull'animo loro. Que' semplicioni credevano, che le navi colle vele aperte, fossero formidabili mostri marini. Taluno di que' selvaggi credette, che cavallo e cavaliere fossero un corpo solo. Essi chiamavano i sequaci di Colombo, figliuoli del sole discesi in terra.

Quando Colombo ebbe finite le cerimonie religiose e militari, si fecero incontro amichevolmente agli isolani, i quali eransi tenuti in disparte sulle vicine collinette, vedere lo sbarco e le mosse della piccola squadra. I selvaggi, intimoriti all'avvicinarsi di queste nuove figure d'uomini, in sulle prime fuggirono. Ma Colombo gettò loro in dono dei sonagli, degli spilli, de' coltelli, degli specchietti, de' vetri ed altre cose fino allora sconosciute in que' luoghi. Essi le andavano raccogliendo a gara; ed erano stupiti per la bellezza di siffatte bagatelle. A poco a poco, come avviene

de' fanciulli, nacque in tutti il desiderio di possederne. Laonde i più animosi si appressarono agli Spagnuoli, domandando alcune di quelle cosucce, e offerendo in cambio frutti e stoffe di cotone. Così incominciarono le prime relazioni fra gli Europei e gli abitanti del Nuovo Mondo. Sull'imbrunire di quel giorno memorabile, Colombo salì in un barchetto e tornò alle sue navi. Molti Selvaggi onorevolmente lo accompagnarono co'loro canotti, ossia tronchi d'alberi scavati per navigare. L'isola, a cui approdò Colombo per la prima, fu da lui nominata San Salvadore. Dopo aver colà ristorato le sue genti, andò in traccia de' luoghi giudicati i più ricchi in oro. Scese in varie isole, e fra queste nell'isola di Cuba. Ivi gli abitanti, credendo gli Spagnuoli esseri divini, recarono ad essi cibi preziosi, e si prostrarono a baciar loro i piedi.

Sbarcò poscia all'isola di San Domingo. Da prima i timidi abitanti qui pure fuggirono nelle selve all'approssimarsi degli Spagnuoli. Avendo questi presa una donna e condottola a Colombo, egli ordinò che le si mettessero indosso delle belle vesti e con abiti fatti alla nostra maniera la rimandò fra i Selvaggi, che eran nudi. Chi sa qual maraviglia parve a coloro la donna vestita con una ricchissima gonella? Chi sa che cosa narrò colei dei costumi Spagnuoli? Il fatto sta che il dono, e le cortesie da Colombo compartite a quella femmina gli giovarono assai. Poiche il giorno dopo vennero in fretta i Selvaggi a cambiar l'oro e i cibi colle palline di vetro ed altre cosucce degli Spagnuoli. Alcuni di questi isolani portavano sulle spalle quella donna, cui erano stati regalati gli abiti; e presso di lei stava il marito, il quale veniva a ringraziare il condottiere delle navi.

Un Cacicco, ossia un principe del luogo, volle vedere i viaggiatori spagnuoli. Duecento uomini l'accompagnavano, portandolo sotto una specie di baldacchino. Desiderò di salire sulle navi; e subito Colombo l'accolse con onori, e gli offerì de' rinfreschi. Il Cacicco non fece che appressarli alle labbra, senza bere alcun liquore. Anch' egli credeva,

che quegli Stranieri scendessero dal Cielo. Colombo che già incominciava ad intendere un poco la lingua che parlavano i Selvaggi, ebbe di poi un abboccamento col maggiore dei Cacicchi dell'isola, il quale si chiamava Guacanaguari. Dopo avere stretta amicizia con esso lui, prese a costeggiare l'isola in cerca delle miniere d'oro.

In quel viaggio essendosi addormentato il pilota, la nave investì in uno scoglio e si ruppe. Tutto vi andò a soqquadro. Colombo dovette gettarsi in mare e salvarsi a nuoto. Guacanaguari e quei buoni Selvaggi, appena fatti consapevoli del naufragio, corsero a prestare ajuto agli Spagnuoli e nessuno perì.

Di tre navi che Colombo aveva condotte dalla Spagna, due erano perdute. Il bastimento, che gli rimaneva, non era più capace di portare tutta la sua gente. Fu perciò costretto a dividere gli Spagnuoli in due campagnie. Ordinò ad una che dovesse rimanere nell' isola: annunziò all'altra che sarebbe ritornata in Ispagna con lui. Ma prima di partire, Colombo, chiamati intorno a se quegli Spagnuoli, che dovevano fermarsi tra i Selvaggi, comandò loro d'essere costumati e religiosi: di studiare il linguaggio degli abitanti e il paese, di non fare torto ad alcuno. Invitò poi Guacanaguari a conchiudere con lui un trattato; in forza del quale gli Spagnuoli si obbligavano a difendere il paese dalle scorrerie di non so quali vicini; e gli isolani dal canto loro a somministrare agli Spagnuoli vivande e braccia, quante ne abbisognassero.

Per obbligare meglio i Selvaggi all' osservanza dei patti, Colombo fa schierare i suoi Spagnuoli armati di tutto punto. Il vedere lance, spade, archibugi, balestre e cannoni fu uno strano spettacolo per genti accostumate a maneggiare spine di pesci e rami di alberi. Ma qual fu poi il loro sbigottimento, quando conobbero l'uso delle armi e allorchè udirono gli spari degli archibugi e delle artiglierie? A que' fuochi, a quel rimbombo, uomini e donne si buttarono a terra coprendosi colle mani il viso: poi si

rialzarono per adorare gli Dei armati, come essi dicevano, di lampi e tuoni.

Fatto questo, Cristoforo Colombo, imbarca i più curiosi prodotti del luogo e alcuni Selvaggi. Carico di quelle meraviglie scioglie le vele per l'Europa.

Sorge nel viaggio una furiosa burrasca, e Colombo stesso vedesi parata innanzi la morte; ma freddo in mezzo all' imminente pericolo si dispone a morire da buon cristiano. Comanda poi, che gli si rechi della cartapecora: scrive su essa la storia del suo viaggio, ivi chiude il foglio in un barile e lo getta ai flutti; acciocche' galleggiando, possa un di venir raccolto da qualche navigatore e possa manifestare così l'esistenza delle isole da lui scoperte.

Sette mesi erano trascorsi, da che Colombo era partito dalla Spagna; e nessuno in Europa aveva avuto più notizia di lui. Gia cominciava a nascere il dubbio, che fosse perito nell impresa arrischiata; quand'ecco la sua nave comparisce inaspettata innanzi a Lisbona in Portogallo, ove fu costretto da una tempesta a ricoverarsi. Di la spedi un corriere al re di Spagna ed egli intanto si mosse verso Palos.

Prima che il famoso navigatore arrivasse in Ispagna, si sparse intorno la novella dell'esito felice della spedizione. Quando poi sbarcò a Palos, la città intera accorse a ricevere lo scopritore del Nuovo Mondo. Trasecolavano tutti nel mirare le produzioni e gli animali da lui recati; ma ancor più alla vista di quelle strane figure d'uomini ignudi presi a Cuba e a San Domingo. Intanto Colombo quasi trasportato dalla folla, tra i viva: del popolo e il suono delle campane, s'avvia al tempio a ringraziare il Signore. Da Palos si trasferisce per terra a Barcellona. Tanta gente s'affrettava sul cammino per vedere si raro uomo; che tutto quel viaggio sembrò a Colombo una via trionfale. Alla metà d'aprile entrò in Barcellona; ove il re e la regina lo ricevettero con pompa solennissima. L'udienza fu pubblica: si eresse a questo effetto un trono fuori del palazzo, e ivi i Sovrani accolsero con molte carezze l'ardito navi-

gatore. Ognuno aveva fisso gli occhi in Colombo. Il re e la regina, fattolo sedere, lo invitarono a narrare il viaggio e la grande scoperta. Colombo si fece allora ad esporre in semplici parole le sue avventure, e queste parevano miracoli ai circostanti. Tale fu l'amirazione eccitata da quel fedele racconto, che i Grandi e la Corte lo trattarono come persona principesca. Il re di Spagna fu generoso di molti regali a Cristoforo e alla sua famiglia: i Dotti non trovavano lodi bastevoli al suo merito; il più degli Spagnuoli lo chiamavano mago, e i popoli dell' Europa stupiti pronunziavano con entusiasmo il nome del sapiente e coraggioso Italiano.

Colombo era passato dai maggiori pericoli alle maggiori contentezze; ma fra tanto giubilo, la cosa che riuscì più dolce al suo cuore fu l'abbraciare gli amati figliuoli, la moglie e i due suoi fratelli Diego e Bartolomeo.

Dopo tante traversie e dopo un trionfo sì bello, un uomo volgare avrebbe desiderato godersi in pace gli onori e le ricchezze acquistate. Cio non fece Colombo, nemico d'ogni ozio, ed avido sempre di nuove fatiche. Invece di pregare il re, acciocchè gli conferisse cariche e principati in Ispagna, lo supplicò di ammannirgli diciasette navi; perch'egli desiderava correre sui mari verso regioni tuttavia sconosciute agli Europei.

Colombo fu esaudito. — Mille cinquecento giovani, curiosi di vedere le strane costumanze dei Selvaggi, s'imbarcarono sulle navi comandate da Colombo. Il dì 25 settembre 1493 parte egli un'altra volta dalla Spagna, e approda all'isola di San Domingo il 22 Novembre. — Come rimase attonito e dolente, quando non trovò più i soldati che aveva lasciati colà! Non avendo costoro ubbidito ai suoi ordini, s'erano fatti lecito di azioni scelleratissime. Per avere l'oro e saziare i loro vizi avevano sottoposto a tormenti alcuni isolani, e ammazzatine altri. I Selvaggi s'erano allora scagliati in gran numero addosso agli Spagnuoli, e ne aveano uccisi quanti ne avevano potuto cogliere. I soldati venuti di fresco, avendo frugato nella terra, ne

estrassero cadaveri che riconobbero per Ispagnuoli. A quella vista montarono sulle furie, e andavano esclamando, che volevano vendicare col sangue i loro paesani scannati dai Selvaggi. Ma Colombo proibì ogni vendetta. Così usano gli uomini virtuosi e prudenti.

Non c'e' fatica o pericolo, che vaglia a intimidire chi è avido dell'onore e della gloria. Colombo va errando ancora fra que' mari in traccia di nuove terre. Scogli, tempeste, fulmini, pioggе, carestie non lo smovevano dal suo proposito. Ma l'uomo vale per un uomo; e tanti disagi gli procurano alfine una febbre letargica. Sdrajato su d'un letticiolo, quasi fuor di se, stupidito dal male, sembra ridotto agli estremi. Quand'ecco ivi giungere il suo fratello Bartolomeo, che da alcuni anni non aveva più veduto. A quella cara voce, Colombo aprì gli occhi e parve rivivere. Sorse dal letticciolo, lo strinse al petto, lo baciò, e pianse di consolazione. Tanta fu la gioja di quell'incontro, che forse per effetto di esso, si riebbe dalla malattia.

Mentre giaceva infermo, erano scoppiati alterchi e risse fra i suoi Spagnuoli e i Selvaggi. Ed ecco, in conseguenza di quei contrasti, si raccolgono all'improviso da 100,000 Selvaggi e minaciavano di avviluppare e di uccidere tutte le genti di Colombo. Ma questo grand' uomo non s'impaurisce. Giudicando inevitabile una battaglia, fa la rassegna de' propri soldati, che appena sommavano a 220. Duegentoventi uomini contro centomila! Eppure coll'ordine, colla disciplina, colla scienza di Colombo, i suoi pochi soldati assaltano di notte i nemici, e coll'armi da fuoco e col coraggio mettono presto in fuga quello sciame di Barbari.

I prodigi che aveva operato Colombo sul mare e nelle Isole dimostravano, che egli possedeva la virtù del filosofo, del navigatore e del condottiere di eserciti. Non dimeno fu calunniato. I suoi nemici informarono falsamente la Corte, dicendo che esso tirannegiava que' lontani sudditi; che non curava la salute de' soldati commessigli. Questi Spagnuoli per verità morivano a centinaja; ciò non era per colpa sua, ma si perchè s'abbandonavano ad ogni sorta

d'eccessi. Continuando i calunniatori a dipingere alla regina, co' più neri colori le azioni di Colombo, ella risolse di mandare un Commissario, coll'ordine di esaminare bene le cose e d'istruirnela. Giunse infatti costui a San Domingo; e prese a trattare villanamente Colombo. Il grande Italiano disse le ragioni; perchè aveva operato a quel modo e si condusse con virtuosa moderazione. Nel frattempo un terribile urgano fracassò il vascello del Commissario; e subito Colombo gli offerì generosamente una delle sue navi, dichiarando, che a lui bastava l'altra per recarsi a difendere la propria innocenza a piedi del trono.

Ciò detto assegnò a' suoi fratelli il comando delle quarnigioni, e partì per la Spagna. Ivi giunto si presentò al re e alla regina; e presto li convinse, ch'erano affatto ingiuste le accuse mossegli contro dagli invidiosi della sua gloria. Appena fu chiarito innocente, volle tornare in America. Con sei navi l'intrepido viaggiatore, partendo la terza volta dalla Spagna, va a sbarcare in un'isola, cui nel suo primo viaggio aveva dato il nome di Trinità. Quelle spiagge incantate rapiscono l'animo degli Spagnuoli. Ivi è ricchissima la terra di piante, d'animali e d'oro: tortuosi ruscelli innaffiano praterie ornate di più vaghi fiori; basse colline tramezzate da verdeggianti vallette invitano il forestiero a visitare l'interno del paese. Odonsi ne' boschi gli uccelli cantare in modi strani e nuovi. Vispi fanciulli e giovinette festose vanno sulle sponde saltellando quà e là. Uomini e donne vivono tutti concordi e felici. Il grato spettacolo toccò il cuore di Colombo, al quale pareva di essere giunto nel paradiso terrestre. Ma per causa delle navi bisognose di riparazioni e per l'impazienza della sua gente, egli si vide costretto a ricoverarsi a San Domingo. Colà tutto è in rovina; gli abitanti in piena rivoluzione: gli Spagnuoli, divisi in due partiti, si uccidono fra loro. Colombo tenta di ridurre al dovere questi e quelli; ora si mostra clemente, ed ora severo; ma invano, gli Spagnuoli sparsi in quelle isole non l'ubbidiscono e vanno commettendo scelleratezze inaudite. Tanti disordini sono riferiti

alla regina e i nemici di Colombo ne fanno ricadere la colpa sopra di lui.

Il re e la regina prestando ancora troppo facile gli orecchi a'calunniatori di Colombo spediscono a San Domingo Francesco Bodavilla, perchè esamini e sentenzii l'imputato. Questo infame Bodavilla, che voleva comandare egli, e voleva per se tutto l'oro, di que' luoghi, appena ha messo piede nell isola che s'impadronisce a forza della casa di Colombo, lo fa incatenare e lo condanna a morte. Non osando per altro eseguire l'iniquissima sentenza, allestisce un vascello per ispedire in Ispagna Colombo e i suoi due fratelli. Colombo soffre, tace, ubbidisce non si sgomenta: egli è puro d'ogni delitto.

Quando Alfonso di Vallejo, capitano della nave destinata a recare i tre fratelli Genovesi in Ispagna, ricevette a bordo Colombo, tutto compreso di rispetto per l'illustre prigioniero, voleva fargli spezzare le catene che strascicavano. «No, disse Colombo, chi sa comandare in un giorno, sa ubbidire in un altro.» — Virtuoso esempio d'ubbidienza alle autorità legittimamente costituite.

Compiuto in si misero stato quel lungo viaggio, non appena Colombo giunse in Ispagna, che il re comandò gli fossero tolti i ferri e gli si dessero de' danari, onde comparisse alla Corte a sgravarsi delle imputazioni appostegli. Colombo venne infatti al cospetto de Sovrani di Spagna, e parlò eloquentemente in sua difesa, perchè era uomo instruito e sapeva far valere la sua ragione. Persuasi il re e la regina della sua innocenza, rovesciarono su Bodavilla la colpa dei maltrattamenti usatigli. Ciò saputosi dal popolo, Colombo ne fu accompagnato a casa con una furia di viva!

Due anni per altro visse Colombo trascurato dalla Corte, dalla quale impetrava invano d'essere investito dalla dignità di Vicere delle terre scoperte, com' era pattuito. Intanto fu permesso ad Amerigo Vespucci, viaggiatore fiorentino, d'inoltrarsi nelle terre, che dietro le tracce segnate da Colombo si andava scoprendo. Quegli fu primo ad accor-

tarsi, che là esisteva un vasto Continente, ossia una grande estensione di terra non divisa dai mari; e gli pose il suo nome. Così da Amerigo venne dato a quella parte del mondo il nome di America.

Colombo intraprese un quarto viaggio per l'America nell' anno 1502 in compagnia di suo fratello Ferdinando. Allorchè giunsero presso a San Domingo, la più grande delle navi era tanto sdruscita che non si poteva più reggere sulle acque. Colombo s'avvicina quindi al porto per entrarvi; e il Governatore Spagnuolo glielo impedisce, quantunque Colombo annunziasse vicina una tempesta. Fu messa in ridicola la predizione, cosicchè Bodavilla e altri suoi aderenti vollero partire alla volta di Spagna. Ma sorpresi in alto mare dalla burrasca predetta da Colombo, s'affogarono tutti. Parve allora, che il Signore così punisse i malvagi autori delle ingiustizie fatte patire al più grand'uomo de suo tempo: tanto più che il vascello in cui erano le cose di Colombo e de' suoi fratelli, rimase salvo.

Colombo si rifocillò alla meglio in una commoda spiaggia dell' isola. Quando le navi gli parvero in ordine, andò girando, quei mari, in mezzo a procelle, a turbini, a gragnuole, a dirottissime piogge; cosicchè i marinaj credevano d'esser giunti nel caos. Un legno s'era affondato; un'altro in isconquasso; l'eccessivo calore succeduto agli acquazzoni guastava le vettovaglie; alcune delle sue genti morivano: per colma di sciagura un'altra fierissima tempesta le colse e gettò la sua nave in un' isola assai lontana da San Domingo. Egli mancava di ogni cosa necessaria ai viaggi marittimi, perciò era confinato in quell'isola. E colà doveva far di tutto per reprimere la rapacità degli Spagnuoli, e tenersi amici il Selvaggi, acciocchè non gli ricusassero almeno il ricovero.

Non giungendo mai gli ajuti, che Colombo aveva mandato a chiedere ad Ovando, governatore di San Domingo, dovette soffrire ivi per lungo tempo le più crude miserie. Le provvigioni erano consunte; e quel che è peggio; gli isolani maltrattati dagli Spagnuoli, avevano deciso di las-

ciarlo morir di fame, per liberarsene. Ma Colombo istrutto nell' Astronomia sa, che in una di quelle notti deve succedere un eclissi di Luna, e predice l'oscuramento di essa a que' Selvaggi. Costoro da prima non diedero ascolto alla predizione; ma quando videro, che la luna cominciava proprio ad oscurarsi, tanto s'impaurirono che si precipitarono ai piedi di Colombo, lodando la sua gran sapienza, e recandogli quanto occorreva *).

Finalmente giunsero le navi di soccorso, che aveva chiesto da Ovando. Colombo si imbarcò su quelle, e condusse con se alcuni Spagnuoli incatenati, perchè avevano osato armata mano ribellarsi. Venuti a San Domingo, Ovando voleva arrogarsi il diritto di giudicare que' rei. Ciò dispiaceva a Colombo; e per questo e per altri motivi, si appresta a ritornare in Ispagna. Quando gli isolani videro gli apparecchi della sua partenza corsero a salutarlo: gli raccontarono le persecuzioni del nuovo governatore, e gli fecero presente d'una maschera d'oro in memoria e gratitudine della sua umanità. Ritornato in Espagna, udì che la regina Isabella era morta e pianse la sua protettrice. Invano chiese di nuovo al re Ferdinando di essere investito della carica di vicerè dell'America, come gli aveva promesso. Leggesi ancor una supplica, la quale Colombo indirizzò al re di Spagna. Narra in essa le sue avventure, le sue disgrazie, il suo amore pel figliuolo ch'era seco in pericolo; in somma è uno scritto, che ti cava le lagrime.

L'anno 1505, il 20 Maggio, morì povero quest' uomo virtuoso, che aveva conquistati i paesi, ove l'oro abbondava. Gli si fecero l'esequie nella Chiesa di Siviglia, poi il corpo venne portato a San Domingo, ov'e' sepolto nella Cattedrale.

Cristoforo Colombo fu d'alta statura; ebbe il volto lungo, il naso aquilino, gli occhi cerulei, e vivaci, la carnagione in rosso. In gioventù aveva i capelli rossicci, ma

---

*) Alcuni storici dicono che fosse invece un eclissi di sole.

presto incanutì per le fatiche e dispiaceri sofferti. Usava modi facili ed amorevoli; parlava poco ma con grazia e maestà; fu sobrio, fu modesto nel vestire. Il suo animo come vedemmo era grande e forte, il suo ingegno acuto, e pronto ai ripieghi: il suo cuore preparato ad ogni impresa, in cui scorgesse il dovere e la gloria. Fu uomo perseverante ne' suoi propositi, imperterrito nelle disgrazie, umile nelle prosperità, umano cogli inferiori, pieno di zelo per la religione e pel bene pubblico. Colombo era degno di nascere re.

Francesco Soave.

Nato a Lugano nel 1748, morì in Pavia sul principio del secolo attuale.

Accolto dai Padri Somaschi, fece il suo noviziato a Milano, lo terminò a Pavia ed a Roma.

Ebbe un posto di professore in Brera, nel qual tempo compilò un corso di logica, di metafisica e morale, che tosto divenne libro classico nei Licei d'Italia.

Uno dei trenta primi membri per la formazione dell' Istituto Nazionale Italiano, si pose poi, nel 1802 alla testa del Liceo di Modena, indi sul finire di sua vita, fu professore all' Università di Pavia, dove insegnò le scienze filosofiche.

Lavorò assai: pubblicò una grammatica italiana: fece numerose traduzioni dal latino, dal greco, dall' inglese e dal tedesco, e finalmente diede alla luce 40 Novelle Morali, dalle quali sono tolte le due seguenti narrazioni storiche.

Guglielmo Tell.

Prima che l'Elvezia si procacciasse colle armi la libertà, che ha di poi mantenuto costantemente, fu già in Altorff un governatore per nome Grisler, il quale abusando del potere affidatogli, si diede ad esercitare iniquamente la più crudele tirannia. L'interesse, o il capriccio erano i soli che presedessero a' suoi giudizi; la giustizia e la ragione n'erano affatto bandite; vendevansi le sentenze; punivansi

di pene arbitrarie gli innocenti; i ministri del tiranno commettevano impunemente ogni delitto; tutto era confusione ed orrore.

Alla crudeltà egli aggiunse pur anche la stravaganza. Fatto in mezzo alla piazza piantare un palo, e soprappostovi un capello, ordinò sotto pena di morte, che chiunque colà passasse dovesse innanzi ad esso chinarsi e così riverirlo, come se fosse la sua persona medesima. Eravi in que' contorni un uomo di ruvide, ma schiette e franche maniere, chiamato Guglielmo Tell. Venuto questi per suoi affari in Altorff, capitò sulla piazza, osservò il palo; il cappello ch'eravi soprapposto il tenne un momento fra il riso e lo stupore; ma non sapendo quel che si fosse, e poco curioso d'informarsene, trascuratamente e ridendo vi passò innanzi. L'irriverenza commessa al palo, e l'infrazione del severo editto fu tosto recata all'orecchio del governatore, il quale furioso diede ordine, che il reo fosse immantinente arrestato.

Condotto che gli fu innanzi, ei l'accolse col truce aspetto d'un uomo crudele, che per bassezza di animo estremamente geloso della sua autorità, orribilmente inferocisce, quando la crede da altrui derisa. Guatandolo fieramente, e fuoco spirando dagli occhi torbidi, e dal viso infiammato: «Così, ribaldo, gli disse, così rispettansi i miei decreti? tu osar di beffarmi? tu audacemente insultare al mio potere? or ben tutto il peso ne sentirai scellerato, e tristo esempio sarai altrui, che la mia dignità impunemente non è oltraggiata.» Attonito a questa invettiva, ma non però sgomentato, siccome quegli che di niun delitto non era conscio a se stesso, Guglielmo Tell domandò francamente di che venisse accusato. Inteso che n'ebbe il motivo, gli parve si strano che non potè a meno di sorriderne. Rispose in prima, che niuna notizia egli non avea dell' editto: quindi con rustica libertà pur aggiunse, che non avrebbe sognato mai, che ad un palo si avesse a dare il buon giorno, e che il passarvi dinanzi senza far di berretta avesse ad essere un crimen lese. Salì sull' ultime furie a quest' aria

d'irrisione il giudice inviperito: e la ragionevolezza della risposta umiliandolo vieppiù, lo rendette più smanioso. Comandò che strascinato egli fosse nella prigione più tetra, e quivi carico di catene attendesse la sua vendetta.

Inquieto e fremente, mille maniere di nuovi supplizi egli andava nell'animo ravvolgendo per isfogare con un esempio vieppiù strepitoso la sua rabbia. Mentre incerto ondeggiava, uno che, mosso a compassione osò pure adoprarsi per ammansarlo, ed ottenere alla rustichezza del misero Tell il perdono, gli suggerì, non volendo, una specie tutta nuova e più orribile di vendetta. Fra l'altre cose, che di lui disse, ei venne pure esaltando la singolare destrezza, che questi avea nel tirare d'arco, e la certezza onde sempre colpiva nel segno: ed aggiunse che troppo mal gli sapea, che un uomo sì prode avesse miseramente a perire. Or bene, rispose il giudice dispietato, noi ne vedremo la prova; ei sia salvo, se accerta il colpo; ma niuno il trarrà dalla morte, s'ei va fallito. Avea Guglielmo un figlio unico di circa dieci anni, cui amava teneramente. Or parve al tiranno di non poter meglio saziare il suo furore, ch'esponendo l'infelice padre a certo pericolo di averlo a trafiggere di propria mano. Ordinò adunque, che fosse tosto a lui condotto il fanciullo, che in mezzo alla piazza un pomo s'avesse a porgli sul capo, che il padre, per esser salvo, alla fissata distanza questo pomo avesse a colpire con una freccia. Gelò d'orrore il misero padre a sì barbara condizione; mille supplizi s'offerì pronto a patire piuttosto, che avventurarsi al crudele esperimento. Invano si adoperarono pur molti inorriditi all'iniquo patto di trarre il giudice a consentire, che altrove fosse fissato il bersaglio, ma troppo il feroce si compiaceva della sua barbara invenzione. Ei pressò il paziente o ad accettare senza più il cimento, o a vedersi immantinente strascinato al supplizio. In quelle angustie terribili mille pensieri si offersero al misero in un momento. Fremeva da un canto all'immagine dell'atroce pericolo: e veder già parevagli il tenero pargoletto trafitto da lui medesimo nuotare nel sangue ed agitarsi negli estremi

palpiti della morte; dall'altro canto l'immagine non men tormentosa della calamità, in cui morendo il lasciava, lo riempiva d'orrore e di ambascia. Combattuto così e confuso, quasi una voce improvvisa si sentì in cuore, che il trasse dall'incertezza. Tuo figlio è perduto, dicea, se più ricusi; alla tua morte ei non può sopravvivere; ei pure dovrà ben presto morire o di dolore o di miseria; accettando, tu puoi salvarlo; il cielo è giusto, ei non vorrà abbandonare la sua innocenza e la tua. A questo pensiero ei si desta, e rivolto al giudice fieramente: «Or ben, gli dice, crudele, tu sarai pago alla fine, accetto l'orribile prova; qua l'arco e gli strali.»

Discende il giudice nella piazza dai suoi satelliti accompagnato; il misero figlio trattovi in mezzo al palo iniquo si lega, e il fatal pomo gli è posto in capo: a un canto della piazza è condotto il misero padre, a cui dipinte si veggono sul volto le più crudeli agitazioni.

Una folla immensa di gente empiva d'intorno ogni spazio. Il truce Grisler in mezzo all'armi tripudiar già si vede di una gioja maligna; un fremito d'orrore e di sorde imprecazioni si ode invece nel popolo da ogni parte; il tenero figlio trema, e sciogliesi in pianto; più trema il padre infelice, ed un orrendo palpito gli batte il cuore. Pur si riscuote alla fine e si fa animo, alza gli occhi e le mani al cielo: «Tu, Dio pietoso, esclama, tu, Dio giusto, tu reggi il colpo.» Ciò detto con mano ferma impugna l'arco, incocca il dardo: un grido sorge per tutta la piazza, un muto silenzio subito gli succede. Tell prende con fermo volto la mira, trae la corda, il dardo parte. De' circostanti altri abbassano il guardo, o lo chiudono inorriditi; ad altri l'anima corre impaziente sugli occhi per veder l'esito. Ei fu qual tutti lo desideravano; il dardo vola fischiando, colpisce il pomo di netto, ed il fanciullo appena sentesi dalle piume lambire la chioma. Un grido festoso d'applauso, un battimento fragoroso di mani si leva tosto per ogni canto, il popolo n'è tutto ebbro di gioja; il solo giudice nella sua cruda aspettazione deluso freme di rabbia.

Sciaguratamente però nel girar gli occhi sovra di Tell, ei mira cadere a questo un altro dardo, che seco aveva recato, e lieto della scoperta, medita incontanente altro mezzo di vendicarsi. Fattolo a se chiamare, e fingendo per vie meglio ingannarlo maniere dolci e cortesi, ei cominciò a lodare la maestria, di cui aveva dato sì bella prova, ad applaudirlo del colpo sì ben riuscito, a dichiarare se medesimo appieno soddisfatto e lui interamente assoluto da ogni pena. Quindi gli chiese piacevolmente, perchè due dardi avesse recato, non avendo a fare che un sol tratto. Io non soglio, rispose Tell, andare mai fornito d'un dardo solo. No, amico, replicò il governatore con artifizioso sorriso, tu vuoi celarmi il motivo, ma io lo veggo abbastanza; or che tutto è finito, che giova il nasconderlo? A me serbato era l'altro dardo; confessalo pure francamente: io avrò cara la tua schiettezza, e anticipatamente già ti perdono. Rassicurato per questo modo: «Poichè vi piace, rispose Tell, ch'io parli liberamente, già non dirò ch'espresso animo io avesi di usarne contro di voi; ma se la rea fortuna avesse pure voluto, ch'io mi vedessi per cagion vostra l'unico figlio cadere trafitto dinanzi, io non sò certamente quello che avreste potuto aspettarvi dalla disperazione d'un padre.» Io non mi sono dunque ingannato, riprese il giudice furibondo, deposta la rea maschera, che avea assunte, e tornando all'usata ferocia: «Or bene adunque, io ben saprò traditore, in un fondo di torre tenere rinchiusa la tua tracotanza, e dalle tue insidie assicurarmi; sia di nuovo incatenato costui e ricondotto alle carceri.» A questo tratto di malignità e di perfidia tutta nuova, sdegnati fremano i circostanti; più freme il misero Tell ed implora soccorso; ma niuno ardisce di opporsi alla forza dell'armi; e lo sciagurato è costretto a cedere e ad ubbidire. Sul lago, che incominciando presso ad Altorff si stende fino a Lucerna, da cui prende il nome, è un antico castello chiamato Kussnacht. In questo il feroce Grisler pensò di confinarlo, siccome in luogo, onde era impossibile trovare lo scampo; e fatta perciò allestire prontamente una nave, vie lo fece

porre scortato da guardie; e per meglio assicurarsi dell' eseguimento della rea sentenza, egli stesso pur volle accompagnarlo. Giunti che furono in mezzo al lago, ecco dietro ad un monte levarsi all'improvviso un gruppo di dense nubi, che, spinte da vento furioso, in poco tempo ricoprono tutto il cielo: i tuoni mugghiano orribilmente, scoppiano i folmini, la furia del vento solleva le onde a scompiglio, e la barca agitata è vicina al naufragio. Tentano invano i remiganti di opporsi all'impeto della tempesta, essa cresce, e la morte già sembra inevitabile. In si terribil frangente uno di essi, rivolto al governatore: «Noi siamo tutti perduti, gli dice, se a Tell non date la libertà di soccorrerci, la sua forza è la sola, che possa trarci a salvamento. Atterrito dal pericolo, non esitò il governatore a permettere ch'ei fosse sciolto. L'uomo forte, presi due remi, incominciò a contrastare colle onde a tutta lena, ed ajutato dagli altri, a cui il suo esempio rinnovò il coraggio, dal mezzo del lago riuscì a trarre la barca vicina al lido. Era quivi uno scoglio, che alquanto sporgeva innanzi, e che i flutti agitati coprivano alternatamente. Allorchè questo si vide presso, Guglielmo Tell, prontamente gettati i remi, d'un salto vi balza sopra, ei si salva; gli altri non furon pronti del paro, e dal furore della tempesta in mezzo alle onde la barca fu risospinta.

Egli non è d'uopo già il dire se urlasse terribilmente di rabbia e di spavento il deluso Grisler al vedersi in novello pericolo, e nuovamente costretto ad errare in balia dei flutti. Guglielmo intanto corse velocemente a riprendere le sue armi, tornò a mirare dall'alto il successo dell'agitato naviglio. Dopo essere stato per lungo tempo quà e là balzato dalle onde, chetato il vento, arrivò questi pur finalmente a prendere terra. Il governatore fremente di sdegno e più che mai anelante alla vendetta, uscito appena di barca, si affrettò a ritornare ad Altorff per dare ordine, che Tell da ogni parte fosse cercato subitamente. Questi frattanto sopra al sentier montuoso, ch'egli dovea tenere, s'ascose in parte, dove potesse vederlo senza esser da lui scoperto.

Allorchè fu vicino: Se negli abissi pur anche s'andasse egli a profondare, si udì gridare furibondo, io saprò ben cavarnelo; niuno potrà rapirlo alle mie mani; ed una morte la più crudele dee saziare la mia vendetta. Irritato Guglielmo alla protesta feroce: Ah barbaro! esclamò dall' agguato ove stavasi, or bene, tu muori primo frattanto; e vibratogli un dardo in mezzo al cuore, il lasciò senza vita. Cadde così l'inumano, terribile esempio alle anime dispietate, e nel luogo, ove cadde, siccome pure sullo scoglio, ove Tell aveva trovato lo scampo, due capelle furono innalrate, che a perpetua memoria tuttora si conservano.

L'amore della patria.

Era la città di Torino nel 1706 assediata con poderoso esercito da' Francesi, e benchè gli assediati opponessero la più ferma e più vigorosa difesa e col rendere inutili o disturbare gli attacchi de' nemici e col nuocere loro col fuoco continuo, che facevano dalle mura, e colle uscite frequenti e improvvise, erano però questi, dopo tre mesi di ostinato assedio, già avanzati di tanto, che le molte fortificazioni esteriori già erano quasi tutte cadute in loro potere, e una sola ne rimaneva, tolta la quale, percossa la cittadella, e dominata si da vicino dalle armi loro, più non avrebbe potuto fare resistenza.

Il governatore ch'era il conte di Daun vedendo che pur quest'ultimo riparo accingevansi i nemici ad attacare fortemente, e già disposte avevano contro di esso le loro terribili batterie, ordinò ai suoi minatori, che per sotterranee vie cercassero di là condursi, e con uno scoppio improvviso tentassero di distruggere le opere loro, e vani rendere i loro sforzi. Capo di questi era Pietro Micca *), il quale con viva sollecitudine e con indifesso lavoro, ubbidendo agli ordini del comandante, seppe di tanto colà sotto inoltrarsi, che già disposta e perfezionata la mina, più non

*) Nato in Andorno, ad una lega da Biella.

mancava, che a porvi l'usata traccia di polvere, e ascendone darvi il fuoco. Quand'ecco dal crollare del terreno e dal rumore ei s'avvede, che i nemici tentano di rompere il suo lavoro e di sventarlo. Già erano vicini, e pochi momenti ch'ei ritardasse, la sua fatica era tutta a vuoto. Che far però s'egli aveva appena tempo di ritirarsi, per non cadere nelle loro mani, non che di apprestare le necessarie guide, con cui potere da lungi alla mina aprire lo scoppio? Altro mezzo non gli rimaneva, onde questa avesse effetto, che darvi fuoco di propria mano incontanente e dappresso, esponendo se stesso al pericolo di una morte inevitabile. Pietro Micca infiammato da un vivo amor per la patria e pel suo re, a questo mezzo appunto s'appiglio, ed anzichè permettere che i nemici, rendendo vana l'opera sua, togliessero alla città quel solo riparo, che ancor le restava, delibera di perire con essi. Ordina immantinente ai compagni di ritirarsi: «Ricordovi, dice loro pietosamente, di raccomandare al paterno cuore del re i miei teneri figli: sia egli loro sostegno e loro padre, io lieto muojo per lui.» Quindi con animo coraggioso s'accosta ove chiuse eran le polveri incendiarie, e colla miccia, che aveva in mano intrepido v'appicca il fuoco. Scoppiano queste in un momento con tutto il loro impeto; s'apre la terra, l'opere dei nemici vanno tutte a soqquadro, molti di loro periscono; ed ei con essi rimane sepolto fra le rovine.

Al generoso atto di Micca dovette allora Torino gran parte la sua salvezza. Questo sconcertò in modo gli attacchi degli avversari, e tanto ritardò le loro intraprese, che sopraggiunto con forte esercito il principe Eugenio in soccorso della città, colla memorabile vittoria, che poco dopo sovra di loro riportò, li costrinse a sciorre l'assedio ed a fuggire precipitosi.

Parte terza.

SEZIONE PRIMA.

Corrispondenza commerciale.

Circolari.

D'una casa di banca e commissioni.

Milano, 6 gennajo 1858.

Al Signor Giovanni Meyer a Monaco.

Vi annunziamo d'avere con oggi eretto in questa capitale sotto la ditta . . . . una casa di banca e commissioni.

Il signor . . . . . . è incaricato per procura.

Troverete in calce le nostre firme, delle quali farete bene prendere nota per vostra norma.

Sempre pronti a' vostri comandi, vi salutiamo distintamente.

. . . . . .

Firma della persona per procura.

Apertura d'un nuovo negozio.

Roma, 8 febbrajo 1858.

Ai Signori fratelli Reinhard a Colonia.

Signori,

Colla presente abbiamo l'onore d'informarvi d'avere coi primi corrente aperto in questa città un nuovo negozio di Droghe e prodotti del paese.

Estese relazioni, capacità e fondi sufficienti all' intrapresa ci mettono in istato di rispondere ad ogni domanda.

Contiamo sulla vostra fiducia, della quale nulla ommetteremo onde renderci degni mediante lealtà e puntualità.

Prendete nota della nostra firma e siate certo della nostra distinta stima

. . . . . .

D'un fabbricante.

Firenze, 10 marzo 1858.

Al signor Giorgio Drucker a Berlino.

Signore,

M'affretto ad annunziarvi che verso la metà del febbrajo ultimo ho aperto qui uno stabilimento di fabbrica di cotoni.

Spero che i lavori fatti con tutta cura e premura possano per bontà, bellezza e gusto gareggiare con quelli di altri fabbricanti, non che modici e convenienti i prezzi.

Mi prometto in voi un avventore, e siate certo chè non trascurerò cura alcuna onde abbiate a chiamarvi contento di me.

Vi unisco alla presente la lista dei prezzi e in attesa di vostri comandi, vi saluto con tutta la mia stima e considerazione.

. . . . . .

Accettazione d'un sociò.

Napoli, 5 aprile 1858.

Al signor Giuseppe Santi a Zurigo.

Signore,

Vi partecipiamo d'avere con oggi preso a compagno nel nostro negozio il nostro cugino, Luigi Bergmann.

Le molte sue cognizioni e la sua attività lo resero degno della nostra fiducia. Lo raccomandiamo quindi alla

vostra bontà pregandovi a prestare alla sua firma la stessa fede che prestate alla nostra.

Cogliamo questa propizia occasione per pregarvi di continuare ad onorarci dei vostri comandi, mentre con tutto il rispetto ci dichiariamo

. . . . . .

Scioglimento d'una società.

Ginevra, 12 aprile 1858.

Ai signori Bianchi in Venezia.

Signori,

Stante amicale accordo abbiamo sciolto con oggi la nostra società.

La firma Giraud e Vinet esiste solo per la liquidazione.

Nel porgervi i più sentiti ringraziamenti per la fiducia, che ci avete accordata, aggradite i nostri rispettosi saluti.

. . . . . .

Vendita d'un negozio.

Lipsia, 1 maggio 1858.

Ai signori fratelli Neri in Torino.

Signori,

Non permettendomi la mal ferma mia salute di più oltre accudire a' miei affari come vorrei, ho venduto, giorni sono, il mio negozio ai signori . . . e compagni, i quali sotto altra ditta lo continueranno per loro proprio conto, riserbandomi solo la liquidazione dei conti correnti.

Nel farvi i miei più caldi ringraziamenti per la benevolenza vostra usatami sin qui, mi protesto con verace stima

. . . . . .

Altra apertura di negozio panni.

Palermo, 2 giugno 1858.

Al signor Rogier in Parigi.

Signore,

Il negozio panni, onde vi feci non ha guari la confidenza, e' già aperto in questa città, contrada Mercanti, 780. All'avviso, che ve ne do, aggiungo l'offerta di mia servitù, cui se vi piacerà mettere alla prova, mi terrò a pegno di vostra amicizia, e lo sarà in pari tempo a voi di mia onestà. Ommetto quelle millanterie, che sono comuni alle odierne circolari: se oltre al favorirmi voi di comandi, mi procurerete avventori fra i conoscenti ed amici vostri, farò di mostrarmi a loro buon servitore, come sono a voi

Affett. amico.

Risposta alla circolare d'un fabbricante.

Mi giunse la vostra Circolare del 10 corrente, colla quale mi annunziate l'erezione d'una nuova fabbrica in codesta città. Tale notizia mi è assai cara e ne faccio con voi mille congratulazioni.

Ho preso nota della vostra firma e siate certo che non mancherò di valermi delle vostre offerte, sempre avendo a cuore i vostri interessi.

Nella ferma speranza che l'esito coronera i vostri lodevoli sforzi, credetemi sempre.

. . . . . .

Accettazione d'un viaggiatore.

Venezia, 7 giugno 1858.

Al signor Domenico Baur a Pietroburgo.

Signore',

Colla presente rechiamo a vostra notizia d'avere preso come viaggiatore per la nostra casa il signor Cristoforo Schöne, e come tale vi preghiamo di riconoscerlo e pres-

tare fede alla di lui firma per procura, da noi accordatagli sinchè durano i suoi viaggi. Troverete più sotto il suo nome e cognome.

Aggradite i nostri distinti saluti

. . . . . .

Offerte di servizio.

Messina, 16 giugno 1858.

Signori Luigi Pons e Compagni a Marsiglia.

Signori,

Il nostro signor Consalvi, arrivato non ha guari di Francia, dove gli affari nostri lo avevano chiamato, ci dice avere avuto il bene di farvi una visita ed offrirvi l'opèra nostra per quelli affari ed operazioni, a cui è necessario il concorso d'una casa di banca.

Stante la generosa accoglienza, che gli faceste, noi non possiamo che ripetervi le offerte, che vi ha fatte e le condizioni che vi propose.

Speriamo che voi acconsentirete al desiderio nostro, che è quello di stringere fra le nostre due case relazioni continuate e vantaggiose.

Nel desiderio di vedere compiute le nostre speranze, ve ne anticipiamo i nostri più caldi ringraziamenti, protestandoci col massimo rispetto

. . . . . .

Risposta alla lettera precedente.

Marsiglia, 20 giugno 1858.

Signori Rossi e Compagni a Messina.

Signori,

Ricevemmo jeri la vostra gentilissima del 16 corrente, la quale ci reca parole assai lusinghiere per noi, ed accresce in pari tempo il dispiacere nostro per non potere tosto sperimentare la fiducia vostra.

Speriamo però non lontano il momento, in cui poter rannodare le nostre relazioni, premurosi d'avere un' occasione per provarvi tutto l'interesse, che abbiamo per voi, come l'amicizia colla quale ci professiamo.

. . . . . .

Signore,

Nel chiamarmi grato alla buona e rispettata memoria del fu ottimo suo signor padre, che mi onorò di comandi per molti anni, mi tengo in debito di offrire a lei pure la mia debole servitù. Ciò che per me si è fatto in casa sua, le sarà prova a ben servire la di lei famiglia. Mi dorrebbe al certo se mi vedessi posposto ad altri nei lavori di mia professione, si per l'interesse, che è a tutti caro, ma più ancora pel grave di sonore che mi parrebbe venirmene da quelli dell' arte mia.

In somma io me le raccomando di tutto cuore e desidero di continuare nell' onore goduto sinora di

Suo obbmo servo

. . . . . .

Risposta alla lettera precedente.

Caro Marco,

Giorni sono mi era venuto pensiero di te e a tutta opportunità mi hai scritto. Gradisco le tue offerte, e, senza fare parola del passato, cui io tengo degno di lode, avrei diverse commissioni da fare eseguire per l'imminente primavera.

Mi farai quindi cosa cara, se una di queste domeniche di carnovale arriverai sin qui a pranzare con noi, chè daremo un' occhiata ai bisogni. In anticipazione sappi, che amerei vedere ultimate le opere avanti che vedano la luce i bigatti, i quali non vogliono per istrada altro fastidio tranne il loro. Ciò ti scrivo per tua norma.

Tutto impaziente ti attende

Il tuo devoto

. . . . . .

Avviso di tratte-Lettera di raccomandazione e di credito.

Genova, 2 luglio 1858.

Signor Hottinguer a Londra.

Signore,

La lettera che vi scrissi jeri l'altro s'incontrò colla vostra in data 25 giugno ultimo, che ebbi a suo tempo.

Ho fatto tratta sopra di voi di

Fr. 3000 „ 1000 „ 5000	a cento giorni da quest'oggi, all'ordine di .... Per prima e seconda.
„ 6000 „ 4000 „ 2000	a tre mesi da oggi, all' ordine dei fratelli .... Per prima e seconda.

totale Fr. 21000, che vi prego di accogliere e porre al mio debito.

Presto vi spedirò altre valute a saldo del mio conto.

Gli affari quì non sono male avviati. Quì accluso avete il listino dei nostri cambi e la nota dei prezzi correnti delle merci della nostra piazza.

Ho l'onore di riverirvi

......

Risposta alla lettera precedente.

Londra, 10 luglio 1858.

Signor Barabino a Genova.

Signore,

La vostra del 23 e quella del 25 mi giunsero a tempo. La prima non richiedeva risposta.

Le tratte notificatemi coll'ultima vostra sono già registrate e farò loro il solito buon viso.

Vi raccomando ed accredito il mio amico Kaller della casa Kaller e Michael di Francoforte sul Meno. Egli si reca

in Italia per affari di commercio. Gli consegniamo una credenziale di ventimila franchi.

Avrete la gentilezza di sborsargli per mio conto il danaro, di cui avrà bisogno, sino alla concorrenza della stessa somma, inviandomi una duplicata delle sue quitanze, che gli chiederete colla firma Kaller e Michael.

Per ovviare ad ogni inconveniente includo alla presente la firma sociale del mio accreditato, e vi prego a rendergli, per quanto vi è dato, utile e dilettevole codesto soggiorno.

Uniti alla presente vanno i nostri corsi di cambio. Il danaro diviene sempre più scarso. Vi saluto distintamente.

. . . . . .

Firma sociale del signor Kaller della casa
Kaller e Michael di Francoforte sul Meno.

Lettera d'informazione e ragguagli

Strasburgo, 2 agosto 1858.

Ai signori fratelli . . . . banchieri in Milano.

Signori,

Oggetto della presente si è d'ottenere da voi, per quanto è possibile, precise informazioni intorno ai mezzi, moralità e perizia della persona a cui si accenna in calce della presente.

Quì è lodata assai; ma tutto ciò che ci fu riferito non ci può accertare quanto un vostro parere.

Diteci dunque senza reticenza alcuna la vostra opinione in proposito, assicurandovi che il secreto nostro sarà tanto fedele quanto è sincera la nostra stima e considerazione per voi.

. . . . . .

Risposta alla lettera precedente.

Milano, 10 agosto 1858.

Signori Borgeaud e Compagni a Strasburgo.

Signori,

In risposta alla vostra 2 corrente ci affrettiamo a dirvi, che la persona, di cui desiderate avere ragguagli certi, gode un credito non comune e ne è certo degna. Cautela, ordine, attività, previdenza, economia, probità, ecco i pregi e le qualità del negoziante. Il signor Felix le possede tutte: oltrecciò vistose sostanze, le quali sono frutto dei suoi sudori, sostanze consistenti in belli e buoni stabili, esenti da ogni ipoteca, situati in questa città e dintorni.

Senza stabilire alcun confronto fra il signor Felix e gli altri principali negozianti di questa città, possiamo accertarvi che la sua firma vale quanto la loro. Noi accetteremmo da lui i suoi vaglia anche ascendenti a somme vistose colla stessa fiducia come se portassero la firma del più ricco negoziante.

Diciamo ciò ad onore del vero e senza alcuno spirito di parte, nel mentre ci protestiamo.

. . . . . .

Lettera d'un fattore al suo padrone.

Signor padrone,

Ho ricevuto prima di tutto i freschi uccelli, di che la ringrazio: poscia la pregiatissima sua col mezzo di mio nipote, il quale sarà da lei per la risposta. I cinque pesi lino consegnati già alla signora Spadari, volle a viva forza pagarmeli. Ora io le spedisco quattro trotte, pescate jeri sera. C'è stato l'oste Morandi pel saggio del vino, ma volendolo per poco o nulla, ha trovato il tanto alla botte da cento e quaranta, che è per ogni verso il fiore della cantina. Ho alienato cinquanta some di grano turco a lire diciotto, con pagamento a Natale, ma a figura di cui entro

io mallevadore. Verso la fine corrente, giacchè il quarto di luna si è fatto in bello, daremo della falce ne' prati, i quali cominciano a semenzire. Deve sapere che le uve saracenano, sono di bella aspettazione e ci mettono in pena del porle a bollire. Ove Ella non comandi altrimenti, per la vendemmia staremo all'esempio altrui. Ho fatto riammattonare il portico e per compiere la settimana feci dare una corsa al tetto e si sono levate alcune gocce, che mettevano sul fienile. Mancava di dirle, che dei persici, inóculati a primi d'agosto nel suo giardino, non ne ha fallito pur uno. Perdoni se le reco a memoria i gelsi e polloni per la prossima primavera, poichè appena verranno i Trentini farò apparecchiare le formelle. I signori Bianchi e Brera sono tutti sani, e sapendo che le scrivo, m'ingiungono di farle i loro doveri ed io la riverisco.

Osseq. Fattore

......

Lettera di domanda d'un aspirante ad un posto.

Signore,

È tanto accreditato il suo negozio, che si tiene fortunato chi può farvi pratica. Fra i molti aspiranti le presento io pure il mio nome, che non le giungerà nuovo, io credo, prevenuta come Ella sarà dal signor Neri, a ciò da me pregato.

Per animarla ad accordarmi il desiderato posto di praticante, le dirò che sono figlio di onesto negoziante, per mia somma sventura mancato in fresca età: che mi sono adoperato di ottenere l'altrui compatimento colla buona condotta: che in seguito alle scuole ho fatto il corso regolare di ragionato, come le proverà l'unito documento. Sicchè o le piaccia pormi al maneggio delle merci, od alla tenuta registri, farò di adempiere alla mia parte con piena di lei soddisfazione.

Me le raccomando vivamente ed oltrechè, accettandomi,

Ella renderà grato officio alla buona memoria di mio padre, donerà la maggiore consolazione a mia madre.

In attesa di suo riverito cenno, bramo d'esserle coll' opera come sono di cuore

Suo obbmo servo

. . . . . .

Risposta alla lettera precedente.

Caro Antonio,

Il mio principale, favorevolmente prevenuto per voi, mi fa rispondere alla compita vostra per significarvi essere lui dispostissimo ad accettarvi.

Per ventura finisce il prossimo ottobre la pratica d'un mio collega e voi per novembre potreste occuparne il posto.

Potrete qui alternare l'occupazione a banco ed a registro, ciò che giova assai ad evitare la noja. Siate sollecito nel venire ad intendervela col Principale, e vi prevengo ch'egli è buono non solo a mantenere la promessa, ma di andare oltre in cortesia con chi sa meritarsela.

Desidero di personalmente conoscervi onde spiegarvi tutta la mia amicizia.

A nome del Padrone vi saluto ed io anticipatamente mi chiamo

Vostro affmo collega

. . . . . .

Sullo stato d'una piazza.

Signori,

Avrete, speriamo, ricevuto la nostra circolare in data primo settembre e ci maraviglia lo stare sì a lungo privi di vostre notizie.

Persuasi che non vi torneranno discare, vi diamo colla presente le notizie della nostra piazza.

Passata la stagione dei carichi, regna stagnamento negli affari. Nessun arrivo sinora di derrate coloniali, per cui ci troviamo colle stesse proviste di due mesi sono, e le quali consistono:

Caffè { 5000 barili S. Domingo di bella qualità,
10,000 detti Giava ordinario come sopra.

Questo genere che, causa la stagione, e' ora a bassissimo prezzo, si rialzerà, secondo noi, appena se ne faranno le domande, che aspettiamo numerose dalla Germania. Aggiungete che ad eccezione di alcune navi particolari, nessuna flotta delle Indie Occidentali può arrivare a questo porto prima della metà di aprile.

Zucchero greggio. Provvista abbondante. Molte grosse partite sono state spedite per la Olanda e per la Germania e continuando ad essere ricercato, v'è piuttosto apparenza di aumento che di ribasso. Vi è calma negli Zuccheri dell' Avano: onestissimi i prezzi e ve ne ha quantità discreta, specialmente di mezzani e d'ordinari: del fino v'ha penuria. Quelli delle Indie Orientali sono stati ricercati per qualche tempo e venduti a' prezzi fissi.

Melazzi. Rincarirono di due franchi nel volgere d'un mese. Ve ne sono pochi e ricercatissimi; perciò non è possibile verun ribasso.

Riso della Carolina. Il buono e nuovo è assai poco e non fa che alzare di prezzo. Se ne attende dal Piemonte, il quale, come sapete, è migliore.

Tabacco. Diviene sempre più caro. La piazza soffre penuria, per cui non è a sperarsi ribasso alcuno, ove le partite, che attendiamo dall' America non sieno di più di quello che ci è stato annunziato. Il Maryland ed il Virginia di buona qualità non ve ne ha punto e sono assai ricercati.

Olio di balena. Quello del Mediterraneo e del Sud per generale scarsezza è cresciuto sino a lire 34, ma è probabile un prossimo e notevole ribasso atteso l'arrivo di diversi carichi, che si attende.

Legno da tingere. Si vende a vile prezzo attesa la quantità, onde ne siamo ingombrati.

Spezierie, droghe. Di tali generi v'ha quiete perfetta, e le ricerche di fuori non toccano il terzo della quantità che abbiamo.

Rum. A prezzi mitissimi.

Indaco e Cocciniglia. Malgrado sieno poco ricercati si sostengono nei prezzi.

Cacao. Ne abbiamo tanto, che ogni giorno ne cala il prezzo.

Pepe. È piuttosto caro, ne c'è speranza di ribasso. Eccovi lo stato attuale del nostro commercio. Ogni quindici giorni ve ne daremo precisi ragguagli sperando che non vi saranno inutili.

In attesa di vostri comandi, credeteci con distinta stima

. . . . . .

SEZIONE SECONDA.

Lettere diverse di diversi autori.

Lettere.

Milano, 2 gennaja 1842.

Amico,

Degna di menzione è stata per me la giornata di jeri. Tu sai che mi trovo dall'amico Giordani, quel matto innamorato per l'uccellanda: ora credendo, ch'io fossi morto come lui, mi svegliò che non era comparsa ancormò l'alba e m'invitò a levare. Pensa tu come foss'io disposto d'alzarmi a quell'ora, che è per noi cittadini la più bella, la più dolce del dormire. Pure mi feci forza, e fra lo sbadigliare, lo stiracchiarmi, il cacciar coll' indice dagli occhi il sonno mi vestii e fui con esso. Presa una fiammata ed una fettucciá di pane, ammolato io non so che liquido, ci avviammo con gabbie, pamoni e civetta per campi finchè fu giorno. Come all'amico fu veduto luogo acconcio si ristette, tese le usate insidie, e fattosi casotto d'una ceppaja, con occhi appuntati, con orecchie tese, con fischio fedele attende e invita la preda. Poichè s'avvede dopo lungo aspettare che qualche augello risponde e viene alla nostra volta, mi fa segno di silenzio e quiete, io mi ranicchio, per non dire aggomitolo, ed egli in punta di piedi segue col guardo cupido ogni sua mossa: già cala, si posa, si dibatte,

e l'amico d'un salto è cola, l'afferra, lo spania a farne serbo, e tutto contento riordina le cose a nuova presa. Il bello si fu che presso mezzogiorno due soli ne avea presi, ed io andava protendendo le braccia pel forte stuzzicar dell'appetito. Per niun modo poteva indurmi a credere, come uomo potesse per si piccola cosa aver tanta passione; ed egli incolleriva meco in vedermi, come dicea, di stucco e senza il minomo interessamento. Che è mai, pensava io, codesto divertimento, che fa impazzire tanta gente anche di proposito! Guastare i sonni, sacrificar quiete, patire stanchezza e fame, porre in non cale ogni vero interesse, struggersi di rabbia, morire di noja, ecco il gran che dell' uccellanda. Quello che però mi occupava oltre il pensiero era l'appetito crescente e poi la debolezza che incominciava ad impadronirsi di me, non avezzo a que' volontari digiuni vedendomi innanzi tre buone miglia al paese, cui dovevamo tornare al pranzo. Il Giordani, che mi leggeva l'impazienza sul volto, si mosse alla fine verso casa, ma io come prima ebbi trovato un fruttivendolo, dato mano a pani e pere, me ne divorai non so quante senza bada a che mi ripeteva l'amico: egli è proprio un guastar il desinare. Potrà ben egli ancora invitarmi colla lusinga di maggior preda all' uccellanda sua diletta, che io non mi lascerò prendere più mai alle sue parole. Se il moto e l'aria del mattino sono salubri, e se, come dicono i tedeschi, le ore mattutine hanno loro in bocca, io saprò approffittarne con minor disagio. Uccelli chi vuole, io dormo tranquillo la notte e rigerbo ad ore più opportune il passeggio con un bel libro in mano, o in compagnia di lieto amico. Sei tu del mio avviso? Se no, fa di manco, come di manco farò io d'essere del tuo. Oh che bella varietà. Basta che tu mi sia qual io ti sono

Amico.

Roma, 7 febbrajo 1844.

Diletto fratello,

Ecco le nostre speranze tradite! La vistosa sostanza del defunto zio Giulio, che ci tenevamo in pugno, è assegnata in eredità a tutt' altri, che a noi. Il suo domestico Paolaccio, che ne faceva tante carezze, ne è l'erede universale, e appena si è fatta menzione di noi col tenue assegno di cento franchi a testa. Ecco dove finiscono i disegni formati sul volere altrui: sono veramente castelli in aria. Eppure quel buon zio ci faceva feste ogni volta che eravamo da lui; nè come ciò sia avvenuto dobbiamo curare, nè serbare men cara la sua memoria. Il Signor Iddio infinitamente provvido ci assista altrimenti, e più dolci riusciranno, purchè onesti, i frutti della nostra industria. A lui affidiamo sommessamente la nostra sorte e il vicendevole fraterno affetto sia il migliore conforto al presente caso avverso. Ti abbraccio

Tuo sventurato fratello.

Genova, 27 marzo 1843.

Amico,

Finalmente i nostri tentativi per rimanerne a Brescia ci sono riusciti, le nostre speranze appagate. Non ti so dire l'agitazione in che vivea temendo di averne a partire. La posizione della città, l'ilarità de' cittadini, i dintorni, le relazioni qui fatte non potevano affezionarmivi di più. Mi pareva proprio di non avervi altrove cielo più beato, aria più salubre, passeggiate più deliziose; e questi Bresciani, a dir vero, subitanei e alquanto impetuosi, facili a divampare in ira, sono pero ingenui e cordiali. I portici poi nel centro della città, che adunano d'ogni ora il fiore de' cittadini, le acque purissime zampillanti in ogni piazza, contrada, angolo, i colli, che le formano ridente prospettiva, il non so che di leggiadro e galante che mirasi in tutto,

dove trovarlo fuori di qui? Ancora questa la è fatta, e noi ci vedremo anche l'anno vegnente e saremo assieme coetanei di scuola. Dà parte delle nostre contentezze a' tuoi, e tu ne gioisci col tuo

Amico.

Palermo, 21 aprile 1842.

Signore,

Sono stato fuori jersera a vedere le stanze del signor Alberti secondo il desiderio da voi mostrato che io facessi per condurvi la famiglia a passare l'autunno. Le sono buone e sane, ma stiamo poco bene in suppellettili. Non dirò della saletta a pianterreno con una tavola quadrangolare per sei, otto vecchie scranne grossolanamente impagliate, e non so che quadri e quadrati polverosi e scuri. Poco meglio, se non peggio, è delle camere o cellette, cui può réndere soffribili la salubrità dell' aria e l'amenità delle vedute, che vi si godono. Peggio e senza dubbio, a non dir pessimo, della cucina con un solo pajuolo e piccolo per l'appetito della stagione, niuno aggirarosto, spiedo a mano quasi consunto dal ruggine. Di pentole poi, padelle, tegami, casseruole, gradelle, caffetiere e rame in generale vi ha a discrezione. Due catene a fuoco, ma non molle, non soffietto, mortajo senza pestello, secchio di legno scerchiato, catino senza trepiè, candellieri senza bocciuoli, nè smoccolatojo, posate scompagnate, peltro per terraglia; v'è in tutto una fontana tanto avara che nega a tutti il liquido elemento e necessitano due anni per empire un secchio. Non mi sovviene di bottiglie, caraffe, chicchere, bacini, mestole, stacci, taglieri e nemmeno dell'importantissimo matterello. Lasciava un tavolo, che tentenna, alcune scanne che scricchiolano, credenza guasta da sorci, grattugia sciancata. Gli è bello l'orticino attiguo piantato a belle verze e sedano e cicorie e prezzemolo e rape e ramolacci e indivia e salvia e rosmarino e spinacci a fornir la cucina. Sua particolarità poi è un pozzo, che il custode mi ha vantato

a cielo, comecchè scenda profondo a toccar l'inferno. Se non v'è dato trovar di meglio potete adattarvi, che v'increscerà meno tornare al cader delle foglie a' vostri agi ed alle galanterie cittadinesche, ai molli sofà, alle guernite seggiole, ai lucidi specchi, alle dorate cornici, alle pareti dipinte. In ogni altro caso, che vi piaccia comandarmi, fatelo liberamente col vostro

Amico.

Napoli, 25 dicembre 1845.

Amico,

Dì ciò, che vuoi della città a beffe od a compassione di noi, che l'abitiamo: i beni e i mali vi sono misti come in campagna: i lumi vi abbondano, ma di pari passo cammina la malizia: i modi vi sono cortesi e gentili, ma non risponde il cuore: i divertimenti ricreano, ma l'animo è agitato da tumultuosi affetti, il corpo affievolito dall'inerzia. La campagna, come tu vuoi, presenta maggiore libertà, aria più pura, piaceri innocui, animi ingenui: ma le rozze maniere, la crassa ignoranza, il vivere disagiato sono mali, che camminano a fianco dei beni sovraccennati. Eccoti il doppio quadro opposto, fra cui diviso non saprei a quale applicarmi. Solo posso dire, che se molti de' cittadini tuttochè vivano buona parte alla campestre libertà, tornano con piacere a quando a quando alla città, non ne conosco pur uno di contado, che, venuto a fermare stanza in città, ritorni a stabilire dimora nella sua patria. Se non siamo dell'idem sentire, non cesserò per questo d'esserti

Cordiale amico.

Torino, 20 giugno 1843.

Cugino,

Sventurato cugino! Pur troppo era vero il presentimento funesto, di cui ne faceste a parte mesi sono sul destino, che di presente vi percuote. Dopo onorati studi

alla vigilia di raccorne il frutto, tradito ne' più vagheggiati disegni, siete chiamato lungi dagli amici, dalla patria, dai congiunti e costretto a seguire i marziali stendardi. Non è già la milizia di per sè stessa ad abborrirsi, ma ben veggo, che voi vissuto sempre fra domestiche pareti, voi amante di quiete ne avete l'animo alieno ed avverso. Conosco essere inutile il chiamarvi col pensiero a' tempi, che non solo spontanei, ma alacri, vogliosi, impazienti usciano i giovani alle battaglie ed accompagnati erano dai genitori non già con lagrimoso ciglio, ma con volto ridente e questi tanto più cari li raccoglievano reduci dal campo quante più loro coprivano il petto onorate cicatrici. Cugino, ora la pace felicita la nazione: la militare disciplina ha temperato di severità, limitata a pochi anni la carriera. E giacchè il destino è insuperabile, adattatevi di buon grado. Io vi seguo coi voti più caldi sotto le onorate divise sereno e lieto. Volano gli anni e parmi di vedervi giunto alla meta, diviso con l'animo fra la naturale tendenza a riabitare tranquillo il tetto natio e l'invito a progredire fra gli onori, che vi si offriranno. Quali immagini lusinghiere per voi mi suggerisce l'amicizia! Ma pure sono vere, non sono senza appoggio, son alla fine quelle, che vi mette innanzi

Il cugino vostro affez.

Firenze, 17 agosto 1842.

Caro Eugenio,

Detto addio alle mie belle colline, mi recai a queste piagge di Lugano, ove genio amico governò miei giorni in produrre per la gioventù studiosa un cento e più lettere, di cui ti trasmetto una copia non per vaghezza di lode, ma per attestato di leale intrinsichezza. Sarei felice se a mezzo potessi esprimerti l'amenità di questi contorni, quanto vezzeggi natura e quanta letizia si trasfonda in core nel girare l'occhio a tondo dalle placide onde di limpido lago alle più deliziose colline e da queste agli alti gioghi de' monti costeggianti. Immaginati di vedere un lago, che ricevendo

il celeste azzurro di un Cielo più puro e il più sereno tramanda una limpidezza ineffabile: le lunghe rive sono così mirabilmente seminate da spessi abitati e da frequenti paesi, alternati si bene dai fiorenti parti di natura, che tu diresti, questo andare a gara con l'arte umana, girano intorno sovrastanti ed a guisa di gradinata ameni colli, frequentati da alberi frondeggianti, da tortuosi argentei rivi con sparse quà e là le cura di Flora, che sembra il tutto posto a far corona ai sottoposti paesi. È un piacere indicibile l'andare a diporto fra questi dilettevoli sentieri, il sedersi a quando a quando su qualche sporgente rupicella dilettare il guardo fra le maravigliose scene, che infinite e variate presenta la circostante natura: scernere i lontani paesi e i templi addittare e le torri e gli edeficj. Da questi luoghi ridenti innoltrandosi su per le spaziose giogaje de' monti, che tanto sovrana al cielo alzano la cima, tu vedi lasciare i gigli e le rose de' colli ed entrare in labirinti erti e sassosi, in luoghi, ove natura si mostra assai squallida ed avara nei doni di amenita e bellezza. Poichè se vai errando fra queste vette inacessibili altro non scorgi che muti deserti, tetri orrori, oscuri antri, popolati da quando a quando da tronchi alberi, da annose quercie e da lugubri cipressi inspiranti cotanta tristezza ed orrore, che pare rivelino, che tutto muore quaggù e che anche natura precipita al suo fine: tu al solo sguardo diresti esser conigli di ribrezzo e sacri alla disperazione: pure sappi, che natura è sempre prodiga e che versa mai sempre i suoi più pregiabili doni in luoghi estranei alla società. Perocchè se tu prendi a meta le cime disastrose de' monti Salvatore e Generoso vi trovi erranti degli esperti naturalisti, dei chiari ingegni, i quali con diligente esame rinvengono sempre ignoti oggetti di botanica, di mineraloga. Infinite cose sarebbero degne di cenno, ma la penna non sorge e non risponde ai miei doveri. Se vaghezza te prende, movi a questi luoghi negli ozii ridenti del buon Dio di Nisa prima che il verno spogli la natura del migliore ornamento ed allora avrai più estese e più ideate cognizioni. E se il sonno non

ci coglie sulla nuova aurora, certo verremo agli amplessi fra le desiate sponde del Senna, godremo quella cara campagnia che tanto anela

Il tuo amico N.

Pavia, 25 dicembre 1842.

Genitori carissimi,

In ogni tempo è dovere di filiale gratitudine desiderare e pregar bene a loro donde abbiamo e la vita e l'educazione. Questo si fa sentire più vivo in quelle circostanze solenni, che più rallegrano questa misera vita. Tal'è appunto lo spuntare del nuovo anno, che suole essere tra le persone ben nate da reciproco affetto gentilmente bene augurato. Il donatore d'ogni grazia porga benigno orecchio agli ardenti miei voti e voi potrete al certo essere più fortunati e contenti. Perfetta sarà altresì la mia gioja al primo giorno dell' anno entrante, se mi verrà di sentire, che voi gradite i miei cordiali augurj e che vi accolgono salute e pace. Sempre intento a recarvi contentezza di me, vi bacio affettuosamente la mano.

Vostro rispett. figlio.

Ugo Foscolo.

Nato a Zante l'anno 1778, morì dopo una vita agitata ed errante, a Londra nel 1827.

Soldato e poeta, lasciò ne' suoi *Sepolcri* un' opera di mirabile perfezione.

Le sue *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, di cui se ne danno qui alcune, sono un romanzo ad imitazione del *Werter* di Goethe.

Fece inoltre varie pregiate traduzioni dal greco, dal latino e dall' inglese.

Scrittore veemente, erudito, robusto, fu uno dei bei genii, che fanno onore all' Italia.

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797.

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto: e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi mi opprime, mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime, le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni e le più feroci. Ora dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo; quanti sono dunque gli sventurati? E noi pur troppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degli italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere: il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie: e le mie ossa riposeranno sulla terra de' miei padri.

3 gennajo 1808.

Perdona; ti credeva più savio. — Il genere umano è questo branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o strascinarsi dietro la inesorabile fatalità. A che dunque seguire, o temere ciò che ti deve succedere.

M'inganno! l'umana prudenza può rompere questa catena invisibile di casi e d'infiniti minimi accidenti che noi chiamiamo destino? sia! ma può ella per questo mettere sicuro la sguardo fra l'ombre dell' avvenire? O! tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa, egli è come dirmi: Abbandona ciò che ti fa cara la vita; trema del mele, e t'imbatti nel peggio.

Ma poniamo ch'io paventando il pericolo da prudente,

dovessi chiudere l'anima mia e ogni barlume di felicità, tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le queli ci fanno desiderare di poter non esistere fin tanto ch'esse rattristano la natura? Di il vero, Lorenzo; or non saria meglio che parte almen del mattino fosse confortata del raggio del sole anche a patti che la notte si rapisse il dì innanzi sera? Che sio dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente, sarei con me stesso in eterna guerra e senza pro Navigherò per perduto, e vada come sa andare. Intanto io.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggo apparir.

3 aprile.

Quando l'anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, le nostre deboli facoltà appresse dalla somma del piacere diventano quasi stupide, mute, e inette ad ogni fatica. Che s'io non menassi una vita da santo, le mie lettere ti capiterebbero innanzi più spesse. Se le sventure raggravano il carico della vita, noi corriamo a farne parte a qualche infelice; ed egli sprema conforto dal sapere che non è il solo condannato alle lagrime. Ma se lampeggia qualche momento di felicità, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra ventura possa, partecipandosi, diminuirsi: o l'orgoglio nostro soltanto ci consiglia a menarne trionfo. E poi sente assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla. — Intanto la natura ritorna bella — quale deve essere stata quando nascendo la prima volta dall'informe abisso del caos, mandò foriera la ridente aurora d'aprile: ed essa abbandonando i suoi biondi capelli sull'oriente, e cingendo poi a poco a poco l'universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade, e destò l'alito vergine dei venticelli per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli esseri tutti, che la salutavano, il sole: il sole! sublime immagine di Dio, luce, anima, vita di tutto il creato.

Venerdì, ore 1.

E tu Lorenzo mio — leale ed unico amico — perdona. Non ti raccomando mia madre; ben so che avra' in te un altro figliuolo. O madre mia! ma tu non avrai più il figlio sul petto del quale speravi di riposare il tuo capo canuto — nè potrai riscaldare queste labbra morenti co' tuoi baci? e forse tu mi seguirai! — Io vacillava, o Lorenzo. Or è questa la ricompensa dopo ventiquattro anni di speranze e di cure? Ma sia così! Iddio, che ha tutto destinato non l'abbandonerà — nè tu! Ah finchè io non bramava che un amico fedele, io vissi felice. Il cielo te ne rimeriti! Ma e tu pure non ti aspettavi ch'io ti pagassi di lagrime. Pur troppo ti pagherei a ogni modo di lagrime! or tu non proferire sulle mie ceneri la crudele bestemmia: Chi vuol morire non ama nessuno — che non tentai sopra di me? che non feci? che non dissi a Dio? ah la mia vita pur troppo sta tutta nelle mie passioni, e se non potessi distruggerle meco — oh a che angosce, a che spasimi, a quanti pericoli, a quali furori, a che deplorabile cecità, a che delitti non mi trascinerebbero a forza! Un giorno, o Lorenzo, prima ch'io decretassi la morte mia, io stava genuflesso implorando dal cielo pietà, e le mie lagrime piovevano abbondanti — e in quel punto mi si sono improvvisamente inaridite le lagrime e il cuore mi si è inferocito, e avresti detto che mi venisse mandato appunto dal cielo un delirio ad assalirmi — e mi rizzai: e scrissi alla giovine misera che io me ne andava ad aspettarla in un altro mondo e che non tardasse a raggiungermi e l'ammaestrava del come, del quando e dell'ora. — Ma poi non forse la compassione, non la vergogna, nè il rimorso, nè Iddio — bensì l'idea che non è più la vergine di due mesi fa e che è donna contaminata dalle braccia d'un altro, ha incominciato a farmi pentire di sì atrora disegno. Vedi come la vita mia sarebbe a voi tutti più dolorosa che la mia morte; e infame forse a voi tutti. Invece se mi divido per sempre da Teresa degno di lei, la memoria mia serberà certamente

il suo cuore degno di me: e benchè serva di un altro potrà almeno sperare — speranza forse vanissima — che un dì l'anima sua verrà libera ad unirsi per sempre alla mia. — Ma addio. Queste carte le darai tutte a suo padre, Raduna i miei libri e serbali per memoria del tuo Jacopo. Raccogli Michele, a cui lascio il mio orologio, questi miei pochi arredi e i denari che troverai nel cassettino del mio scrittojo. Vieni ad aprirlo tu solo: c'e' una lettera per Teresa: e ti prego di riporla fra le sue mani tu stesso. Addio, addio.

Altra lettera a Lorenzo.

Poichè non ho potuto risparmiarti il cordoglio di prestarmi gli uffici supremi — e già m'era, prima che tu venissi, risolto di scriverne al parroco — aggiungi anche questa ultima pietà ai tanti tuoi benefici. Fa ch'io sia sepolto, così come sarò trovato, in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i pini del colle che guarda la chiesa. Il ritratto di Teresa sia sotterrato col mio cadavere.

25 marzo 1799.

L'amico tuo
Jacopo Ortis.

Lorenzo Ganganelli.

Nacque l'anno 1705 a Sant' Angelo in Vado presso Rimini e morì col nome di papa Clemente XIV nel 1774, dopo soli cinque anni, che occupò gloriosamente la cattedra di San Pietro.

Sino da giovane si applicò con ardore agli studi. Semplice, frugale, dolce, manieroso, amico del vero e tollerante, illustrò il suo pontificato colla famosa Bolla di soppressione dei gesuiti, e colla creazione del Museo Clementino.

Alcune sue lettere, qui trascritte, rivelano la sua anima, il cuore, l'eloquenza e la carità sua.

Al Principe di San Severo, napoletano.

Le rendo umilissime grazie per essersi l'Eccellenza Vostra degnata di ricolmare delle sue onorificenze il signor Welser, in considerazione della lettera di un omicciuolo come son io, che non figura fra' grandi nè fra' letterati. Si trova egli pieno di gloria per una sì bella accoglienza, e parla con grande entusiasmo di quanto ella va immaginando per dilatare i progressi della fisica, e la gloria de' suoi seguàci, fingendo veder di continuo delle nuove scoperte, sì utili come dilettevoli.

Napoli è la città la più propria per esercitar lo spirito de' letterati, presentando essa per ogni dove tanti fenomeni in ogni genere, che per forza bisogna darsi l'occupazione di osservarli. Le sue montagne, i suoi sotteranei, le pietre, le acque, il fuoco, dal quale essa è, per dir così, penetrata son tanti oggetti che fanno venir vogli d'esaminarli.

Non mi stupisco punto che il re medesimo ritragga un sommo piacere delle di lei fatiche, e dal buon successo delle medesime; imperocchè ogni monarca che apprezzi la propria gloria, sa benissimo quanto ridondi sopra di lui quella dei letterati, quando si proteggono. Se tra di noi ancora s'incoraggiassero que' talenti capaci d'operare cose grandi, l'Italia tornerebbe a veder rinascere dal suo seno de' grandi soggetti in qualunque genere: il germe di questi talenti vi sussiste tuttavia: ma per farlo fiorir con magnificenza, non v'è altro bisogno che di essere incoraggiato.

Gli artisti vanno perdendo quel bel genio creatore che operò de' prodigi. Le migliori pitture e le migliori statue che al presente si facciano, sembran non esser che tante copie; e si potrebbe dire che si vada forzando il pennello per farlo lavorare contro la sua voglia. Vi si scorge una certa crudezza ne' lineamenti, tutta all'oposto di quella dolce pastosità che s'ammira ne' primarii nostri pittori, e ci manca poi attualmente quella espressione che è l'anima dei quadri.

Siamo veramente più ricchi in genere di scrittori, essen-

docene ancora alcuni, che coll'energia dello stile e la vaghezza delle immagini potrebbero stare a fronte con gli antichi, come sarebbe l'abate Buonafede, dell'ordine de' Celestini.

Questo nasce dell' obbligazione che abbiamo alla nostra lingua, la quale incanta co' suoi vezzi, ed obbliga a coltivar le lettere, in quella giusa appunto che l'Eccellenza Vostra coi suoi talenti obbliga tutto il mondo a protestarsi, di non esservi cosa alcuna di tanto piacere, quanto poterla assicurare di quel rispetto ed ammirazione, colla quale ecc.

Roma, 17 gennajo 1751.

A un pittore.

Quanta maggiore espressione vi sarà, o signore, nelle vostre pitture, tanto più saranno plausibili l'opere vostre. Tutto l'esenziale consiste in questo, ed è quel tanto che altresi rende scusabili molti altri diffetti, i quali non si perdonerebbero ad un pittore ordinario.

Ho parlato della vostra abilità a S. E. il sig. cardinal Porto Carrero, e vi farà quella raccamandazione per la Spagna che voi desiderate; ma nessun altro potrà farvi meglio conoscere, quanto il vostro buon gusto; egli è necessario tanto per essere pittore, che per essere poeta. Il Caraccio non avrebbe fatto nulla, con tutta la fierezza del suo pennello, se non avesse avuto quell' estro che sommistra dell' entusiasmo e del fuoco. Vi si vede nelle sue pitture un certo spirito parlante, fervido, che rapisce, e si crede di esser lui, quanto più si ammira e si gusta le verità delle sue immagini.

Se in voi sarà lo spirito di questo grande uomo, che vi siete scelto per modello, lo farete rivivere sulla tela. Ancor che voi ne foste la pura sua ombra, sarebbe questo per voi un gran merito, perchè l'ombra d'un uomo grande è qualche cosa di reale.

Il vero scopo d'ogni pittore esser dee la natura; e per ben imitarla non bisogna fare degli sforzi, perchè nel

comporre non convien violentar lo spirito, altrimenti si fa delle caricature, tanto nella pittura che nella poesia. Quando la mente è tutta intenta al lavoro di qualche opera, sembra di sentirsi trasportato da una certa forza con cui si resiste, a prender la penna il mano o il pennello, abbandonarsi in tutto e per tutto la propia inclinazione; senza di questo non v'è nè gusto nè espressione.

Roma è la vera scuola ove potersi formare; ma per qualunque pena che ciascuno si possa dare, sarà sempre mediocre, se non sarà investito da un genio pittoresco.

Ma è tempo ormai di tacere, atteso che un consultore del S. Ufizio non è un pittore e che per conseguenza v'è molto da perdere, quando si vuol parlare di quelle cose che non si sanno se non che imperfettamente. Mi protesto di essere, sig. mio ecc.

Ad un Religioso suo amico.

Se mi credete felice, voi v'ingannate. Dopo esser stato agitato tutto il giorno, mi sveglio sovente nel mezzo della notte, e sospiro il mio chiostro, la mia cella, i miei libri. Così posso dire che invidio il vostro stato. Ciò che mi conforta si è che il cielo istesso è quello che mi ha posto sulla cattedra di S. Pietro con gran maraviglia del mondo intiero, e che se mi destina a qualche opera importante, egli mi sosterrà.

Dio sa se io darei tutto il mio sangue perchè tutto fosse rappacificato, perchè tutti tornassero al loro dovere, e perchè quelli che danno disgustato, e non vi fosse nè divisione, nè soppressione.

Io non vorrò alle ultime estremità, se un non che pressate da potenti motivi, ad oggetto che almeno la posterità mi renda giustizia, nel caso che il mio secolo venisse a negarmela. Questo non è già quello che mi occupa, mà bensì l'eternità a cui m'avicino, e che è molto più terribile per i papi che per tutto il resto del mondo.

Vi farò rendere la mia risposta sopra ciò che doman-

date. Sapete che io non mi scordo dei miei amici, e che se non li vedo tanto spesso quanto prima, sono gli affari e le cure che mi servono di sentinelle; si trovano alla mia porta, nella mia camera, nel mio cuore.

Fate menzione di me alle mie vecchie conoscenze; qualche volta io penso allo stupore in cui hanno dovuto essere sentendo il mio inalzamento.

Direte specialmente con quello con cui ho studiato, che non profetizava bene quando diceva alle nostre camerate, che sicuramente andrei una volta a finire i miei giorni in Francia. Non vi è apparenza che ciò si verifichi, o io sarei veramente destinato a cose molto straordinarie. Sono sempre vostro affezionato Clemente. Da Castel Gandolfo.

Giuseppe Baretti.

Questo giudizioso e critico scrittore trasse i suoi natali in Torino l'anno 1719 e morì a Londra dopo 70 anni di vita.

L'opera sua più celebre è la Frusta letteraria — colla quale si è fatto benemerito della lingua per averne raccolti i modi più gentili e più puri, non che delle lettere per avere cercato di purgarle dalle inezie arcadiche e dalle scolastiche pedanterie.

Molte scrisse in italiano, in francese ed in inglese. Piacevolissima è la lettura delle sue Lettere famigliari, fra le quali sono la seguenti.

Al fratello Filippo a Torino.

Filippo mio. Non mi dispiacerebbe punto, se la cosa fosse fattibile, di vedere te e Giovanni ed Amulio in questa città per un qualche breve spazio di tempo, onde poteste formarvi qualche sorte d'idea del modo generale adottato dagl' Inglesi di passare la vita, e come differisca dal nostro e da quello di tutte l'altre nazioni. Siete però tutti e tre troppo in là cogli anni per mettervi ad apprendere questa

lingua, ed è cosa certa che presto v'accorgereste come, senza la facoltà di parlar con tutti, nessuna cosa in questo mondo può piacere, e nessun paese riusir grato, per buono che sia. Io potrei in tal caso presentarvi una volta o due ai numerosi amici e conoscenti, e a forza di turcimanneria rendersi qualche visita piacevole, ma alla lunga rincrescerebbe a voi e ad essi; e senza avere qualche cosa onesta da frequentare familiarmente, non sarebbe possibile che viveste con soddisfazione. Risponderei che coll'ajuto della lingua francese potreste andare un pezzo avanti; ma io ti dico che no; perchè gl'Inglesi, come tutte le altre genti vogliono in casa loro parlare la loro lingua e quando n'hanno parlata una forestiera una o due volte per civiltà, basta; e ti fan dire che non sono in casa quando tu picchii alla porta, per non avere questo fastidio ripetutamente, e per non infastidire quelle persone delle famiglie loro che non hanno franca la lingua francese o non la sanno punto. Lascio poi andare che, oltre alla lingua, vi sono anche altri modi e i costumi da imparare e le leggi e la politica del governo loro, che sono i topici più comuni del loro conversare; e come vuoi che un povero forestiere, neppure iniziato in tali argomenti di discorso, trovi piacevoli gl'Inglesi o sia trovato piacevole da essi? Frequentereste alcuni di quei tanti Italiani e Francesi che sono qui; ma io ti dico che diciannove in venti di costoro sono canaglia, e que' pochi che nol sono hanno troppe faccende per badare a un ozioso forestiere: chè in Londra chi non vuole andare in prigione per debiti bisogna che sia uomo di molte facende, e lavori dì e notte come faccio io. Passeresti l'ore vacue in un bigliardo, Peggio. Il bigliardo, come ogni altra sorta di giuoco, è cosa da milord e da birbi solamente, e tu non sei nè l'uno nè l'altro: e qui basta vincere una ghinea al giuoco ad un nativo, per essere tosto creduto, o almeno sospettato, per un truffatore; nè quadrerebbe punto col mio carattere che si sapesse un mio fratello intendersi di giuoco alcuno, se non di quelli di commercio che le dame possono giuocare. Tutto questo

però te lo dico solamente così per dire, perchè la cosa del dizionario m'è ita in fumo. Io la credeva sicura, e per questo te l'ho scritta. Credevo che avendo già cinque librai in otto della mia, non fosse possibile che gli altre tre volessero opporvisi; ma mi sono ingannato. Questa cosa a te dorrà molto, ed a me non importa un fico secco; perchè considerata la lunghezza e la fatica del lavoro, chi sa che non m'avesse costato la salute, o la vista, o fors' anche la vista stessa? E poi ho tant' altre corde al mio arco, che poco deve calermi se questa s'è rotta. Tu non sai quanto sia intrapendente e industrioso, onde forse farai il viso storto quand'io ti dirò di non darti tanto affanno de' fatti tuoi quanto te ne dai. Pure io te lo dico, e ti dico che t'ajuti alla meglio ancora per qualche mese, che io fra qualche mese sarò in caso d'assisterti, se la salute mi continua; perchè dopo un ostinato lavorare m'ha pure da venire la piena addosso. Quì la gente è pagata, come in tutti gli altri luoghi, dopo finite l'opere, e non prima; e quando certe mie opere saran finite, potrò assistervi efficacemente.

Di Londra, 28 ottobre 1771.

Al Signor Carlo Andrie a Venezia.

Voi farete comparire un uomo degno di vivere con gli altri, se non vi seccherete a scrivermi qualche novità. Quì vengono le notizie da mille parti, e giunte in Padova, passando per le bocche di dottori, acquistano sempe aumenti ora dalla medicina, ora dalle leggi, gran parte dalla teologia, e vi dà l'ultima mano l'eloquenza. Pensate voi come riescono vere! Almeno da Venezia a me pajono più vergini, e mi servono a combattere tutti gli enfiati che qui acquistano. Avrò poi qualche novità anch'io da scrivervi. La prima sarà un viaggio fatto da me a Montegroto; ma con questo non posso scrivere a lungo, nè di quell'umore che suol essere il mio. Sono salito sopra una collina strascinatovi su dalle braccia d'un villano; ho sudato l'anima e perdute le ginocchia

affatto: ma n'ho avuto il compenso di vedere lastrichi di musaico, marmi greci che foderano bagni, acque che fummano, cannoni di piombo che si perdono per via ecc. Se v'ho a dire il vero mi pare d'essere in ercolano. In somma vi scriverò un' altra volta. Saluto tutti e poi tutti, e qui finisco. Non dico di vivere, ma poco manco. M'abbrucio vivo.

28 luglio 1782.

Al Signor Andrea Franceschi.

Un certo Bergamasco, uomo dabbene e ignorante come un tronco, venne parecchi anni sono quassù con cingue o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono parecchi villani scozzonati, i quali mostrandogli bianco per nero e promettendogli mari e monti, gli hanno beccato una buona parte dei suoi denari in prestanza. Ora adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo, che il pover uomo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che quella difficoltà gl'importi molto, che anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un bel campo di far litigi a suo modo; de' quali si diletta più che le mosche dello zucchero. E non parendogli che la ragion civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l'uno d'essi, miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il suo debito a un tratto, con menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui che la menata non giunse al collo, dov'era indirizzata, chè glielo segava come un gambo di trifoglio, ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggior allegrezza di quello ch'egli ebbe, quando sulla faccia si sentì colare il sangue, e se ne accertò con la mano. Credo che sarebbe morto di consolazione, se non gli avesse temperato alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l'osso. Egli fuggì via di là, e corse a me furiosamente; e col viso insanguinato, che mi faceva spiritare, gridava: Vado via, vado a Venezia, raccomandatemi a un

sollecitatore galantuomo. Io che lo vedeva concio in quella giusa, credeva che farneticasse, e che incambio di dire lo provedessi d'un sollecitatore, volesse dir d'un cerusico. Ma quando seppi il caso, e vidi e conobbi le sue intenzioni, gli promisi quello che egli chiedeva; e tanto l'acquetai, che si contentò ch'una castalda con un poco d'albume d'ovo e capecchio gli medicasse la zucca, e gliela fasciasse con un straccio. Di poi egli volle nuovamente contarmi il caso, e dirmi la sua fortuna d'aver acquistata una ragione di più e che non darebbe quella spezzatura di testa per parecchi scudi; tanto ch'egli avrebbe dato qualche dozzina di ducati al suo debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio bergamasco la storia di questa zuffa; e, fattone un prezioso manoscritto, viene a Venezia per averne il consiglio sopra degli avvocati, ed essere diritto bene a riviare il suo, con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi come il gallo. Io l'accompagno con la presente mia lettera a voi, acciocchè lo inviate da qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi; e a poco a poco gli metta nel cuore, ch'egli si tolga via da questi paesi, perchè s'egli scherzerà con villani, vi lascierà il pelo e la pelle. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perchè ha ragione, perchè è di buon cuore nataralmente, e perchè è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigi. Vi prometto che sentirete vocaboli, che non li scoprirebbero tutti gli spositori del Digesto e dell' Inforziato. Oltre ch'egli comincia a parlare con una voce grossa, e poi di tratto in iratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto, sicchè il suo parlare è come una specie di musica, sentirete un' eloquenza, e un ordine maraviglioso. Perchè darà principio alla narrazione della testa spezzata e da tutte le brighe che ha avuto coi villani; e poi vi dirà che ha prestati loro denari; e finirà col dire che venne da Bergamo. In somma, cominacia dalla morte, e poi giunge al battesimo. Trovate-

gli un sollecitatore che sopra tutto intenda chi dice le cose al rovescio; non altro. Giovategli quanto potete, e datemi qualche notizia di quello che vi porrà quando lo vedete. Addio.

Giacomo Leopardi.

Nato in Recanati nella Marca di Ancona l'anno 1798, morì nel 1837.

Di buon' ora si fece conoscere con alcune pubblicazioni filologiche.

Le sue — Canzoni patriottiche — composte all'età di 20 anni gli valsero il posto fra i migliori poeti lirici del secolo.

Le altre sue — Operette morali — sono all'indice.

Molestato per le sue opinioni, ne concepì tale un dolore che, unito alla sua malatticcia complessione gli accorciò la vita.

Grandissimo di mente, fu sommo poeta, filologo, erudito a nessuno dell' età sua secondo.

Fece dal greco e dal latino molte traduzioni, che sono di profonda erudizione.

Dal suo — Epistolario — sono tolte le poche seguenti lettere.

A Pietro Giordani.

Recanati, 13 febbrajo 1818.

Perchè avete lasciato di scrivermi, o carissimo? V'ha forse dispiaciuto qualche cosa nell' ultima mia? Se così è, già sapete di certo ch' ella dispiace molto meno a voi che a me: ma io non so che cosa possa essere stata. Questo so che nè voi senza ragione adirarvi, nè io se non contro il volere e l'opinione mia v'ho potuto offendere. Ma non perdonerete voi un primo fallo o anche un terzo ad un amico come sono io? e un fallo poi senza dubbio involontario, poichè nè pure congetturando posso conoscere nè come nè se io abbia fallato. Ma se anche voleste punirmi, punitemi altrimenti che col silenzio e non vogliate usare con me l'estremo del rigore. M'abbandonerete anche voi così solo e abbandonato come sono? E quando ho bisogno di conforto per sostenere questa infelice vita, voi, sequi-

tando a tacere, seguiterete a sconfortarmi come fate? O vi sono improvvisamente uscito della memoria, ed è possibile che vi siate scordato affatto di uno, il quale sapete che se morendo potrà ricordarsi, morendo si ricorderà di voi? O c'è forse qualche altra ragione del vostro silenzio? Per amor di Dio scrivetemelo, e subito: e qualunque cosa e comunque sia scrivetemi e fatelo come vi piace, chè, purchè mi scriviate, sarò contento.

A madama Antonietta Tommasini a Parma.

Firenze, 19 giugno 1828.

Mia cara Antonietta, mia cara Adelaide.

Della mia salute eccovi brevemente. Tutti i miei organi, dicono i medici, sono sani; ma nessuno può essere adoperato senza gran pena, a causa di un' estrema, inaudita sensibilità che da tre anni ostinatamente cresce ogni giorno: quasi ogni azione e quasi ogni sensazione mi dà dolore. Godo assaissimo che la salute vostra sia tollerabile. Sono venuto qua (dove ho pure quantità d'amici) per ragioni che sarebbe lungo a dire; starò finchè dureranno i miei pochi danari; poi l'orrenda notte di Recanati mi aspetta. Non posso più scrivere. Vi saluto tenerissimamente tutti.

A suo padre a Recanati.

Firenze, 14 agosto 1832.

Mio caro papà, Prevalendomi del permesso da lei datomi nella carissima sua dei quattro, ho tratto oggi una cambialina di ventiquattro francesconi a venti giorni data sopra il signor Luigi Giambene, segretario generale delle poste pontificie, il quale mi farà il piacere di accettarla, ed al quale ho acclusa una letterina a lei diretta (per esserle da lui spedita), dove la prego di fargli pervenire quella somma prima della scadenza. Varrà quella somma, se così piace, per le mesate di agosto e settembre. Io ho già

esatto qui, come ella intende, il danaro dal banchiere a cui ho consegnata la cambialina.

Godo di sentire ch'ella sia occupata, come mi scrive, poichè questa occupazione mi è annunzio di suoi nuovi lavori. Ha ella mai veduto la ristampa dei Dialoghi fatta in Toscana? Io vidi al suo passaggio da Firenze, il famoso abate La Mennais, abilissimo parlatore.

Del permesso ch'ella mi ha dato, e della bontà e cordialità che sempre mi dimostra, io le rendo quelle sterili grazie che posso, ma prego caldamente Iddio che gliene renda abbondante e solido frutto. Le bacio la mano con tutta l'anima. Il suo gratissimo figlio Giacomo.

Agli amici suoi di Toscana.

Firenze, 15 dicembre 1830.

Amici miei cari, Sia dedicato a voi questo libro *) dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo: poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto: e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano altrui. Non mi so più dolere, miei cari amici: e la coscienza che ho della

*) Canti del conte Giacomo Leopardi.

grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant' io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumare gli anni, che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo, dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amore vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancora dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi.

A suo padre a Recanati.

Napoli, 27 maggio 1837.

Mio carissimo papà, Ella stenterà forse a crederlo, ma la sua carissima del 21 marzo, segnata qui con la data del primo aprile, mi fu mandata dalla posta agli 11 di maggio insieme con altre due lettere segnate dei tre aprile. Ricevuta che l'ebbi, sono stato assalito per la prima volta della mia vita da un vero e legittimo asma, che m'impedisce il camminare, il giacere, il dormire, e mi trovo costretto a risponderle di mano altrui a causa del mio occhio diritto minacciato di amaurosi e di cateratta. Non so veramente d'onde l'amico di Fucili potesse avere le buone nuove che recò di me: il quale tornato di campagna malato ai 16 di febbrajo, non uscii mai di camera sino ai 15 di marzo, e da quel giorno a questo non sono arrivato ad uscire una quindicina di volte solo per passeggiare senza vedere alcuno.

Si teme qui che all'esempio di Marsiglia il secondo cholera sia superiore al primo; il quale anche in Marsiglia cominciò in ottobre e fatta piccola strage, ritornò in aprile.

Le comunicazioni furono aperte per due o tre giorni verso il venti di aprile, ma risaputosi il ritorno del contagio, i rigori sono raddoppiati. La quarantina non si fa sulla strada di Roma, ma a Rieti.

Se scamperò dal cholera e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè anco io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale che non possono più crescere: spero che, superata finalmente la frivola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, dopo che io li avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo. *)

Vittorio Alfieri.

Nato in Asti l'anno 1749 e morto in Firenze nel 1803, si diede assai tardi a coltivare le lettere: ma tratto da volontà indomabile e con mirabile pertinacia giunse a collocarsi tra i sommi poeti d'Italia e fece sì ch'ella potesse anche nella tragedia sostenere il paragone delle altre nazioni incivilite e vantare un teatro suo proprio. Oltre alle robuste tragedie, tutte intese a rinvigorire gli animi de' suoi concittadini ed a passionarli al vivere libero, compose molte altre opere in prosa ed in poesia, e tradusse autori greci e latini.

La celebre tragedia sua — Bruto primo — la dedicò al grande cittadino americano colla lettera seguente:

*) Morto diciotto giorni dopo, il 14 giugno.

Al chiarissimo e libero uomo
Il generale Washington.

Il solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.

A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò: senza mentovare ne' una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel solo nominarvi ristrette essere reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall'immenso Oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l'amore della gloria.

Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amore della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere altamente scrivere di libertà, spero di avere almeno per tale via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amore per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.

Parigi, 31 dicembre 1788.

Vittorio Alfieri.

SEZIONE TERZA.

Descrizioni.

Alessandro Manzoni.

Nacque a Milano da nobile famiglia verso il cadere del secolo passato. Scrittore vivente.

Giovinetto si fece conoscere all' Italia coll' Urania, in cui questa musa canta a Pindaro i benefizi recati agli uomini dalla poesia. Seguirono i versi sulla morte di Carlo Imbonati, per cui due componimenti lo avevano già collocato fra i più eletti della scuola classica e ottenuto le lodi di Monti e di Foscolo. Ma il possente ingegno dell' illustre milanese era chiamato più alto, e cogli Inni Sacri pubblicati verso il 1815 aprì in Italia una nuova scuola. Questi versi, la canzone per la Morte di Napoleone; le tragedie, il Carmagnola e l'Adelchi coi canti lirici: in quella frammessi sulle guerre civili d'Italia, sulla caduta del regno longobardico, sulla morte di Ermengarda, il romanzo storico, I promessi sposi, cose tutte dettate dalle più alte ispirazioni dell' anima e comunicate nella loro nativa ingenuità, gli assicurano il primo posto fra la gloria letteraria del nostro secolo, mentre fanno testimonianza che l'Italia non è seconda a nessun' altra nazione.

Descrizione della fame che fu in Milano nel 1628.

Nel secolo XVI l'Europa fu posta a scompiglio da guerre fierissime, altre promosse da ambizioni di principi, altre da cozzo di politici interessi, altre da fanatismo di religione. Quindi ebbe a soffrirne gran danno la condizione econo-

mica e civile di molti popoli e principalmente di quelli che, in conseguenza di tali guerre, diventarono preda a stranieri dominatori. Fu questa la sorte di molte fra le più belle province d'Italia che caddero in servitù della Spagna e andarono soggette al governo di magistrati quasi sempre ignoranti e rapaci, i quali a null'altro intesero che a rendere schiavi gli intelletti e snervare gli animi con l'arti tutte del dispotismo. La dominazione spagnuola fu principalmente fatale alla Lombardia, che molto già avea perduto della sua industria e ricchezza per essere stata principale arena alle guerre combattute fra Carlo V e Francesco I. Essa ne risentì più gravemente gli effetti nel successivo secolo XVII ed uno dei più deplorabili fu la fame onde, massime per mancanza di buone leggi annonarie fu afflitto tutto il ducato di Milano nel 1628.

A ogni passo botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le vie, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di dolori. I mendichi di antica professione diventati ora il minor numero confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a contendere l'elemosina con quelli talvolta, da cui in altri giorni l'avevano ricevuta. Garzoni e fattori mandati via da bottegai e da mercanti che scemato e mancato affatto il guadagno giornaliero vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; bottegai e mercanti stessi per cui il cessar delle faccende era stata fallimento e rovina, operaj d'ogni manifattura e d'ogni arte delle più comuni come delle più raffinate, delle più bisognevoli come delle più voluttarie, vaganti di porta in porta, di via in via appoggiati ai canti, accosciati in sulle lastre, lungo le case e le chiese, limosinando lamentabilmente, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancora domata, sparuti, spossati zabbrividanti per digiuno e pel verno nei panni logori e scarsi, ma che

in molti serbavano ancora segno d'un antica agiatezza, come nella scioperaggine e nell' avvilimento, compariva, non so quale indizio di abitudini operose e franche. Rimescolati nella deplorabile turba e non picciola parte di essa, servi licenziati da padroni, caduti allora dalla mediocrità nella strettezza o pur, da facoltosi e da grandi divenuti inabili, in un tale anno, a trattenere quella solita pompa di seguito. E per ognuno, a così dire, di questi diversi indigenti un numero di altri avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi, figliuole, donne, vecchi parenti agruppati coi loro antichi sostenitori o dispersi in altre parti all'accatto.

V'erano pure e si discernevano ai ciuffi scarmigliati ai brani di vesti sfarzose o anche a un certo che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetidini stampano sui volti, tanto più rilevato e distinto, quanto più sono strane, molti di quella genia dei bravi *), che, perduto per la condizione comune quel lore pane scellerato ne andavano cercando per misericordia. Domati dalla fame non gareggiando cogli altri che di supplicazioni, ristretti nella persona, si trascinavano per la città che avevano tanto tempo, passeggiata a capo alto, con piglio sospettoso e feroce, rivestiti di assise spoggiate e bizzarre, guerniti di ricche armi, piumati, acconci, profumati; e tendevano umilmente la mano che tante volte avevano levata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma il più spesso, il più lurido e il più sformato brulicame era de' contadini, scompagnati, a coppie a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini tra le braccia a affardellati in sulle spalle, con ragazzi tratti per mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le case loro dalla soldatesca **), stanziata o di passaggio, ne erano fug-

---

*) Con questo nome e con quello di buli in Milano ed altrove chiamavansi certi servi, o, a dire meglio, sgherri, che facevano codazzo ai nobili e di cui questi si servivano a commettere ogni sorta d'iniquità.

**) Cioè da un corpo di truppe tedesche venute in Italia in sussidio agli Spagnuoli, i quali guerreggiavano col duca di Savoja e colla Francia.

giti disperatamente e fra questi ve ne avea che mostravano a maggiore incitamento di compassione, e come per distinzione di miseria, i lividi e gli sfregi dei colpi toccati difendendo quelle loro poche ultime scorte o scappando pure da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri andati esenti da quel flagello particolare, ma cacciati da quei due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezzé più esorbitanti che mai per soddisfare a ciò che si chiarmava i bisogni della guerra, erano venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di dovizia e di pia munificenza. Si potevano distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all' andare dubitoso e all'aria nuova, a una ciera di stupore iracondo del trovare un tal colmo, un tal ribocco, una tanta rivalità di miseria, al termine dove avevano creduto di comparire oggetti singolari di compassione e di attirare a sè gli sguardi e i soccorsi.

Gli altri che da più o men tempo giravano e abitavano le vie della città stiracchiando la vita coi sussidi conseguiti o toccati come in sorte; in una tanta disparità tra il sussidio e il bisogno, portavano espressa nei sembianti e negli atti una più cupa e torpida costernazione. Vari d'abiti o di cenci e pur d'aspetto in mezzo al comune stravolgimento; facce scialbe del basso paese, abbronzate del piano di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari, tutte scarne e consunte, con occhi incavati, con un affissare tra il torvo e l'insensato, rabbaruffate le chiome, lunghe le barbe e orride; corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti ossuti, che apparivano dallo stracciume scomposto. E diversamente ma non meno doloroso di questo aspetto di vigoria abbattuta, l'aspetto d'una natura più presto conquisa, d'un languore e d'uno sfinimento più abbandonato nel sesso e nell'età più deboli.

Quà e là per le vie e pei crocicchi rasenti i muri sotto le gronde qualche strato di paglia e di stoppie peste e trite miste d'immondo ciarpame. E una tale schifezza era pur dono e studio di carità, erano giacigli apprestati a

qualcheduno di quei tapini per posarvi il capo la notte. Tratto tratto vi si vedeva anche di giorno giacere o strajarsi taluno a cui la stanchezza o l'inedia avevano vinta la lena e tronche le gambe: talvolta quel tristo letto portava un cadavere, talvolta l'esinanito stramazzava all'improvviso, e rimaneva cadavere in sul selciato della via.

Presso a qualcheduno di quei prostrati si vedeva pure curvato qualche o passeggiero o vicino attirato da una subità compassione. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi od esercitata a beneficare in grande: ed era la mano del buon Federigo *). Avea egli fatto scelta di sei preti, nei quali una carità volonterosa e tenace fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli avea divisi in coppie, e ad ognuna assegnato una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di vari cibi, di altri più sottili e più pronti ristorativi e di vestimenti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano per le vie da diverse bande, si accostavano a quei che incontrassero abbandonati per terra e davano a ciascuno quell' ajuto di che fosse capace. Taluno già agonizzante e non più atto a ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. A cui il cibo potesse ancora esser rimedio, dispensavano minestre, uova, pane, vino: ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se facesse bisogno, con cordiali e con aceto potente. Insieme scompartivano vestimenti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov' ella poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. I poveretti, a cui quel primo ristoro avesse rendute forze bastanti per reggersi e per camminare, venivano dai ministri medesimi sovvenuti di qualche danaro, affinche il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li ritornasse ben tosto nello

*) Di Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano.

stato di prima; agli altri cercavano ricovero e màntenimento in qualche casa delle più vicine. Se ve n'era alcuna di benestanti, ivi l'ospizio per lo più veniva accordato per carità, e alle raccomandazioni del cardinale; in altre, dove al buon volere mancassero i mezzi, richiedevano quei preti che il poveretto fosse ricevuto a dozzina, pattuivano il prezzo e ne sborsavano tosto una parte a conto, davano poi di questi cosi albergati nota ai parrocchi, che li visitassero e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non occorre pur dire che Federigo non restringeva le sue cure a questa estremità di patimenti nè l'aveva aspettata per commoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoperarsi, accorrere dove non avea potuto antivenire, prendere, per dir cosi, tante forme, in quante si diversificava il bisogno. Infatti ragunando tutti i suoi mezzi rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmj destinati ad altra liberalità, divenute ora d'una impertanza troppo secondaria, a vea egli cercato ogni via di fare danari per impiegarli tutti in alleggiamento della penuria. Aveva fatte grandi compre di grani e questi spediti una buona parte ai luoghi più penuriosi della diocesi e come il soccorso era lunge dal pareggiare il bisogno, vi spedì pure copia di sale: Con che, dice raccontando la cosa, il Ripamonti, l'erbe del prato e le cortecce degli alberi si convertono in vitto umano. Grani pure e danari avea scompartiti ai parrochi della città; egli stesso la percorreva per quartieri dispensando elemosine, sovveniva in segreto molte famiglie indigenti, nel palazzo arcivescovile si coceva giornalmente una gran quantità di riso e, al dire d'uno scrittore contemporaneo, due mila scodelle ne erano quivi distribuite ogni mattina.

Ma questi effetti di carità che possiamo certamente chiamare grandiosi, quando si consideri che venivano da un solo uomo e dai soli suoi mezzi (giacchè Federigo chiusava per costume di farsi dispensatore delle liberalità altrui) questi, insieme colle liberalità di altre mani private, se non cosi seconde pur numerose, insieme colle sovven-

zioni che il consiglio dei decurioni avea assegnate a quella derelizione, commettendone la dispensa al tribunale di provvisione, riuscivano, rispetto al bisogno, scarsi e inadeguati. Mentre ad alcuni montanari e valligiani vicini a morire di fame veniva, coi soccorsi del cardinale, prolungata la vita, altri giungevano all' estremo termine dell'inopia; i primi, consunto il misurato soccorso, vi ritornavano in altre parti, non dimenticate ma posposte come meno angustiate da una carità costretta e scegliere, le angustie divenivano mortali; per ogni dove si periva, da ogni dove si accorreva alla città. Quì due migliaja poniamo di affamati più validi ed esperti a superare la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno, ma più altre migliaja rimanevano indietro invidiando quei, diremo noi, più fortunati quando, tra i rimasti addietro v'erano sovente le mogli, i figli, i padri loro. E frattanto che in tre punti della città, alcuni di quei più derelitti e tratti a fine venivano levati di terra, rianimati, ricoverati e provveduti per qualche tempo, in cento altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza provvedimento, senza refrigerio.

Tutto il giorno s'udiva per le vie un ronzio confuso d'implorazioni lamentose, la notte un sussurro di gemiti, rotto a quando a quando da ululi scoppiati all'improvviso, da alte e lunghe voci di gemito, da accenti profondi d'invocazioni, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non desse mai in fuora un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa; almeno non se ne trova il menomo cenno. Eppure fra coloro che vivevano e morivano a quel modo, v'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare: v'era pure, a centinaja, di que' medesimi che, il dì di S. Martino *) s'erano tanto fatti sentire. Nè è da credere che l'esempio

*) In questo giorno era nato in Milano un gran subbuglio a cagione della fame.

di quei quattro disgraziati che ne avevano portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a segno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria dei supplizj sugli animi di una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata ad un lento supplizio che già lo pativa? Ma cosi fatti siamo in generale noi uomini, che ci rivoltiamo indegnati e furiosi contro i mali mezzani e ci prostriamo in silenzio sotto gli estremi; soppertiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il voto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile turba, veniva ogni giorno riempiuto e al di là: era un concorso incessante, prima dalle ville circonvicine, poi da tutto il contado, poi dalle città delle State, alla fine anche da altre. E intando da questa pure partivano ogni giorno antichi abitatori, alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, tolto loro, per dir così, il campo dai nuovi concorrenti d'accatto, uscivano ad un ultima disperata prova di chiedere sovvenimento altrove, dove che fosse, dove almeno non fosse così densa e così pressante la folla e l'emulazione del chiedere. Si scontravano nell'opposto viaggio questi e quei pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano avviati. Ma proseguivano il cammino intrapreso, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevano disperato. Se non che taluno, consunte dall' inedia le ultime forze vitali, cadeva in sulla via, e quivi spirato rimaneva, mostra ancor più funesta ai suoi fratelli di condizione, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggieri. «Vidi io, scrive il Ripamonti, nella strada d'intorno alle mura il cadavere giacente d'una donna... Le usciva di bocca dell'erba mezzo rosicchiata, e le labbra contaminate facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso. Aveva un fardelletto in ispalla, e appeso colle fasce al petto un bambino, che col vagito chiedeva la poppa....

Ed erano sopravvenute persone compassionevoli, le quali, raccolto il meschinello di terra, ne lo portavano, adempiendo così intanto il primo ufficio materno.»

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario dei tempi ordinari, era in questi affatto cessato. I cenci e la miseria avevano pressochè tutto invaso; e ciò che se ne distingueva, non era più che un'apparenza di mediocrità frugale. Si vedevano i nobili camminare in abito positivo e modesto e anche logoro e disadatto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevano mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a fortune già sconcertate; gli altri o che temessero di provocare col fasto la publica disperazione o si vergognossero d'insultare alla pubblica calamità. Quei prepotenti esosi e riveriti, soliti andare in volta con un codazzo oltraggioso di bravi, andavano ora quasi che soli, a capo chino, con visi che parevano offrire e chiedere pace. Altri, che anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani e di portamenti più civili, apparivano pur confusi, costernati e come sopraffatti dalla vista continua d'una calamità, che eccedeva non solo la possibilità del soccorso, ma direi quasi le forze della commiserazione. Chi aveva di che soccorrere, doveva però fare un tristo discernimento tra fame e fame; tra estremità ed estremità. E appena si vedeva una mano pietosa scendere nella mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più di vigore, si facevano innanzi a chiedere con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, levavano le palme scarne; le madri alzavano da lontano e protendevano i bambini piangenti, mal ravvolti nelle fasce cenciose, ripiegati per languore nelle loro mani.

Carlo Botta.

Nato a san Giorgio nel Canavese, Piemonte, volgente l'anno 1766, finì suoi giorni in Parigi nel 1837, nella quale capitale si era trasferito colla sua famiglia nel 1804.

Fu valente medico e uno de' principali amministratori della sua patria alla prima invasione dei francesi.

Studiò con grande amore i classici e fu uno dei ristoratori della lingua ed eloquenza italiana.

Scrisse: La guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d'America: la Storia d'Italia dal 1789 al 1814, ed un' altra in continuazione a quella del Guicciardini; dal 1534 al 1789, con somma imparzialità, bellezza e purità di stile.

Nobilissimo seguace dei grandi scrittori storici, è uno dei migliori storici artistici che l'Italia possegga.

Passaggio delle truppe francesi pel San Bernardo, 1800.

Erano le genti già adunate tutte a Martigni di Valese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del gran San Bernardo. Guardavano con maraviglia e con desiderio quelle alte cime, e partivano il dì 17 maggio da Martigni per andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettighe, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglie, basti da artiglierie, impedimenti d'ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed officiali affaticantisi al par dei soldati. Non a guerra terribile, ma a festa, non a casi dubbj, ma a vittoria certa pareva che andassero. Il rumore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitarj e da tanti secoli muti, risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provisto, al malagevole viaggio saliva per l'erta alla volta di San Pietro, fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolanti si appresentavano, i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati a braccio, sostenevano, puntellavano, traevano, e più s'affaticavano, e più mettevano fuori motti, facezie e concetti, parte arguti, parte

graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo e la fatica. I tardi Valesani, che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tuguri e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata, e sì allegra, non sapevano darsi pace, pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati e pagati per ajuto il facevano volentieri. Ma più bisogna faceva un francese che tre Valesani. Le parole e i motti che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le foggie del vestire, io non li voglio dire. Così arrivano i repubblicani a San Pietro, Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello che per l'incredibile ardimento il Console sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischievoli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte od il coraggio; perciocchè da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale inverno, non si apre più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell' umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato; quanto si tirava ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli e dei soldati chi tirava, chi puntellava, chi spingeva; le minute sui robusti e pratichi muli si caricarono. Così, se Gian Giacomo Triulzi montò e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate, nella stagione più rigida dell'anno, le artiglierie di Francesco I, tirò Bonaparte quelle della repubblica sui carri sdrucciolevoli e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa. In quelle svolte di rapidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all' alto vedeva, i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano ed al difficile cammino s'incitavano. Tutte le valli all'intorno risuonavano. Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti,

apparivano gli abiti coloriti dei soldati: quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il Console, che vedeva andar le cose a seconda dei suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, che in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo ed incominciavano a scorgere l'adito, che, in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con giojose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il Console che riposassero alquanto. Di coteste non vi caglia, rispondevano, badate a salir voi e lasciate fare a noi. Stanchi facevano dare nei tamburri ed al militare suono si rinfrancavano e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del Console, che aveva mandati danari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio; riposaronsi tra cannoni e bagaglie sparse fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Bonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla Religione: parlò di sè e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se, tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so, nè m'ardirei giudicare; perchè da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà e di quei monti, dall'altro tenacissima incredibilmente e sprezzatrice dell'umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora. Quando parve tempo,

comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi, tocche da aria più benigna, incominciavano ad intenerirsi e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere e che spesso uomini e cavalli con loro sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli: poco s'avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, officiali, soldati, il Console stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo e pure era una festa: tanto diletto prendevano e tante risa facevano di quel volare e di quell'essere involti, chi in neve grossa e chi in polverio di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie arrivarono più tardi per gli incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'essere riusciti a salvamento, e, guardando verso le gelate e scoscese cime, che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gli impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del Console, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro che, a chi aveva superato il San Bernardo, ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare: le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare: gridavano Italia; con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano; nei veterani si riaccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla e di vederla; l'esperienza ricordava il vero, l'immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime; già pareva a quegli animi

forti ed invaghiti che l'Italia fosse conquistata, solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie.

La vittoria consisteva nella celerità, perciocchè quegli alpestri luoghi erano sterili, il passo del San Bernardo difficile, nè si doveva dar tempo a Melas di arrivare al piano, prima che l'esercito vi arrivasse. Importava altresì che il rumore già sparso della ritornata dei Francesi non si rallentasse. Perciò il Console si calava tostamente per le sponde della Dora, e conassalti di poca importanza, dati dall'antiguardo condotto da Lannes, mandato avanti a speculare il sito del paese, s'impadroniva facilmente della città d'Aosta e della terra di Chatillon. Ma un duro intoppo era per trovare nel forte di Bard, posto sopra un sasso eminente, che, come chiave, serra la strada in quella stretta gola, che quivi forma, restringendosi, la valle. Aveva Paretti proposto facile al Console l'oppugnazione di questa rocca, essendo in lui sommo desiderio che i Francesi passassero per la valle d'Aosta, acciocchè il suo paese fosse il primo ad essere restituito, come credeva, a libertà. Ma il fatto provò che un umile sasso poteva divenire ostacolo ad una grande fortuna. Fatta la chiamata, rispose coraggiosamente il Tedesco: non voler dare la fortezza. S'avvicinarono i Francesi; entrarono facilmente nella terra di Bard, posta sotto al forte, poi andarono all'assalto; ricevuti con ferocia, abbandonarono l'impresa. Rinnovarono parecchie volte la batteria, ma sempre con poco frutto. Si sdegnavano i capi e d'un infinita impazienza si travagliavano nel vedere che una piccola presa di gente, poichè il presidio non sommava che a quattrocento soldati ed un angusta roccia interrompessero il corso a tante vittorie.

Pareva loro troppo grave ed insopportabile cosa, che un piccolo Bard arrestasse coloro, cui non avevano potuto arrestare nè la poderosa Mantova, nè i ghiacci eterni dell'enorme San Bernardo. Sapevano che il loro movimento era presentito al piano, e che Melas, lasciata l'inutile impresa del Varo, con presti passi accorreva per puntellare la fortuna pericolante. Nè la valle d'Aosta, sterile e povero

paese era abile a pascere tante genti, massime in quel caso non preveduto: già sorgevano i primi segni della penuria. Pensavano al rimedio e nol trovavano. Batterono la rocca dalle case della terra, batteronla con un cannone tirato sul campanile. Ma essendo il luogo ben difeso e di macigno, non facevano frutto. Avvisarono se potessere passare, continuando il forte in possessione dell'inimico. S'innalza con irregolari gioghi a sinistra della terra di Bard il monte Albaredo, che dai superiori luoghi domina la fortezza, negli inferiori ne è dominato. Fecero i Francesi, essendo primo autore di questo consiglio Berthier, pensiero di trovare passo per questo monte. In men che non fa due giorni, cavarono gradi nei siti più duri ed erti, alzarono parapetti sugli orli dei precipitosi, gittarono ponti sui precipizi, per modo che fu loro aperta la strada al passare oltre il tiro dei cannoni della fortezza. Fu quest'opera molto maravigliosa e degna di essere raccontata nelle storie. Gli uomini sicuramente varcavano. Restavano le artiglierie e gli impedimenti, che non potevano avviarsi per una strada tanto ripida e stretta. Lannes che già era arrivato sino ad Ivrea, correva pericolo di essere assalito dagli Alemanni, mentre ancora era privo delle artiglierie, armi tanto necessarie nelle battaglie dei nostri tempi. Un nuovo assalto dato al forte dal pertinace Console aveva avuto sinistro fine. Grave pericolo sovrastava, perchè i tempi non pativano indugio, quando Marmont si avvisava di un nuovo stratagemma. A fine d'impedire il rumore dei carretti, distendeva letame per la contrada principale di Bard, avviluppava con istrame i cerchi delle ruote, e, tirando alla dilunga, velocemente e di notte tempo operava che le artiglierie riuscissero felicemente oltre alla terra. S'accorgeva il castellano dell'arte usata dagli avversari e folgorava con grandissimo furore fra il bujo della notte; ma l'oscurità da una parte, la celerità dall'altra furono cagione che i repubblicani patirono poco danno in questa straordinaria passata: con tutte le armi allestite e pronte si apprestavano ad inondare il piemontese dominio. Poco stante Chabran, divallatosi dal

piccolo San Bernardo, costringeva alla dedizione il comandante di Bard, salvo l'avere e le persone, e con fede di non militare sino agli scambi.

Descrizione della città e fortezza di Mantova.

(Del medesimo.)

Siede Mantova, città antica e nobile, in mezzo ad un lago, che il fiume Mincio, calandosi da Goito in una gran fondura, forma, ed in tre parti si divide, separate l'una dall'altra da due ponti, dei quali il superiore da presso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei dodici apostoli, dà l'adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; l'inferiore apre il varco dalla porta di San Giorgio al sobborgo di questo nome situato a levante. La prima parte del fiume, dove entra nel lago medesimo ed il superior ponte frapposta, chiamasi col nome di lago superiore; la seconda rinchiusa fra i due ponti, con quello di lago di mezzo; e finalmente quella parte, che dal ponte inferiore partendo, in sino all'emissario si distende, col nome di lago inferiore si appella. Nè tutta la città è circondata da acque libere e correnti; conciossiachè il Mincio a stanca verso la cittadella precipitandosi, lascia i terreni a dritta o del tutto scoperti o di poche acque velati, ma limacciosi tutti e ingombri di erbe e di canne palustri. Questa è la palude che si dilata e circuisce le mura, cominciando la porta Pradella per cui si ha la via a Bozzolo ed a Cremona, insino a porta Ceresa, per cui si va alla strada di Modena. Così girando la porta Pradella per tramontana e levante sino a porta Ceresa, è Mantova bagnata da' tre laghi; e, dando la volta dalla medesima porta Pradella per ponente ed ostro a porta Ceresa, è circondata da un profondo e instabile marese, eccettuato una parte di terreno più sodo, situato a guisa di penisola da parte Postierla a porta Ceresa. Quivi sorge il castello del T, così chiamato, perchè per singolare guisa di architettura, ha forma di quella lettera dell'alfabeto. Si ammirano in lui quelle belle pitture a fresco che rappresentano la battaglia di Giove e dei Ti-

tani, opera tanto celebrata di Giulio Romano, nativo di Mantova. Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti, ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella e di San Giorgio, e per mezzo degli argini, che, partendo dalle porte Pradella e Ceresa ed attraversando la palude, menano i viandanti all'aperto. Oltre le anzidette porte sonvene alcune altre minori, o piuttosto uscite che porte, le quali danno sul lago, e sono quelle della Catena, della Porponassa, di San Nicolò, degli Ebrei, d'Ozzolo, di San Giovanni e del Filatojo. Ma siccome la palude a nessun modo varcabile è difesa più forte del lago, che con le barche si può passare, così per assicurare la piazza, là dove guarda il lago, fu eretta a tramontana la cittadella, che chiude il passo a chi venisse da Verona, ed il forte San Giorgio a levante contro chi volesse andar entro alla terra, procedendo da Porto Legnago e da Castellara. Nonostante parti pericolose erano le due estremità della palude, perchè là sono gli argini che accennano le due porte principali per la via di terra, cioè Pradella e Ceresa. Per questa cagione furono affortificate con bastioni e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata senza munizione la porta Postierla, la quale avegnachè si apra quasi nel mezzo d'una cortina, ha per difesa a destra il forte bastione di Sant'Anna. Per dare poi maggiore forza a questa parte, principalmente a porta Ceresa, e, per impedire sopratutto che il nemico non possa un alloggiamento nella penisola del T, furono ordinate alcune trincee con terrati e terrapieni sull'orlo di lei e nel luogo che chiamano il Migliaretto. Così, oltre le acque e le paludi, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte San Giorgio, nei bastioni di porta Pradella e di porta Ceresa, ed in altri propugnacoli che da luogo a luogo sorgono tutt'all'intorno nel recinto delle mura, e finalmente nelle trincee del T e del Migliaretto.

Tutte queste difese fanno la fortezza di Mantova, ma più ancora l'aria pestilente, che massimamente ai tempi caldi rende quei luoghi infami per le febbri e per le morti,

e fa le stanze pericolosissime, principalmente ai forestieri, non assuefatti alla natura di quel cielo. Non è però che nel complesso delle raccontate fortificazioni non vi sia una parte di debolezza, perchè nella cittadella, nè il forte San Giorgio sono tali che possano resistere ad un nemico, che validamente e con le debite arti li oppugnasse; e chi fosse padrone di questi due forti, potrebbe con evidente vantaggio battere il corpo della piazza, più debole assai da questo lato, che da quello della palude. Male altresì la cittadella si chiama con questo nome, perchè non è tale, nè per la grandezza, nè per la fortezza che il presidio di Mantova vi si possa ricoverare nel caso in cui non fosse più abile a tenere la città. La parte poi di porta Pradella, che è pure il lato più forte e con diligenza munito, una sola difesa esteriore lo assicura, e quanto è un, opera a corno dominata dall'eminenza di Belfiore. Le sole difese del corpo di piazza in questa parte sono il bastione di Sant'Alessi, stimato da tutti fortissimo, e pure troppo più piccolo che non bisognerebbe per poter essere guernito del numero di difensori e di artiglierie necessarie, e la mezza l'una di Pradella. L'una e l'altra poi sono coperte, e le loro scarpe s'innalzano tutte sopra l'orizzonte. Oltreciò sono congiunte fra di loro per una cortina lunghissima, e perciò male atta ad essere difesa dai fianchi di quei due bastioni. Vero è che, per rimediare a quella debolezza, sono stati sospinti oltre il pelo della cortina, a guisa di due frecce, i due ridotti di terra nuovo e del chiostro; ma questi due ridotti sono e di sito troppo più ristretto e troppo meno che si converrebbe, sporgenti e male anco volti rispetto alla cortina da potere e pel numero dei difensori e per quello delle artiglierie e per la direzione dei tiri acconciamente servirle di difesa.

Nè maggior fortezza appare nelle mura di Mantova a mano manca di porta Ceresa andando verso il lago inferiore, perchè quivi, eccettuato un debole torrione a guisa d'orecchione congiunto alla cortina e tre piccole e basse punte di bastioni niuna difesa si ritrova.

Jacopo Bonfadio.

Nato in Gorzano al principio del 1500, morì in Genova dopo avere vissuto 50 anni. Oltre all'opera sua latina, gli Annali genovesi, abbiamo di esso — Lettere —, una traduzione della Miloniana di Cicerone ed alcune poesie.

La seguente — descrizione — è tolta dalle sue Lettere.

Il lago di Garda.

Giunsi al lago.... Trovatelo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto, volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quello che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pure mi siete vero amico: quello che non puote il tempo ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il solo autore di allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa riviera; chè in quella prima vista un profondo e largo respirare, che mi si aprì dal cuore, mi parve che mi portasse via un gran monte di umori che fino allora m'aveva tenuto oppresso.

Se potete venire ancor voi, non dovete lasciare questa occasione in verun modo. Qui vedrete un cielo aperto, lucente e chiaro e con vivo splendore, quasi con un riso, invitarci all'allegria. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore e massimamente alla riviera nostra. E se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo vi sono animali, che vivono d'odore, stimo che volessero dire, che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti e sani: chè questa sola è veramente vita.

Il lago è amenissimo; la forma d'esso bella, il sito vago. La terra, che lo abbraccia, vestita di mille vari ornamenti e festeggiante, mostra d'essere contenta a pieno per

possedere un così caro dono; ed esso all'incontro, negli abbracciamenti di quella implicandosi, fa, come d'industria, mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'animo di maraviglioso piacere. E molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti e molta considerazione. Onde avviene, che, perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variare delle aure e delle ore. Di bravura contende col mare Adriatico e col Tirreno: di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto, nel levare e nel tramontare del sole, alcuna volta tale, che sono rimasto pieno di spavento, perchè, vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continuata, piena di minuti splendori, e tutto il lago di colore celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi pareva che quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi, mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore, che non vi è certezza che lo paragoni.

Lungo le rive che sono distinte con belle abitazioni e castella e d'ogni intorno ridono, si vede in ogni stagione andare primavera. E dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire se non che ivi tenga sua stanza la sorella del silenzio e la felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti che altrove, e tutte le cose, che nascono dalla terra, migliori. Per i giardini l'industria dei paesani ha fatto tanto che la natura incorporata con l'arte è fatta artefice e connaturale dell'arte e d'amendue è fatta una terza natura a cui non saprei dare nome. Ma dei giardini, degli aranci, limoni e cedri, de' boschi d'ulivi e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene e dei vestiti colli, dei rivi, dei fonti, non aspettate ch'io vi dica altro, perchè questa è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerevoli stelle dell'ottava sfera.

E perchè le cose vaghe, le quali in grande maniera creano piacere ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano

se non vi è appresso il contrario, acciocchè vi fosse compiuta perfezione, provvide natura che verso la parte che guarda settentrione fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche caverne e rupi fiere, albergo di strani animali ed eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forma di giganti.

Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure e campano di castagne e di ghiande. Ci sono persone di tanta varietà di visi, d'abiti e d'artifici, che, computate tutte insieme colle genti civili, che abitano alla riviera, rappresentano la forma, lo stato e l'essere di tutti gli uomini: il che è argomento, che conclude la nobiltà e la perfezione di questa regione.

Francesco Rondinelli.

Nato a Firenze l'anno 1589, vi morì nel 1638. Compose l'edizione degli opuscoli del Davanzati *): diede un saggio della vita del Guicciardini **): scrisse la **Relazione del contagio stato in Firenze** (1630—1633), cui dedicò al granduca Ferdinando II, il quale lo nominò suo bibliotecario.

Una madre nella peste di Firenze del 1630.

Presso a Barberino di Mugello, luogo detto Latera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta, di circa venticinque anni: la quale sebbene contadina, era molto diligente e saputa. Venuto il male vicino, si guardava con grande accortezza, spesso avvertiva i suoi di casa ad aversi cura; pure, come volle la sua disgrazia, la poveretta si infettò e, messasi a letto, fece quei pochi rimedi cha la povertà lo concedeva e ch'ella sapeva. Ma il male non cedendo e conoscendosi presso a morire ed avendo sen-

---

*) Scrittore elegante, conciso, nacque a Firenze il 1529: visse 77 anni. È assai in pregio la sua traduzione di Tacito.

**) Principe degli storici italiani, famoso giureconsulto, profondo politico. Firenze è sua patria. Nacque il 1482 e morì nel 1540. La sua storia d'Italia comincia dal 1494 e giunge sino al 1534.

tito, che i morti di contagio co' star nelle case insepolti, le amorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito e verso i figliuoli piccoli, si levò, sebbene con grandissima fatica, e vestitasi, disse a' suoi di voler andare a casa una comare, ch'era come medica del paese, acciocchè le guarisse quegli infiati, sentendosi molto peggiorata.

Nel partire, come quella che non vi avea a tornar più, stette un pezzo col cuor incerto ed andava ad abbracciare e baciare i suoi bambini per l'ultima volta, o pur se ne asteneva. Da una parte l'amor materno la inteneriva e l'allettava a vederli; dall'altra il timore del loro pericolo la consigliava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanzuccia, acciocchè non praticassero seco. Poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore: partì senza far motto: disse bene al marito «Addio, abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto dove sono uscita io.» Rimase il povero uomo tutto sbigottito al vedere la sua moglie che veniva meno. Appena ebbe ella serrata la porta e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella più che ogni altro teneramente amava, affacciatosi a una finestrina, disse a quegli altri: «La mamma se ne va;» e cavato il capo fuori, gridò forte due volte: «Addio mamma.» Pensi ciascuno che ha esperienza di amor materno, come ella rimase sentendo quelle parole, che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore: voltossi indietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di quest'ultima consolazione: chè quelli se ne erano andati e piangevano per la sua partenza. Allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti, cominciò a piangere, andando appoggiata ad un bastone verso la casa dove stavano quei due becchini, che sotterravano gli appestati.

Era gravemente ammalata ed altrettanto dogliosa e per l'una cagione e per l'altra debolissima: onde penò gran pezzo a condursi o più presto strascinarsi, spesso riposandosi ed in luogo di ricevere consolazione o compassione, da ognuno per la via era sfuggita e scansata: pure alla fine

con gran fatica condottosi, picchiò, affacciatosi un di loro, lo pregò a scender giù; egli, venuto ratto, le dimandò che cercasse: rispose: «Io sono una povera donna, che ho, Dio ve ne guardi, due gavoccioli, e mi sento ben io che morrò in poche ore. Sono uscita di casa mia, eccola là (quivi con mano gliela insegnò), per non far correre maggior pericolo al mio marito ed ai miei figliuoli:» e quivi dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore. Poichè si fu alquanto sfogata ricominciò a dire, che il servizio, il quale essa desiderava, era, che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterressero, acciocchè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e col fetore del cadavere la infestasse più agevolmente: «Questa fatica, disse, voi l'avete a durare ad ogni modo; io poche ore posso campare: non mi negate questo servizio; ve lo chieggo per l'amor di Dio.»

Rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non seppe rispondere; poi riavutosi, cominciò a consolarla, dicendo che si erano trovati molti, che stando peggio di lei erano guariti: non si perdesse d'animo, ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a sè, di volerla così calda subito sotterrare. E perchè veramente conosceva che la buona donna, oltre al mal grande e pel dolore e per la fatica durata quasi basiva, la messe*) in casa, dove fra poco morì e le osservò la promessa fatta di subito sotterrarla. Esempio veramente maraviglioso, e chi fa credibili quegli atti arditi, che si raccontano delle donne spartane, di Porzia e d'altre, avendo una donna semplice avuto tanto coraggio di volersi sotterrare viva: tanto è vero, che dal cielo piovono anche ne'tuguri e ne' fienili spesse volte gli animi risoluti, ed essendo stata la sua intenzione buona, sebbene il mezzo non era tale, merita d'essere in qualche parte compatita e scusata per la sua inavvertenza.

---

*) Messe invece di mise.

Un' alba in Lombardia.

(Da Alessandro Manzoni.)

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù verso l'oriente s'andava sfumando leggermente in un giallo rosato. Più giù presso l'orizzonte si stendevano, a lunghe faldi ineguali, poche nuvole piuttosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per così dire, s'andavano lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace.

Giorgio Vasari.

Nacque in Arezzo l'anno 1512 e morì a Firenze nel 1574. Fu pittore ed architetto. Scrisse le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti, di quelli uomini insomma, i quali risuscitarono le arti, poi le hanno col tempo accresciute, ornate e condotte alla perfezione.

Il suo stile è pieno di semplicità e di naturalezza, come ne farà prova il seguente brano.

Il capo lavoro di Raffaello *).

Raffaello dipinse a Giulio de' Med. e vicecanceliere una tavola della Trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia; la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione. Nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che lo aspettavano; dove si vede condotto un giovanetto spiritato acciocchè Cristo, disceso dal monte, lo liberi. Il quale giovanetto mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro della carne, nelle vene e nei polsi contaminati dalla malignità dello spirito e con pallida incar-

*) Raffaello Sanzj da Urbino, il più grande tra i moderni pittori. Visse dal 1483 al 1520.

nazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatti gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo alzare le ciglia e increspare la fronte, in un tempo medesimo, e forza e paura: pure mirando gli apostoli fiso, pare che sperando in loro, faccia animo a se stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale a principale figura di quella tavola, che inginocchiata innanzi a loro, voltando la testa a quelli con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui. Oltra che gli apostoli, chi ritto e chi a sedere e altri ginocchioni, mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltre la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera, fra tante quant'egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella, la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in quest'opera, nella quale egli lo fece in questo monte, diminuto in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore, si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Jacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; che a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani, si difende dai raggi e dalla immensa luce dallo splendore di Cristo. Il quale vestito di colore di neve, pare che, aprendo le braccia e alzando la testa, mostri la essenza e la deità di tutte e tre le persone unitamente ristrette nella perfezione dell'arte di Raffaello. Il quale pare che tanto si restrignesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo e il valor dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiungendogli la morte.

Il Bacco di Michelangelo Buonarotti.

(Del medesimo.)

Rarissimo e maravigliosissimo fu un Bacco che egli, secondo che lo descrivono i poeti antichi, fece di diciotto

anni; il quale nella mano destra tiene sospesa in aria una tazza: la quale egli guata fiso e disiosamente con occhi languidi e imbambolati *) per berlasi **) tutta. Ha nel sinistro braccio una pelle indanajata ***) di tigre e coi polpastrelli, cioè colla sommità della punta delle dita, regge penzoloni un grappolo di uva matura, il quale un satirino di allegrissima vista che gli sta dai piè, si va a poco a poco, e quasi tema ch'egli nol vegga, cautamente piluccando †).

Il Temporale.

(Da Manzoni.)

La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni, che, rabbujandosi sempre più, davano idea d'un annottare tempestoso: se non che verso il mezzo di quel cielo cupo ed abbassato traspariva, come da un fitto velo, la sfera del sole, pallida, che spargeva intorno a se un barlume fioco e sfumato e pioveva un calore morto e pesante. Ogni tanto, tra mezzo al ronzio continuo di quella confusa moltitudine, si sentiva un borbottare di tuoni, profondo, come tronco, irresoluto: nè tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che parte venisse: o avreste potuto crederlo un correre lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, moversi un ramo d'albero, nè uccello andarvisi a posare o staccarsene solo la rondine, comparendo subitamente sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù con le ali tese, come per rasentare il terreno del campo: ma, sbigottita da quel brulichio, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di que' tempi, in cui tra una compagnia di viandanti non c'è nessuno che rompa il silenzio: e il cacciatore cammina pensieroso collo sguardo a terra: e la villana, zappando nel campo, smette di cantare senza avvedersene: di que' tempi, forieri della burrasca, in cui la natura, come

*) Cioè umidicci per tenerezza.
**) Invece di beversela.
***) Cioè tigrata.
†) Togliendone colle dita gli acini ad uno ad uno.

immota al di fuori e agitata da un travaglio interno, pare che opprima ogni vivente: s'aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per se al patire e al morire si vedeva l'uomo già alle prese col male soccombere alla nuova oppressione: si vedevano centinaja e centinaja peggiorare precipitosamente: e insieme, l'ultima lotta era più affannosa; e nell'aumento de' dolori i gemiti più soffocati: nè forse su quel luogo di miserie era ancora passata un'ora crudele al pari di questa.

La peste di Milano.

(Del medesimo.)

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il carrobbio di Porta Nuova (c'era allora una croce nel mezzo, e dirimpetto ad essa, accanto a dove era è San Francesca di Paola, una vecchia chiesa col titolo di Sant'Anastasia). Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio e il fetore de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare; sicchè alla mestizia che dava al passeggiero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena: e infatti di lì a non molto riuscì in un luogo che poteva pure dirsi città di viventi: ma quale città ancora e quali viventi! Serrati per sospetto e per terrore tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per essere le case disabitate o invase: altri inchiodati e sigillati per essere nelle case morta o ammalata gente di peste: altri segnati d'una croce fatta col carbone per indizio ai monatti, che c'erano dei morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato che avesse vo-

lato eseguire gli ordini o fare un'angheria. Per tutto cenci e, più ributtanti dei cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzuoli buttati dalle finestre: talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì sinchè passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere o l'imperversare del disastro avea insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumore di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggieri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumore di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichio d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitare certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevano le campane delle altre chiese: e allora avreste vedute persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune: avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso delle genti di fuori, de' pochi che andavano per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualche cosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa, nè mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile: senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto: dismessa in somma ogni sorta di vestito che potesse con gli svolazzi toccare qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura di andare succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona: lunghe le barbe di quelli, che usavano portarle, cresciute a quelli che prima costumavano di raderle: lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce

da un invecchiato abbattimento, ma per essere divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untore famoso, uno di loro, Giangiacomo Mora; nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo: dall'altro pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicali: e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù di assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale: e avevano poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andar a comperare le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavano da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venire giù dalle finestre: per timore delle polveri venefiche che si diceva essere spesso buttate da quelle su' passeggieri: per timore delle muraglie che potevano essere unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie alle angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

Tale era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati; chè dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancora più grave, per mezzo alla quale dovremo condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dire quale fosse lo spettacolo degli appestati che si strascinavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale che il riguar-

dante poteva trovare quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani ed ai posteri fu la più forte e dolorosa impressione: nel pensare, dico, nel vedere quanto quei viventi fossero ridotti a pochi.

Annibale Caro.

Nato in Civitanuova l'anno 1507, morì nel 1566. Uno dei preziosi ed eleganti scrittori italiani.

Metellino.

Grande e bella città di Lesbo è Metellino: il suo sito è in su la marina posta fra canali di mare e strisce di terra. Nella terra sono d'ambe le sponde edifici bellissimi, e per mezzo, strade popolatissime. A piedi degli edifici corrono i canali; e sopra ciascun canale, dall'una striscia di terra all'altra, sono ponti di finissimo marmo e d'artificiosa struttura; laonde a vederla, ti parrebbe piuttosto un'isola che una città. Fuori di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiere, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni *) di bestiami, d'ogni cosa comoda abbondante, e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare talmente, che le onde la battevano e leggermente di rena l'aspergevano: stanza veramente del riposo e del ricreamento dell'animo.

Agnolo Pandolfini.

Nacque, di famiglia illustre a Firenze l'anno 1365 e chiuse suoi giorni in una sua villa nel 1446.

Alla nobiltà del sangue accrebbero splendore le sue virtù e talenti che la repubblica riconobbe coll'elevarlo alle più alte magistrature: fu tre volte gonfaloniere, ed ebbe ambascerie di gran momento, nelle quali, fra

---

*) Invece di pasture.

le altre cose, spense lo sdegno che l'imperatore Sigismondo nutriva contra la repubblica fiorentina.

Celebre letterato del secolo, in cui visse, scrisse in istile elegante gli — Avvertimenti della pittura.

Lodi della campagna.

Alla primavera la villa ti dà tanti sollazzi: verzure, fiori, odori, canti di uccelli: ed isforzasi, con ogni maniera, farti lieto e giocondo. Tutta ti ride, e prometteti grande raccolta, riempieti d'ogni buona speranza, diletto e piacere. Di poi quanto si trova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un'altro frutto; mai lascia la casa vuota d'un qualche suo premio. All'autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed ai tuoi meriti ismisurato frutto e mercè; e quanto volontieri e con quanta abbondanza! Per uno, dodici; per un piccolo sudore, più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno di uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pera, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melegrani e altri frutti sani e pomi odorifeci e piacevoli, e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno non dimentica di esserci libérale: ella ci manda legna, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci ritirare dalla neve e dai venti, fiamma, odorifera e lieta. E se ti diletta starci seco, la villa ti conforta di splendido sole; porgeti la lepre, il capriolo, il porco selvatico, le starne, i fagiani e più altre ragioni d'uccelli, ed il campo lato, che tu possa correr loro dietro con tuo grande spasso. Datti dei polli, latte capretti, giuncate e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba; e sforzasi, che tutto l'anno in casa non ti manchi nulla. Ingegnasi che nell'animo tuo non entri malinconia; ti riempie di piacere e d'utile. E se ti richiede l'opere, te le ricompensa in più doppi, e vuole che l'opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità che utile alla cultura. Che bisogna più dire? Non si potrebbe lodare a mezzo quanto la villa

fa pro alla sanità ed è comoda al vivere nostro e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da savi, la villa essere rifugio dei buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto. Spasso piacevolissimo, uccellare, pescare a tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizj, temere perfidie nè fallacie: nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti; non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici, nè notaj, nè testimonj, nè fare litigi, nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni, che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare. E meglio che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo e procurare voi medesimi ai fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con giovamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi; senza contenzioni e romori, i quali nella città mai non restano. Fra cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volontieri uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che appartiene alla coltura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi, impiantare e sementare. Ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malevolezza può nascere: ma piuttosto lode. Godonsi alla villa que' di ariosi e chiari e aperti; annovisi leggiadri e giocondi spettacoli, guardando quei colletti fronsuti, quei piani vezzosi, quelle fonti e qui rivi che, saltellando, si nascondono tra quelle chiome dell'erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti, e la tempesta della città, della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorie, gli sforzamenti, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità dei mali uomini, i quali per la città continuamente ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata, starsi alla villa: felicità non conosciuta!

Il terremoto di Lisbona.

(Baretti.)

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto, che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molte altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque, il dì d'Ognissanti. Misericordia! E' impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, chè un secolo almeno vi vorrà per rimoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntano fuora rotte colonne in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case, che sono rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive di tetti o di sofitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle loro mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che troppo alto, colle mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'un imperatore d'Oriente, non che quella d'un re di Portogallo: eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto quei suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de

loro luoghi, e altre piegate e sconce, e altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi e alto altrettanto, e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle cotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopra esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tanto impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavere non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno e in un'altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle: chè troppo grandi porte avrebbero dovuto avere per porgere a tutti via di scampare; sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infinito spavento vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti, i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le

consorti, e le consorti con pazze, ma innamorate mani abbrancarsi ai disperati mariti, o ai figli, o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire, e sconciarsi e tombolare sui pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi, e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e sino le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente dalle case e dai per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù dalle finestre e dai balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribile morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe imaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frequenti gemiti di quelli, che, senza essere privi di vita subitaneamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o le altrui diroccate magioni! E quantunque paja strano, e quasi impossibile caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza avere ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuori d'una cantina dopo d'essere stata in quella rinchiuso e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva, che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solajo di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili: innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerabili i figli, che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno, e quale di più figli o d'altro prossimo parente o consanguineo; e in somma tutti, senza eccezione, tutti ebbero o danno nella vita o almeno nella roba; chè essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il roto-

lare di que' tanti fuochi sui numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari e lo spaccarsi de' focolari e de' solàj, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un' incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto ad un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti, che somministravano a Lisbona le acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' campi e pei prati, dovè chi potè era per involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte colla plebe più abbietta; e colà molti, che per malattia e pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, caddero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo Sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dare loro. E oh! quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrire vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni, o di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbero in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di

quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle a ogni passo dire: «Quì rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdei il meglio amico che m'avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigia di quel bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i loro giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro: e questo monastero perdè centocinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri coi cavalieri o coi cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi o coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciatore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaja di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un' altra più crudele della prima; e chi passa e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto e con gesti pieni di paura, e con un viso effiggiato di cordoglio, e con parole ancora tremanti, quantunque cinquant'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, l'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza, e ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; nè è maraviglia se ancora prorompono in pianto e in gemiti e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle loro membra, essendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro

l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione; e a tanti, a tanti, a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e dei mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba, e le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro, e i Portoghesi, quando il tempo incominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il loro popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri sogliono fure, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miseranda cosa e da compiangersi in sempiterno.

SEZIONE QUARTA.

Caratteri e ritratti fisici e morali.

Gasparo Gozzi.

Nato a Venezia l'anno 1713, vi morì nel 1786.

Attese con lodevole zelo a diffondere col mezzo di fogli periodici belle massime morali, allo scopo di migliorare i costumi de' suoi connazionali.

Vecchio, dolorose e crudeli malattie lo scoraggiarono a segno che un giorno gettossi nel fiume Brenta. Salvato a caso, sostenne poscia con maggior coraggio gli assalti della fortuna.

Scrittore pieno di brio e di piacevolezza, compose opere di vario genere in versi e in prosa, e spesso fu costretto vendere la sua penna a' librai, perchè, sebbene nato di nobile famiglia, ebbe quasi sempre a vivere vita povera.

Benevola filosofia, sobria dottrina, stile sempre lindo, vario, elegante, sono i pregi maggiori delle sue opere, fra le quali meritano particolar lode la Gazzetta Veneta, l'Osservatore, i Sermoni e le Lettere.

Caratteri e ritratti fisici e morali.

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, li diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra: Lisandro si acconcia il viso; lieto e piacevole lo rende; con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli; di non averlo veduto da lungo tempo si lagna se più differirà tanto, lo minaccia. Chiedegli notizie della sua moglie, dei figliuoli, delle faccende:

alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce: ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi; non vuol che vada si tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue voci sono: «Ricordatevi di me: venite: vostra è la casa mia in ogni tempo.» L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza, «Maledetto sia tu» dice Lisandro al servo. Non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi che io sono fuori. Costui nol voglio. Lisandro è lodato ogni luogo per uomo cordiale.. Prendesi per sostanza l'apparenza.

Cornelio poco saluta; salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino, domandato, con poche sillabe si sbriga. Negli inchini è sgarbato, o non ne fa: niuno abbraccia: per ischerzo mai non favella; burbero parla. Alle cerimonie, volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significano, si addormenta o sbadiglia. Nell'udire le angoscie di un amico si attrista, inbianca, gli escono le lagrime. Prestagli, al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore. Il mondo vuole maschere ed estrinseche superstizioni.

Il cervello di Quintilio si nutrisce *) di giorno in giorno come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi jeri trovò lo sfogo nella lingua; rimase voto la sera. Stamattina entra in una bottega; domanda che c'è di nuovo. L'ode: di là si parte, va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello poichè gli narri, un altro perchè l'ascolti. Spesso si abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo: corregge la narrazione, afferma che ell'è alterata; non perchè abbia alterazione, ma per ridere. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga: conoscendoli, si affaccia; non li conoscendo, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino all'orecchio, fanno che egli volta l'anima sua tutta da quel

---

*) Meglio nutre.

lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate; e, se altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa sarebbe vacuo, se dell'altrui non si impregnasse.

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa: egli teco parlò, teco rise, teco si abdomesticò. Seppe chi tu eri; ne avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse di amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti jeri per via: gli ti appresentasti lieto, con un inchino, e con una faccia domestica. Chi sè tu? disse agazzando le ciglia in te. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduto e memoria debole. Se nulla gli occorrera dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso ne ha egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi questanno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinque anni fa, un cresciuto fiume atterrò la sua villa. Ho la moglie inferma? compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa un servo. Mi è caduta una cosa? ne ha ristorata una sua, pochi mesi fa. Sono stato rubato? maledice i ladri, e dice che ha cambiato le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto gli dico a Giulio, gli sollecita l'amore di se medesimo.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia; fa noia. Va a visitare altrui: mai nol trova in casa. Vuol parlare: è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno; ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo; e le donne dicono che ha un ceffo insofferibile. Al suo ragionevole parlare non vi ha chi presti orecchio: starnuta e vi ha chi sene avvegga. Silvio non ha danari.

Alcippo vuole e disvuole. Quello che s'ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice: lo farò: il tempo si accosta, gli

caggiono le braccia, ed un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che si ha a fare di lui? Le faccende lo annoiano: il leggere qual buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto: quivi passa la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, le ore, gli sembrano momenti. Tutto il tempo si sfugge: non sa mai quello che ne abbia fatto; lasciolo scorrere come acqua sotto il ponte. Alcippo, che hai fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo quanto pote il più tardi; vestissi adagio; parlò a chi prima gli andò avanti, nè seppe di che; più si aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo: come la mattina passò. E tutta la vita sua sarà eguale a questo giorno.

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare chiedono del suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e si attristano. L'uno e l'altro siedono in faccia ad un specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usino: sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe; ma gli occhi non leva mai dallo specchio: e, quasi a caso, alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange parenti, protesta di essere amico, fa una vicina flebile; ma nello specchio le me attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona egli di un ventaglio che si è dimenticata di andare a prendere alla bottega; ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temer d'indugio, si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo: no, rispond'ella; nol richiede la dicenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi: rende conto il medico dell'ammalato. Appena ha terminato che Quintilia e Ricciardo, con un Dio vi consoli, vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Ma

non fu il miglior uomo di Ricciardo: bontà sopra ogni altra, cuore di mele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti: in dottrina non aveva chi l'eguagliasse: nel reggere la sua famiglia era miracolo; nelle conversazioni allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso incominciò biasimarlo. È maligno; ha mal cuore; non sa quello che si dica, nè che che si faccia: va per colpa sua la famiglia in rovina: è noia di tutti. Ricciardo, da un mese in quà, gli prestò danari.

Cecilio è avviluppato nella rete di un litigio. Fuori di sè corre ad un avvocato per consiglio. Narra la storia di sue faccende. Il consigliere gli risponde quello che a lui gli sembra, o bene o male: gli promette ogni opera sollecitudine, cordialità. Cecilio ne lo ringrazia, ma nel partirsi non apre la borsa. Di là a due di ritorna. Affacendato con altri lo ritrova. Stringesi nelle spalle e si parte. Va il giorno dietro: nol trova in casa. Torna, passato un dì, gli parla, lo stimola, si raccomanda: quegli poco risponde, sonniferando. Oimè, dice nel partirsi Cecilio; a cui sono io venuto! Questi pronto? questi sollecito? Dove poteva io trovare il più infingardo? Cecilio, ognuno ha le sue infingardaggini: se egli ti riesce tutti gli altri dì infingardo, tu lo fosti il primo giorno.

Nicolò Tommaseo.

Nacque a Sebenico nella Dalmazia: vivente.

Giovanissimo salì in fama per la sua molta perizia nelle belle lettere latine e greche: indi, entrato nell'aringo del giornalismo, lo nobilitò col sapere, colla franchezza, colla dignità delle opinioni e dello stile. Ramingo, in questi ultimi anni, educò il cuore, l'intelletto e l'immaginazione a nuovi concetti e sentimenti. Ridottosi da ultimo a quieta stanza in Venezia, porge bell'esempio d'infaticabile operosità, di fervido amore delle patrie lettere.

Scrisse moltissimo: opuscoli critici, libercoli d'occasioni, traduzioni dal latino, dal greco, dal francese e dal tedesco, versi, dissertazioni filo-

sofiche, morali, politiche, lettere, racconti, e un dizionario dei Sinonimi della lingua italiana.

Scrittore forte, copioso, di vivida fantasia, d'animo passionato: non vi è pagina, da lui scritta, che non rechi l'impronta del suo ingegno, del suo stile conciso e purgato.

Il seguente brano è una sua traduzione dal latino.

Nerone e San Paolo.

Ebbe quegli (Nerone) ogni gloria del mondo, questi (S. Paolo) ogni affronto. Or come? Tiranno era l'uno, in molte imprese fortunato, che aveva eretti trofei, e ricchezze aveva affluenti, e per tutto eserciti innumerabili, e gran parte della terra suddita a sè, suddita l'imperiale città, e il senato tutto chino a' suoi piedi, e palazzi in isplendido addobbamento. Se armarsi bisognasse, usciva ornato d'oro e di gemme preziose: se riposare nella pace, sedeva cinto di porpora: molte guardie e scudieri aveva: signore della terra e del mare sentiva chiamarsi imperatore, augusto, cesare, re, ed altri titoli tali che l'adulazione de' suoi servi trovava. Niente insomma mancava alla gloria sua: ma e sapienti e potenti e re riverivano tremando quest'uomo, che del resto aveva nome di fiero e di violento. Anche voleva essere Iddio, e tutti gl'idoli disprezzava, e fin quel Dio che è sopra tutte le cose; ed egli come Iddio era servito. Qual gloria più bella, o piuttosto qual peggio disonore? Ma non so come per forza della verità, la lingua portò, precorrendo, innanzi il giudizio, la sentenza. Per ora discorriamo la cosa secondo l'opinione dei più, secondo il vedere dei nostri credenti, e il linguaggio degli adulanti. Qual maggior gloria si può dire dell'essere stimato Dio? (grande infamia gli è al certo, un uomo impazzare così: ma per ora discorriamo la cosa secondo l'opinione dei più.)

Nulla adunque a costui mancò, quant' è a gloria umana, e, come Dio, era di tutti onorato. Ma dirimpetto a lui poniamo Paolo, se non vi dispiace. Gli era di Cilicia quest'uomo: e quanto ci corra da Roma alla Cilicia tutti sanno.

Cuojaio, povero, inesperto della esteriore dottrina, e' sapeva solo l'ebreo, lingua sprezzata da tutti, massime dagl'Italiani, che non tanto disprezzano quei che parlano barbaro o greco o oltra lingua qualsiasi, quanto quella dei Sirii. Or l'ebraica ha molto di comune con quella. E non è maraviglia ch'essi la vilipendano: perchè s'ei vilipendon la greca tanto mirabile e bella, molto più faranno l'ebraica. Quest'uomo in sua vita patì molte volte la fame, e si coricò digiuno: gli era ignudo questo uomo, e non aveva con che coprirsi: in fame, dice, e in nudità. Non basta; ma e' fu gettato in ceppi tra' ladri, impostori, violatori di sepolcri, omicidi, per ordine di colui; e fu flagellato come un malfattore, lo dice egli stesso.

Ora quale è il più chiaro? Non è vero forse che il nome dell'uno a molti è ignoto; e che Paolo, Greci, Barbari, Sciti, e gli abitanti dell'ultimo confine della terra, cantano in ciascun giorno? Ma non discorriamo delle cose presenti, bensì di quelle d'allora. Chi dunque è più illustre, chi più glorioso? Colui che avvinto in ceppi era tratto fuor della carcere, o chi vestito di porpora esciva del suo palazzo? L'incatenato di certo. Perchè? Perchè colui che imperava ad eserciti, e sedeva in isplendido seggio, non poteva mandare ad effetto quel ch'ei voleva: e il prigione, il guitto, in sembianza di malfattore, con autorità grande operava. In qual modo.

Quegli diceva: Non seminar la parola religiosa. Questi diceva: Non cedo, perchè la parola di Dio è incatenata. E il Cilice imprigionato, il lavoratore di tende, il mendico l'affamato, dispettava il Romano, l'opulento, il regnante, il signor dello stato, il distributore di migliaia di beni a migliaia di genti. E costui coi suoi tanti eserciti nulla poteva. Or qual era l'illustre? quale l'augusto? Il vincente nei ferri, o il vinto nell'ostro? Chi stando al basso tirava, o chi seduto in alto sentiva del colpo? Chi gli ordini dava non curato, o chi non facea conto degli ordini ricevuti? Chi vinceva soletto, o chi fra migliaia d'armati era vinto?

Cesse dunque l'imperatore, e il prigione innalzò della

sua vittoria il trofeo. Or dimmi, di qual parte vorresti tu essere? Non mi parlare dell'avenuto di poi: ma pensa alle cose d'allora. Da chi vorresti tu dunque tenere? Dà Paolo, o da Nerone? (Non parlo secondo la ragion della fede, ch'è manifesto; ma parlo della gloria, dello splendore, della grandezza.) Ogn' uomo sensato dirà che da Paolo. Perchè se il vincere è più illustre cosa che esser vinto, egli è il glorioso. Nè il grande sta nell'aver vinto, ma vinto tal miseria tal maestà. Lo dirò nuovamente, e non restero mai di dire il medesimo. Lo stretto nei ferri abbatte il coronato.

Tale è la potenza di Cristo. La catena vinse la corona regale, e si mostrò più splendente di quella. Avvolto in luridi cenci, abitator delle carceri, più che non la porpora avrebbe fatto, attrasse gli uomini con le catene che lo cingevano. Stavasene a terra legato e chino: e, tutti lasciando l'altro sul cocchio suo d'oro, a lui ponevano mente. E a ragione. Perch'era già cosa solita vedere un re tratto da cavalli bianchi; ma strano era ed inopinato vedere un uom prigione con tanta franchezza parlare a un re, con quanta re a servo abbietto e miserabile. Grande era la moltitudine astante, e tutti servitori del re: ed ammiravano non il signore lor proprio, ma il vincitore lor proprio. E qual re che tutti riverivan tremando, solo Paolo calpestava.

Ve' quanto splendore in que' ceppi! Che dir delle cose seguite poi? Dell' uno la sepoltura non si sa, l'altro, più illustre di tutti i re, giace nel palazzo là dove vinse, là dev'essere il trofeo. Quello se alcun rammenta, pur de' suoi, lo rammenta con vitupero, perchè dicesi che fu uomo senza vergogno: dell'altro la memoria è in benedizione per tutto, non solo a noi, ma financo ai nemici. Chè quando sfolgora la verità, neppure i nemici possono sfrontarlesi contro. E se non per la fede, l'ammirano per la sua maschia franchezza.

Vincenzo Viviani.

Nato in Firenze nel 1622, morì nel 1703. Illustre matematico, a cui si debbono molte importanti scoperte: amico e discepolo del Galilei, del quale scrisse la vita ed altre opere in italiano ed in latino.

Galileo Galilei.

Fu questi di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura, sangiugna, flemmatica e assai forte, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quaranta anni della sua età sino all'ultimo della sua vita di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni dei tempi, in diversi luoghi della persona; originato in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova; dove, postosi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più nojose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente aperta una finestra da un servo, per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore si riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra che, svegliandosi chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori intentissimi nella testa, e con altri accidenti tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno dei compagni in pochi giorni se ne morì, l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta: e perciò dal suo ritorno di Padova abitò quasi sempre lontano dai strepiti della città di Firenze, per le ville di amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo e d'Arcetri; dove con tanta maggior soddisfazione ci dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degli ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi con gli occhi dell'intelletto gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo poteva si penetrare alcuno degli infiniti misteri della stessa natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri, ma questi dei migliori e di prima classe: lodava bensi il vedere quanto in filosofia e in geometria era stato scritto di buono, per dilucidare e svegliare la mente a simili e più alte specolazioni, ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della naturale filosofia erano le osservazioni e le esperienze; che, per mezzo delle chiavi dei sensi, dai più nobili e coriosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò peró sempre d'avere il commercio di virtuosi ed amici, dai quali era giornalmente visitato e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi pesso a conviti; e con tutto fosse parchissimo e moderato, volontieri si rallegrava: e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà dei vini di ogni paese. E tale era il diletto che egli aveva nella delicatezza dei vini e delle uve e del modo di costudire le viti, che egli stesso di propria mano le potava, le legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell' agricoltura; che gli serviva insieme di passatempo e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi ed al vegetar delle piante, sopra

la virtù profilica dei semi, e sopra le altre ammirabili operazioni del divin artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i dipressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie ai poveri, eccellenti in qualche arti o professione, mantenendoli in casa propria finchè li provvedesse di trattenimento o d'impiego. E tra quei che egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e di scoltura o di altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo: parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e di integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezato e provvigionato dal signor Galileo con iscambievole diletto di dottissime conferenze.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui non si conobbe mai vanagloria e jattanza. Nelle avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente la persecuzione degli emuli. Moveasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava.

Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo; poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e nei discorsi piacevoli, l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva che egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per imparegiabile, e, per così dire, sovrumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e, gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli autori latini gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio e di Seneca; e tra i Toscani quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto; che fu sem-

pre il suo autor favorito, e celebrato sopra gli altri poeti. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e di ammirazione: e quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nelle opere sue, rispondeva con modestia, che, se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

Nicolò Machiavelli.

Trasse i suoi natali l'anno 1469 in Firenze, dove cessò di vivere nel 1527.

A 25 anni entrò ne' pubblici affari e dal 1498 al 1512 fu Segretario fiorentino. Dominatori i Medici, fu sospetto come complice d'una congiura ordita contro quelli, e quindi imprigionato e sottoposto alla tortura. Da allora in poi non ebbe più alcuna carica e fu lasciato in un ozio dannosissimo, siccome nato in povera fortuna, non arricchitosi delle magistrature, marito e padre di quattro figli. Ma mentre i suoi avversari si studiavano di farlo dimenticare dai contemporanei, egli colle sue opere: Il Principe, (scritto, come vuolsi, in momenti di gravi strettezze, e per riguadagnarsi il favore dei Medici), I Discorsi, l'Arte della guerra e le Storie, innalzossi monumenti tali che lo resero il più profondo degli storici e statisti italiani, non che celebre per tutto il mondo.

Durante il suo segretariato scrisse molte lettere e relazioni agli amici, le quali rivelano il vero spirito di questo grande uomo.

Oltre al brano seguente, il lettore ne troverà più innanzi del medesimo Machjavelli due altri.

Cosimo de' Medici detto Padre della patria.

Fu Cosimo il più riputato e rinomato cittadino d'uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria. Perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza. Perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnanimo. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere;

perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata: e molte volte senz'essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, la sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifici da lui edificati: perchè in Firenze conventi e tempii non solamente istaurò, ma da fondamenti di nuovo edificò; fece fare altari e cappelle splendidissime: i quali tempii e cappelle, oltre all'edificarle, riempiè i paramenti e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifici s'aggiunsero le private case sue: le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori; tutti palagi, non da privati cittadini ma regii. E perchè nella magnificenza degli edifici non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri e infermi peregrini. Nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danaro consumò.

E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere e azioni sue fossero regie, e che solo, in Firenze, fosse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che da civil modestia mai non trapassò. Perchè nelle conversazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino: perchè sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si vedono e appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Dagli stati de' principi, e civil governi, nul altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato trentun anno. Perchè, sendo prudentissimo, conosceva i mali discosto; e perciò era a tempo o a non di lasciar crescere, o a prepararsi in modo che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco o con la sua patria si colegava, rimaneva o pari o superiore al nemico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i

danari, o lo stato. Delle difficoltà adunque che ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gl'inimici: e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in firenze stato, e le guerre di fuora potenze e riputazione.

Ebbe la sua prima età piena di travagli; come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano: e dal concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per compare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quarant'anni della sua età, visse felicissimo: tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nelle imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono: e tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arrichirono grandemente. E benchè negli edifici dei tempii e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai non aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore.

Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno d'una naturale prudenza: e perciò era officioso con gli amici, misericordioso coi poveri, nelle conversazioni umile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto; e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Domandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi: rispose: per avvezzargli. Fu ancora degli uomini letterati amatore ed esaltatore: e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione greca, e in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e le altre sue dottrine imparar potesse. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosifia: il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Carreggi gli donò.

Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna, lo fecero a Firenze dai cittadini

temere e amare, e dai principi, non solo l'Italia, ma di tutta l'Europa, maravigliosamente stimare. Donde che lasciò tal fondamento ai posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta cristianità averla.

Nondimeno nelli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri: perchè dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo e per la debolezza del corpo, poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: questa è troppo gran casa e sì poca famiglia. Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo, non gli parere d'aver accresciuto l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole. Parevagli oltre di questo, per l'infermità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua: di qualità che le une e le altre vedeva rovinare: perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli.

Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria e con grandissimo nome; e nella città e fuori, tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piore suo figliuolo della sua morte; e fu con pompa grandissima alla sepoltura di tutti i cittadini accompagnato; e nel tempio di San Lorenzo seppellito; e, per pubblico decreto, sopra la sepoltura sua, padre della patria nominato.

Vincenzo Gioberti.

Napoleone e Vittorio Alfieri.

L'Italia può gloriarsi negli ultimi tempi i due uomini più poderosi, che da un secolo in qua abbia veduto il

mondo; il che prova che qualche favilla di vita alberga ancora nel sangue de' suoi figliuoli. L'antichità stessa, così ferace di uomini forti, non ha generato virtù più maschia, tempra più ferrea nè più formidabile, che quella di Napoleone e di Vittorio Alfieri. Amendue sommi, e smisuratamente superiori alla turba dei loro coetanei; e benchè d'indole, di vita e di fortuna differentissimi, in ciò somiglianti, che un tenacissimo e indomito volere fu la causa principale della loro grandezza. Certo si può dire che una sagacità grandissima nel penetrare i cuori degli uomini, una somma perizia dell'arte della guerra, una vastità di mente abile a comprendere con precisione e chiarezza, a condurre con senno e vigore una moltitudine d'imprese e di negozi disparatissimi, un' altitudine rara d'ingegno a concepire il nuovo e il straordinario, senza sostarsi dal possibile e dal vero, non sarebbero state condizioni bastevoli alla fortuna maravigliosa del primo, se non ci fosse aggiunto un animo tenacissimo, e una risoluzione insuperabile. Se negli uomini rari v'ha una qualità sopreminente, a cui si debba attribuire la loro eccellenza, non andrebbe errato chi affermasse che il mondo fu vinto per ancor del valore, che dal braccio di ferro e dall'ingegno di Napoleone. La sua indole squisitamente italiana trovò nella Francia uno strumento docile e opportuno a' suoi disegni smisurati: imperocchè i Francesi, che vanno a salti ed a balzi, e procedono per impeto, apprezzano negli altri quella tenacità ch'essi non hanno, e pur si ricerca a ben governarli; come accade che gli animi vivi ed instabili sono agevolmente presi e soggiogati da quelli di più forte natura. Se Napoleone fosse andato innanzi col senno medesimo delle sue mosse, egli avrebbe potuto superare i nomi più illustri nel vanto di comandare agli uomini, come nel piacere e nel merito di beneficarle. Ma la felicità gli travolse il cervello; e laddove ne' suoi principii egli era proceduto, secondo il fare italiano, con una grande audacia congiunta a una grande potenza, doti egualmente richieste a far cose straordinarie di qualunque genere; nel seguito, e sovratutto nella fine, accecato dai suoi successi, volle governarsi con-

modi rotti e scomposti, secondo la furia francese, e cadde da tanta altezza a cui s'èra condotto, in minor numero di mesi, che non aveva speso anni a salirvi.

Napoleone volse ad ambizioni que' doni, che il cielo gli aveva largiti a salute degli uomini, e rovinò. Perciò la sua gloria non è pura, o, per dir meglio, la sua rominanza non sarà vera e perfetta gloria, nella incorrotta posterità. All'incontro il nome dell'Alfieri sarà benedetto, finchè vivranno Italiani, avendoli aricchiti delle meraviglie del suo ingegno, e recate loro, per quanto un privato può farlo, quei beni, di cui il conquistatore ci rapì le ultime riliquie, invece di darceli, come poteva, a compimento, e stabilirli in perpetuo. Nell'Alfieri, se la mente era grande, l'animo era ancor più vasto e potente, e creò, si può dire, l'ingegno. Volle essere poeta, e il fu: portento unico. Egli stesso ci apre il secreto della sua eccellenza con quelle ruvide parole: Volli, sempre volli, e fortissimamente volli. Parole memorabili degne d'essere scolpite nel cuore d'ogni Italiano; perchè, come valsero a mutare un giovane scapestrato in un poeta sommo, basterebbero a fare di una nazione serva e avvilita un grande e libero popolo. Le bellezze e i difetti delle alfieriane tragedie hanno del pari l'impronta del principio onde nacquero. Se tu non sapessi che l'Alfieri fu, per così dire, un poeta di volontà, tel direbbero la concisione, il nervo e la durezza del suo servo; la semplicissima orditura della favola; la mirabile concatenazione del dialogo e la perfetta unità della composizione; la scarsità dei personaggi, la solitudine della scena, la mancanza di episodi; la cupa energia dei sentimenti; la terribilità della catastrofe; la fiera e robusta idiealità dei caratteri; la crudezza delle tinte e dei contorni, che non isfumano e nè tondeggiano, e mancano di chiaroscuro; insomma quel fare forte e risentito, che spicca in tutto il disegno e nelle menome sue parti, e non trova nel bene e nel male alcun modello, come non può promettersi alcun degno imitatore. E l'uomo in Vittorio rispondeva al poeta. Fu accusato di trattare imperiosamente quelle stesse persone, che amava

con amore ardentissimo: il che non dee far meraviglia; poichè egli era avvezzo a tiranneggiare se medesimo e il suo proprio ingegno con quegli strani giuramenti, uno dei quali causò la perdita irreparabile di tue traggedie pubbliche, che gli bollivano in mente quando stese il Saulle, sublimissimo de' suoi poemi. Singolare volontà, che gli faceva imparare il greco a cinquant'anni, e comandava a bacchetta fino all'estro poetico! Ma se queste esorbitanze nocquero alla vena del tragico, furono causa di molti suoi pregi, eziandio come scrittore, e gli fruttarono allori ancor più gloriosi che quelli del coturno italiano.

Gli Italiani erano un popolo avvilito, in cui le abitudini cortigiane e schiavesche aveano rotto ogni nervo, e spenti i semi della prisca virtù. L'Alfieri ridestò il sentimento della dignità civile: insegnò col suo esempio a vivere e morire incontaminato; cosa rara, e virtù eroica in molti tempi.

„Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo campò dal veder peggio."

Ma il decoro civile non può susistere veramente, senza l'onor nazionale; e questo non ha luogo in un popolo, che non è padrone di se stesso. L'indipendenza politica, che esclude la signoria dei governi e delle armi straniere, presuppone l'indipendenza intellettuale e morale, e vieta di servire ai barbari (ed è barbaro ogni invasore), nella lingua nei costumi negli errori, nelle opinioni. L'Italia è da gran tempo serva d'Austria, serva di Francia, schiavitù esterna e materiale da un lato, interna e spirituale dall'altro. Ora questo secondo servaggio è tanto più pestifero, quanto più riposte, più intrinsico e difficile a sradicare. Importa certamente agl'Italiani di sottrarre il collo dal giogo viennese; ma deve loro importare non meno, e forse più, di liberar l'ingegno dai vergognosi lacci di un idioma di sermonico e imbelle, di costumi leziosi e effeminati, di una scienza frivola o falsa, d'una letteratura posticcia e deforme, di una politica poerile e ciarliera, di una filosofia empia o ipocrita,

e traente all'empietà. E quando si scotesse solo il primo giogo, si sarebbe fatto poco, perchè invece di acquistar la libertà, si muterebbe signore. Quando l'Alfieri nacque, le condizioni d'Italia eran forse, per questo secondo rispetto, peggio eziandio che al presente; e non è dir poco. Pareva che tutta la penisola fosse divenuta una Gaglia Cisalpina. Religione, o piuttosto irreligione, favella, versi, prosa, belle arti, filosofia, politica, modo di pensare e di sentire, di operare e di scrivere, era forestiero: l'Italia era uno spartimento francese assai prima di Napoleone. Le armi altrui, e la codardia nostra suggellarono poscia l'indegna servitù. Perciò quando l'Alfieri osò pensare, osò dire apertamente, e tonare colla terribile sua voce, sotto il ferro dei conquistatori che gl'Italiani, per sito, per natura, per genio, per la dignità e felicità propria, per la ricordanza delle antiche glorie o delle antiche sventure, dovevano esser nemici, anzichè ligè e sudditi, ai Francesi, questo grido ebbe il pregio di una scoperta, e il coraggio di una protesta contro l'insulto dei vincitori e lignavia dei vinti. Ma l'Astigiano, con quell'istinto penetrativo dei poeti sommi, qui non ristette: vide più innanzi, ebbe virtù di salire alle fonti del male, conobbe che gl'Italiani erano divenuti una nazione bastarda per aver tralignato dai loro antichi: conobbe che, per uscir di tanto lezzo dovevano ritirarsi verso i loro principii, e rinnovare l'età di Dante, del Petrarca, del Savonarola, del Macchiavelli, di Michelangelo; età aurea, che venne meno, quando periva la reppubblica di Firenze, seggio delle nostre lettere e del nostro civile splendore, e spirava il suo gran Segretario, degno per amore di patria, d'essere chiamato, come il Ferrucci, l'ultimo degli Italiani. Che di più vero e di più doloroso in un tempo di queste memorande sentenze? Chi può oggi negare che per molti rispetti il medio evo d'Italia sia l'età moderna? Ma che libertà e forza d'ingegno non richiedevasi per pensare e parlare in questo modo, quando il Cesarotti, l'Algarotti, il Bettinelli, il Roberti, il Galiani, e tanti altri di questa razza, erano colla voce o cogli scritti maestri di eloquio e di senno alla penisola?

L'Alfieri, come poeta illustre e amatore di libertà, ha dei compagni; come restitutore del genio nazionale degli Italiani, non ebbe competitori, nè maestri. Questo onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre. Che gl'Italiani abbiano un genio nazionale loro proprio, pare una trivialità a dire; non per tanto il primo, che concepì distintamente questa formola, non poteva essere un volgar ingegno. Le verità morali pajono comuni, ovvie, agevolissime a trovare, come prima sono concepite; ma l'esperienza ci mostra che il rinvenirle e trarle alla luce, sovra tutto quando fa d'uopo contrastare ai tempi e all'opinione, non è impresa da spiriti volgari. Qualcosa è più facile, dire, agli uomini: voi siete fratelli? Tuttavia anche coloro che hanno la sventura di non rinconoscere nel cristianesimo la sua divina origine ammirano come straordinario il trovato della fratellanza umana. A poter affermare che gl'Italiani non debbono essere altro che Italiani, richiedevasi un concetto vivo e profondo di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni. Il qual concetto era una scoperta morale; che conteneva il germe della redenzione patria; imperciocchè nei popoli, non meno che negl'individui, la personalità sussiste, come tosto se ne ha il sentimento. Se questo germe diverrà una pianta, come è da sperare, coloro fra i posteri che godranno del gran riscatto dovranno innalzare, non una statua, ma direi quasi un tempio, a Vittorio Alfieri.

Paralello fra Dante e Petrarca.

(Foscolo.)

Questi due fondatori dell'italiana letteratura furono largiti di genio disperatissimo; proseguirono differenti disegni, stabilirono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino ai tempi nostri differentissima influenza.

In vece di scegliere, come fa il Petrarca, le più eleganti e melodiose parole e frasi, Dante crea spesso una lingua nuova e fa tributarii quanti dialetti ha l'Italia, a fin

che gli somministrino combinazioni, che possano rappresentare non pure le sublimi e le belle, ma ben anche le più comuni scene di natura, tutti i grotteschi concepimenti di sua fantasia, le più astratte teoriche di filosofia, e i misteri più astrosi di religione. Una semplice idea assume diverso colore e spirito diverso dalla loro penna. Il conflitto di opposti proponimenti suona nel cuore del Petrarca e tenzona nel cervello di Dante.

Quanto è al loro verseggiare, il Petrarca conseguì il piccolo fine dell'erotica poesia, che è di produrre un costante musicale trascorrimentó di concenti inspirati dalla più dolce delle umane passioni; laddove l'armonia di Dante è meno melodiosa, ma è spesso il frutto di più efficace artificio.

Le immagini del Petrarca sembrano squisitamente finite da pennello delicatissimo; dilettano l'occhio più pel colorito, che per le forme. Quelle di Dante sono ardite e prominenti figure di alto rilievo, che ti par quasi di poter toccare, e a cui l'immaginazione supplisce prontamente quelle parti, che si nasconde alla vista.

Dante e Petrarca colorarono disegni, accomodati ciascuno all'ingegno suo; di che risultarono due maniere di poesia, produttrici di opposti effetti morali. Il Petrarca ne mostra ogni cosa per entro il velo di una passione predominante; ci avvezza a lentare il freno a quelle inclinazioni, le quali, col tenere il cuore in agitazione perpetua, tarpano gli sforzi dell'intelletto; ci adesca ad una molle condescendenza verso le affezioni, del nostro cuore, e ci ruba alla vita operosa. Dante come tutti i poeti primitivi, è storico dei costumi dell'età sua, il profeta della patria e il pittore dell'uman genere; e pone in atto tutte le facoltà dell'anima a meditare sopra tutte le vicissitudini dell'universo. Descrive in ogni guisa passioni e fatti, l'incanto e l'orrore delle scene più disparate. Pone gli uomini nella disperazione dell' inferno, nella speranza del purgatorio, e nella beatitudine del paradiso. Si osserva nella gioventù, nella virilità, e nella vecchiaja. Trae in iscena unitamente quelli

d'entrambi i sessi, di tutte le religioni, di tutte le proffessioni, di nazioni, e di età differenti; pure non li prende in massa giammai, ma sempre li rappresenta come individui; ad ognuno parla, ne studia le parole, e bada a contegni. «Troverai», dic' egli in una lettera a Can della Scala, «l'originale del mio inferno nella terra che abitiamo.» E nel descrivere i regni della morte coglie ogni opportunità per riportarci in dietro alle faccende ed alle affezioni del mondo vivente.

Di simili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi di caratteri, che fecero entrambi ogni lor posse a sottoporre la patria al governo di un principe, e liberarla dal potere temporale del pontefice. Si direbbe, che la fortuna cospirasse colla natura a disgiungere l'uno dall'altro per una irreconcigliabile discrepanza. Dante percorse una carriera più regolare di studii, e in tempi che Aristotele e Tommaso d'Acquino tenevano soli lo campo nelle università. L'austerità del metodo e delle massime loro lo ammaestrarono a non vergar carta, che non avesse prima lungamente in se meditata; attenersi ognor davanti un pratico fine di gran momento, quello dell'umana vita, e a proseguirlo saldamente secondo un preconcetto divisamento. I poetici ornamenti non ad altro ti pajono osati mai da Dante, se non a dar luce ai suoi subbietti; nè mai consentì alla fantasia di violare queste leggi, che prima aveva poste allo ingegno. Lo studio dei classici, e la voga in che vennero le platoniche speculazioni, da esso Petrarca propugnato contra gli Aristotelici, si accordi colla sua naturale inclinazione; e la sua mente fu informata dalle opere di Cicerone, di Seneca, e di San Agostino. Egli ne pigliò e la incostanza dell'andamento, e la dizione ornata allora pure che gli vennero a mano gli argomenti meno poetici e soppratutto quel mescuglio di sentimenti privati cogli universali principii di filosofia e di religione. La sua penna andò dietro alla perpetua irrequetudine dell'animo suo; ogni argomento adescava i suoi pensieri; e ben di rado tutti i suoi pensieri furono devoti ad un

solo argomento. Così fu, che avendo più ardore ad imprendere che perseveranza a finire, il numero grande dei suoi non terminati manoscritti gli suscitò finalmente nell'animo la trista considerazione; il frutto della diligenza di poco sarebbe stato dissimile dalle foglie dell'infingardaggine.

L'intelletto in entrambi tenne virtù dai naturali e inalterabili movimenti del loro cuore. Il fuoco di Dante fu più profondo e concentrato; più di una passione non ardeva in quello ad un tempo; e, se Boccacciò non caricò la pittura, Dante, per più e più mesi dopo morta Beatrice, ebbe sentimento ed aspetto di selvaggio. Petrarca fu agitato insiememente da differenti passioni: si risvegliavano queste, ma si attutavano pure l'una con l'altra; e il suo fuoco più che bruciare, risplendeva, e riboccava da un'anima inetta a tutto sopportarne il calore, e pure anziosa di attirarsi per mezzo di quello gli squardi altrui. La vanità fece Petrarca sollecito sempre ed apprensivo, pur dell'opinione di coloro, a' quali ben sentiva di soprastare. — Nel carattere dell'Alighieri primeggiava l'orgoglio. Si compiaceva nei patimenti siccome prove a dimostrar sua fortezza; nei proprii difetti quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontanè dalle battute vie; e nella coscienza di quel che dentro voleva, perchè lo francheggiava a dispettare uomini e opinioni. La potenza di dispettare, da molti vantata, ma che natura e ben pochi largì davvero, e della quale a Dante colmò la missera, fu a lui fonte del più alto compiacimento che in elevato intelletto possa capire.

L'altro contegno di Dante verso i principi, di quali sollecitava il patrocinio, fu da reppubblicano per nascita; da aristocratico per parte; da statista e guerriero; il quale, dopo vissuto nella copia e negli onori, fu proscritto nel trentasettimo anno dell'età sua, e forzato di ramingare di città in città, come uomo, che, spogliata tutta vergogna, si pianta sulla publica via, e, stendendo la mano «si conduce a tremar per ogni vena. Petrarca, nato nell'esilio, e, nutrito, per propria confessione, nell'indigenza, e come

uom destinato a servir la corte, venne cumolando i doni de' grandi, intanto che giunto a termine di poter cansare nuovi favori, fece allusione al primo stato con quel compiacimento inevitabile a quanti, o per caso, o per industria, o per merito, sfuggirono alla penuria ed alla umiliazione.

Conformato ad amare, Petrarca di leggieri si traeva a fare il piacere altrui, ed agognava maggiore l'amicizia che non suole consentirla l'amor proprio dell'uomo; e così scadde negli occhi, e fors'anche nel cuore delle persone che più a lui erano divote. I disinganni che per sì fatta cagione incontrò nella vita, spesso gli amareggiarono l'animo, e gli trassero dalla pena quella confessione: «che temeva coloro che amava.» I nemici di lui sapendo che, come a sfogar l'ira, così e più ancora era pronto a dimenticare le ingiurie si videro dall'indole sua, facile ad esser messa a leva, aperto un bel campo alle risa; ed aizzarono quel benevolo a compromettere pure in vecchiaja, l'onor suo a' discolpamenti. Dante per lo contrario uno fu di quegli spiriti sublimi, a' quali non giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi della malignità altro non fecero, che vie più sollevare la nativa sua dignità. Agli amici inspirava, meglio chè commiserazione, rispetto, e a' nemici timore ed odio; disprezzo non mai. La ira sua fu inesorabile; appo lui vendette era non puro impeto di natura, ma debito. Siccome pare che solo amore potesse far salire il Petrarca a sì alto segno nella poesia, così, se la ingiustizia, la persecuzione non avessero accesa la indignazione nel cuor di Dante, questi forse non avrebbe durato con tanta perseveranza a compiere «il poema sacro» — a cui han posto mano e cielo e terra, — sicchè lo ha fatto per molti anni macro».

Comunque la vita de' sommi ingegni soglia essere dannata ad ogni maniera di vessazioni, non tanto per la fredda indifferenza e per la invidia dell'umana razza, quanto per le ardenti passioni del loro cuore: pur non dimeno il piacere di conoscere e di propugnare il vero, e di essere

da tanto da farlo suonare da' loro stessi sepolcri, è così acute, che prenderà a tutto. Questo sentimento fu sorgente più copiosa di conforto a Dante, che al Petrarca. E da una lettera di Dante novellamente discoperta appare che, circa l'anno 1316, gli amici di lui pervenissero ad ottenere ch'egli fosse rimesso in patria e ne' beni, solo co' suoi calluniatori, si confessasse colpevole, chiedesse perdono al comune. Ecco qual fu la risposta che in tale occorenza Dante indirizzò ad uno de' suoi parenti da lui appellato «padre», forse perchè era cherico, o più probabilmente perchè era più vecchio del poeta:

«Per le lettere vostre con debita riverenza ed effetto ricevute con diligenza desiderate, ho' potuto comprendere con quanto amore procacciate di rimettermi in patria; conciosiacosachè tanto più strettamente mi avete obbligato, quanto più di raro avviene, che esuli trovino amici. A che se io non risponderò per avventura di quella forma che forse si vorrebbe la pusillànimità di taluni, con istanza richieggo vogliate, prima che dar giudizio, esaminare a maturo consiglio la bisogna. Ecco imperò quello che per le lettere si del vostro e mio nipote, si di più altri amici, si viene, significandomi intorno allo stanziamento di fresco fatto in Firenze sul trar di bando gli sbanditi che se io patissi di pagare una posta somma di pecunia, e di comportare l'infamia dell'essere offerto, potrei venire assolto, e tornarmene di presente. Nel che per vero due cose degne di riso, e malamente consigliate. Dico, e padre, malamente consigliate da quelli che sì fatte cose rapportarono; però che le lettere vostre, più discrete e appensate, nè uno di tali particolari contenevano. E egli orrevole coteste modo, onde Dante Allighieri è in patria richiamato, dopo sostenuto uno esilio di forse tre lustri? Si fatta retribuzione meritavasi dunque una coscienza a tutti manifesta? si fatta i sudori e le fatiche continuate negli? Lontana dall'uomo seguitatore di filosofia la sconsigliata viltà di un cuore fangoso, di sostenere, quasi costretto dall'infamia, di essere offerto, a modo di certo saputello e'

d'altri sì fatti! Lontano dall'uomo che predica la giustizia, il pagare di sua pecunia per ingiuria patita, e a chi la fece, come a benefattori! Questa, padre mio, non è la strada, onde tornare alla patria; ma, se altra per voi, o per altri da poi fie trovata, che alla fama e all'onor di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze, non entrerò io mai. E che? Mi fia dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la sferza del sole e delle stelle? Non potrò forse speculare dappertutto dolcissime veritadi di sotto dal cielo, ch'io prima non mi faccia inglorioso, anzi ignominioso al popolo fiorentino, e alla sua gran villa? Pane certo non mi mancherà.»

I suoi concittadini nè perseguitarono in sino alla memoria morto, fu scomunicato dal papa; per poco non se ne desseppellì il cadavere per abbrucciarlo e disperderne le ceneri al vento. Petrarca chiuse i suoi dì in concetto d'uomo santo, per lo quale il cielo operava miracoli; e il senato di Venezia statuì un bando contro coloro che ne involavano le ossa, e le vendevano siccome reliquie.

Veramente è sì pare, che da fedele e generoso osservatore d'ogni compagnevole uffizio sdebitandosi il Petrarca in verso d'ognuno che gli stava dintorno, e procacciando ad ogni ora di padroneggiare le sue passioni, ne salisse in fama di virtuoso, e potesse dirsi felice. Virtuoso fu, ma fu ancor più infelice di Dante; il quale non dimostrò mai al di fuori quella irequetudine e perplessità d'animo che fece il Petrarca minore di sè agli occhi proprii, e lo trasse a sclamare negli ultimi giorni suo Giovane, spregiai gli uomini, da me in fuori; maturo, me stesso; or vecchio omai, disprezzo e gli uomini e me stesso. Se fossero vissuti in amichevole dimestichezza, Dante avrebbe avuto quel vantaggio dall'emulo suo, che tutti quelli i quali si fanno ad operare appensatamente e secondo immutabili proposti, hanno da coloro che volgonsi ad ogni vento.

Dante percorse un passo sicuro al cammin della vita; raccolse le opinioni, le follie, le vicissitudini, le miserie,

e le passioni, che travolgono gli uomini; e lasciò dopo di sè un monumento, il quale, se ci umilia colla rappresentazione delle nostre fralezze, dovrebbe farci insuperbire di pertenere alla stessa natura che un tant'uomo; e ci conforta a bene usare la breve e sfuggevole vita. Petrarca, seguitando più saviezza contemplativa che attiva, argomentò, le fatiche e i contentimenti nostri in pro degli uomini eccedere a gran pezza qualunque benefizio ne possa a quelli tornare; ogni nostro passo nella fine non ad altro riuscire, che ad avvicinarne nel sepolcro; la morte essere fra doni della Provvidenza il migliore; e il mondo a avvenire l'unico nostro albergo e riposo.

Per le quali tutte cose procedette tentennando: «che la stanchezza e il fastidio d'ogni cosa fossero già tenacemente abbarbicati nell'animo suo», e per tal modo scontò il debito di que' doni, che natura, fortuna, e il mondo gli avevano a larga mano profusi, senza mistura veruna de' consueti loro rivolgimenti.

SEZIONE QUINTA.

Discorsi ed Eloquenza.

Pietro Giordani.

Nacque il primo giorno del 1774 in Piacenza, d'onesta famiglia. Studiò legge in Parma, vi si laureò e ricevette il titolo d'avvocato: ma disamando tale esercizio e il soggiorno nella casa paterna, fece professione nel convento dei Benedettini, da dove non andò molto che scappò recandosi nel 1800 a Milano. Nel 1803 fu nominato professore di eloquenza latina ed italiana nell'università di Bologna, dopo avere rinunziato alla nomina di professore d'agraria nel liceo di Como. Per mala invidia perdette quel posto un anno dopo, e fu da questo momento che cominciò a farsi conoscere per quello scrittore che fu, dando fuori più cose, e fra le altre alcune orazioni. Il panegirico di Napoleone legislatore, che recitò a Cesena nel 1807, ricca e magnifica analisi delle leggi di quel grande, lo chiarì uno dei primissimi scrittori di nostra lingua, e gli fu mezzo a conseguire nel 1808 la segretaria dell'Accademia bolognese di belle arti, cui tenne sette anni, tempo che riempì con molti lavori, fra i quali — il Discorso sulle nozze di Napoleone, l'Innocenzo da Imola, l'elogio di Canova, quello del Martinelli, della Maria de Giorgi ecc. Nel 1815 tornò a Milano e per un anno collaborò nella Biblioteca Italiana.

Colla morte del padre nel 1817 venuto in fortuna abbastanza indipendente, lasciò ogni sorta d'impiego, non attendendo che alla gloria e all'utilità delle scienze; e la dimora alternò fra Milano e Piacenza, viaggiando per il Veneto, le Romagne, il Piemonte, i Cantoni svizzeri sino a che fermò stanza nella natale Piacenza. Esiliato dallo Stato di Parma, si recò a Firenze: esiliato di Toscana nel 1830, ritornò negli Stati Parmensi, fattagli già prima giustizia col richiamarlo: si stanziò indi in Parma, dove fu poscia carcerato e lungamente inquisito e rimesso alfine in libertà come incolpevole, volgente l'anno 1834.

Sano e vigoroso, benchè di persona molto esile, ebbe a un tratto

nella state 1846 abbattuta la vitalità dello spirito, talchè sonnolente spesso e taciturno parve colto d'apoplesia. Lo ristaurò in parte la cura, a cui lo obbligò l'autorità e grazia del celebre Tommasini, e rinfusegli alquanto del natio calore il commuoversi di tutta Italia nel 1847 e 48; e nel giugno 1848 lo nominarono Preside onorario dell'Università di Parma. Ma dopo l'estate del 1845 più non valse allo scrivere, e cominciò a sentir più la vecchiezza e ad aver frequenti assalti affannosi, uno dei quali lo tolse improvviso di vita la notte del primo settembre 1848.

Balestrato dalle vicende contemporanee, non lavorò di lunga lena, ma tuttavia molto lasciò, e in tutti gli scritti che diede alla luce, porse imitabile esempio di sapiente facondia. Sentenzioso, forte, efficace, elegantissimo, il suo scrivere è modello perfetto di breviloquenza, onde nessuno della sua età gli fu stimato superiore o pari nella prosa italiana.

Elogio di Nicolò Masini-Esordio.

Se all'officio impostomi da voi, o accademici, di parlare oggi in questo luogo, io avessi creduto richiedersi facoltà ne uso di eloquenza, me ne sarei certamente scusato. Ma non dovetti ricusare tale opera, ove ha da mostrarsi non l'ingegno, ma la pietà: e alla mestizia di questo ragionare, facilmente si conduce l'animo mio, già da natura disposto, e troppo da fortuna esercitato a malinconici pensieri, avrà per tanto, monsignore Nicolò Masini le degne lodi nei vostri componimenti, o valorosi accademici: e a me basterà l'andare con dimesse parole rimemorando come sia, non solamente pietoso, ma giusto il pubblico dolore nella morte di lui; e com'ella fu comune sciagura e memorabil danno alla nostra accademia, al clero, agli studiosi, ai nobili, ai poveri, a ogni ordine della città.

E fu veramente di tanto più acerbo questa perdita quanto era meno d'aspettare. Che la età bensì matura, ma verde ancora, di poco oltre a sessant'anni, e la complessione sana e robusta promettevano qualunque lunghezza di vita. E invero quanto lontano dalla caducità di vicina morte non doveva parerci l'ottimo nostro presidente; il quale pur tre giorni innanzi al suo fine vedemmo nell'Accademia, di mente sì intera vigorosa e pronta, che niuna

fatica gli era o a risolvere le nostre domande, o a discorrere nelle cose antiche di questa patria? Io, che per avventura gli sedeva da costa, non credo poter mai dimenticarmi quanto egli speditamente narrasse le alte pruove di quella virile Marzia Ubaldini, donna di Francesco Ordelaffi; la quale nel 1357, contro l'impeto del cardinale Ecidio Cariglia, legato di papa Innocenzo, tennesi ostinatamente per lo marito la rocca di Cesena. Chi avrebbe in quel dì temuto che quella voce e quella memoria si franca sarebbe fra tre giorni spenta? che di lui non avrebbe l'Accademia altro più che questo ritratto del suo volto?

E chi può ora senza compassione considerare come rimanga dolorosa di sì antica gentilezza, féconda di tanti uomini chiari nelle fatiche della guerra e nelle opere della pace, e come di si fiorente e numerosa ch'ella era, sia ridotta a tanta gramezza e solitudine, che, oltre a questo conte Pietro, mestissimo superstite a tanti fratelli, non a più altro di vivo se non questo piccolo fantino che vedete: il quale in così tenera età dalle lagrime del padre e della genitrice impara le sventure della sua casa; ed è qui venuto tra noi a compiangersi della morte dello zio? Chi poi non sente viepiù di stringersi l'animo dalla pietà, pensando l'affanno del signor cardinale; venerabile per l'età e per l'innocenza della vita, e venerabile ancora per questo suo dolore; poichè in tanta eminenza di ecclesiastico principato, avendo il cuor buono della santa amicizia, a sentito come sua propria e gravissima calamità questo danno comune; e si è rinchiuso nelle secrete stanze, inconsolabilmente piangendo del suo fedele amico, del suo fedele consiglio, del suo privato compagno.

Ma questo universale compianto nella morte di un uomo savio e dabbene, deve appunto essere il conforto di quelli che più intimamente lo amarono: quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque, lasciar lutto e desiderio di se è premio dato solamente alla conosciuta bontà. Le audaci imprese, dove pur siano favorite da fortuna, traggono ad ammirazione o paura la vile moltitudine; non

mai aggiungono a quel vero onore della virtù, che sola può farsi amare. Vedi C. Mario, L. Sulla, C. Giulio e cento simili che morirono illacrimati. E vedi qual giudizio facesse della propria vita nell'estremo quel valentissimo figliuolo di Santippo, memorabile per senno e per felicità: poichè volendo racconsolare gli amici e se medesimo nella morte, non consentì a coloro che lo vantavano di aver saputo recar alle sue mani la prima città di Grecia, e dorarvi gloriosamente principe, abbassare il senato di Marte, bandeggiare gli emuli Cimone e Tucidide, vincere a Nemea i Sicionii, battere i Lacedemoni, guareggiar Samo e Megara, saccheggiar la Carnania, governare in Peloponeso l'armata di Atene e non si gloriò di aver apparato scienza da Zenone e da Anassagora, sì famosi maestri; o di aver superato in eloquenza i più lodati; o di avere ornata la patria colle maravigliose opere di Fidia; nè si compiacque per aver goduto l'amore della bellissima e spiritosissima Aspasia, perocchè queste cose (diceva) le comparte fortuna, come vuole, a' molti, spesso ancora a' meno degni: ma la mia consolazione e la mia gloria è in questo, che in tanti anni non contristai nessun cittadino; e, morendo io, si sentirà mancare a tutti un amico. Se la subita violenza del male, che in poco d'ora ha estinto monsignor Masini, gli avesse dato spazio a' pensieri, non altrimenti potea egli consolarsi del fine immaturo, sapendo quanto era venerato da tutti e amato, per la bontà dello ingegno e la piacevolezza dei costumi.

Lavori di Antonio Canova.

(Del medesimo.)

Ma che si bisogna andare per l'età antiche e da molti raccogliendo esempi, se vivo il Canova, e solo basta? Uomo singolare e verissimamente divino: lo diresti da una provvidenza pietosa di natura collocata sul doppio confine della memoria e della immaginazione umana a congiurare

due spazi infiniti: richiamando a noi i passati secoli e de' nostri tempi facendo ritratto agli avvenire. Volete concepire nella mente la figura di quei giorni remotissimi, tanto celebrati per le fantasie dei poeti, quando nel mondo recente gl'immortali si mescolavano agli umani; e la prole dei celesti (o col favore o contro la invidia dei presenti Dii) nobilitava di cantabili azioni la terra? Entriamo nell'officina ampissima di questo ingegno; e delle tante sue opere sparse nel mondo immaginiamo quivi accolti gli esemplari. Quanto popolo di numi, quanto di eroi; tutto fattura del Canova! Ecco la bellissima figliuola del Dio sovrano, qui sola far mostra di due bellezze uniche; là danzare colle Grazie, là coronare di fiori il suo caro Adone; poi con lusinghe ineffabili volerlo ritenere dalla pericolosa caccia; poi, affannata, dalle celesti case discendere ad abbracciarlo estinto, e dalle Grazie e dagli Amori ed il cuore d'Alcide. Vedete la dolce maestà di Polinnia; la ridente leggiadra di Erato: la letizia delle ninfe intorno alla cuna di Bromio. Tremate degli avvelenati furori di Ercole; ora saettante i propri figli, ora scagliante più dalla rupe nel mare l'innocente Lica. Applaudite al trionfante Perseo, che reca la dote orrenda a Ippodamia; applaudite alla vittoria che Teseo ha riportata del minotauro; promettegli del centauro già atterato, sicura vittoria; detestate la crudelissima vittoria del Damosceno. Godiamo della festa che in casa di Alcinoo si fa ad Ulisse, godiamo di quella che a Telemaco ritornante fanno la madre e le ancelle. Preghiamo Pallade che, non isdegnando l'offerta di Ecuba regina e di Teano sacerdotessa ascolti il supplicar delle sbigottite matrone. Confortiamo la meritata lode Achille; poichè vincendo l'ira e l'amore, lascia Talpidio ed Euribate, araldi del re sovrano, ripigliare Briseida. Imploriamo da Pirro pietà, che fra le spaventate nuore di Priamo non voglia scannare quel tremante vecchio. Questi è il coraggiosissimo e prudentissimo Palamede, il tanto invidiato da Ulisse: e questi il fortissimo dei Troiani Ettore; quegli il fratel suo, troppo men savio e valoroso

che bello. Quel volto pieno di care insidie, quella è la Tindaride; cantata facella a tanto incendio di Asia e di Grecia. Qui mi chiama a lagrimare il primo dei poeti; che perde irrevocabilmente la sua compagna, invano ricuperata dai regni della morte: e qui mi fa sospirando temere lo sfortunato ingegno dell'antichissimo fra gli artefici; il quale cercando scampo dalla tirannica vendetta del re Cretese, prepara il figliuolo a' rischi di non usitata fuga. Uscirò di questi giardini delle favole, seguirò il Canova nei tempii della filosofia: vedrò (lui mostrante) come ella, sempre magnanima, non teme i pericoli, sprezza l'invidia, nè delle battaglie, nè di giudizi iniqui spaurisce. Vedrò il figliuolo di Sofronisco animosamente combattere a Potidea per salvare il suo Alcibiade; vedrò come tranquillo dalle calunnie d'ipocrite si difende; lo vedrò non turbato nell'estremo separarsi dalla famiglia piangente; nel bere la morte a consolare gli amici: assisterò agli ultimi uffizi prestati prestati al freddo corpo dalla pietà di Critone. Mi gioverà di contemplare (al manco in immagine) la doppia misericordia dell'adorato e sì poco ubbedito maestro Nazareo tanto raccomandata, cibare famelici ed insegnare ignoranti: e ringrazierò Canova il gentilissimo, che la cura sopra tutte pia ed amorevole non a feroce ierofante, ma bella e graziosa giovinetta commise.

Memorie delle arti.

Morte di Maria Giorgi.

(Del medesimo.)

E bene alla sua famiglia dovrà essere perpetuamente memorabile il giorno 26 dicembre 1811, ch'ella già vicinissima alquante ore al parto, e già nelle doglie, si alzò e passò alle camere, dove i suoi con pochi amici; rammaricandosi del pericoloso travaglio di lei, ascoltavano la maggiore delle figliuole che, per fare qualche inganno al comun dolore, sonava. Quivi la Marietta, pregando gli amici a farsi animo, dissimulando i tormenti che

pativa, dissimulando ciò di ch'era presaga, volle sopra un motivo del Paisello sonare, come le succedevano in mente, alcuni affettuosissimi concetti, pieni di malinconia si dolce che facevano per tenerezza piangere chi gl'intendeva: e guardando in lei, cresceva il pianto. Ma ella non mescolandosi alle lacrime delle quali sentiva sè esser cagione, e ritornando al letto dove non doveva più sorgere disse queste parole proprie: che ora si morrebbe contenta di aver dato quella consolazione e quel diletto al marito ed alla famiglia. Poi chiamatasi appresso la figliuola, domandolla come avesse ben ricevuto nella memoria quei suoni: e molte raccomandolle che tale e tal parte più diligentemente studiasse di serbare; dov'ella interrompendosi e ripigliandosi con affetto non possibile a narrare, aveva espreso quel breve ristarsi dell'anima, e rivolgersi alle amate cose che non dee vedere mai più; e mostrò aperto desiderio, e quasi per testamento pregò la sua Terisina che dopo sè durasse quell' ultimo saluto che ella avea dato alle sue cose più care.

Rivolgendo io nella mente quanto si esalti e si celebri per effetto di straordinaria sapienza l'animo d'insigni uomini non alterato nel morire, tanto più mi è stupendo con che forte cuore e lieto questa donna, siccome narrano quelli che intervennero ai suoi momenti estremi, abbracciò il suo destino. Il quale per verità a tutti pareva acerbo; esserle interrotto, appena giunta alla metà, il cammino che suol permettere la natura di compiere nel colmo della età, in fortuna prospera partirsi da tanti amici, che ogni le rallegravano la casa; lasciare la città, che era per lei quasi una famiglia: separarsi da marito col quale concordissimamente viveva; perdere le figliuole delle quali una ancora tenera e bisognosa delle cure materne, l'altra in quegli anni che davano alla madre speranza di presto vederne compiuta gioja di nipoti; e di rallegrarsi in quella gentilissima e dolcissima indole, e in quella tanta perizia della materna arte, finalmente, e questo più feriva il cuore, finalmente abbandonare, e chi sa a quanti casi? il figliuolo

testè nato, il suo Eugenio che tanto le costava, al quale se viverà, comunque del resto sia fortunatissimo, qual cosa potrà mai togliere questa perpetua tristezza, di udir tanto lodare sua madre e non aver potuta conoscerla?

Quante cagioni di sentire acerbissima e troppo dolorosamente immatura la morte! E non di meno ella medesima se la giudicò, quando i medici volevano tuttavia rassicurarla ch'ella non era sfidata; e domandò istantemente i cristiani misteri, per sua consolazione, diceva, e per buon esempio: ed essa medesima chè le piangeva intorno consolò, paragonando la sua dipartita a un viaggio, che da supremo ordinatore, innanzi alla opinione del peregrino e de' compagni, senza ingiuria senza danno, per occulta provvidenza sia fermate; senza lagrime sino all'ultimo, senza sospiri, parlò con bella e accesa fiducia in Dio che l'accoglierebbe nell'eterna pace: e parevale che le mandasse incontro i suoi angeli consolatori, e che una musica lieta di paradiso la invitasse al bacio del creatore, alla compagnia de' buoni nella immortale felicità.

Giuseppe Barbieri.

Prete, vivente, nato a Bassano: fu discepolo ed amico del celebre Melchiorre Cesarotti.

Giovane ancora ottenne fama di leggiadro prosatore e poeta. Studiò assiduo i classici e ne trasse quell'ampio capitale di eletti e scelti modi, onde il suo stile s'infiora, spesso anche troppo. Si diede all'esercizio della predicazione e fu salutato oratore eccellentissimo e ristoratore della sacra eloquenza.

Le Stagioni, i Sermoni, le Epistole, e le Prediche quaresimali sono le sue opere di maggior momento.

La sapienza di Dio.

Risplende sapienza in tante e sì varie e diverse nature, in tanta loro opposizione di forze e di resistenze, di movimenti e di riposi, le quali, non altrimenti che fila in

trecciato di arazzo maestrevolmente storiato, o musiche note in contrastata dissonanza armonicamente consonanti, si percuotono tutte a vicenda; e tutte per mezzi acconci ai loro fini cospirano ad informare l'accordo mirabile di quella unità, ch'è la bellezza e l'incanto dell'ordine. Ordine sapientissimo, per cui ciascun essere mantiene al suo luogo, le sue voci adempie, non turba le altrui: l'effetto segue la causa, l'accidente va dietro la sostanza, ogni cosa tien numero, peso e misura. Ed è sapienza che, da un termine all'altro dalle create cose aggiungendo, e queste con forza del paro e soavità governando annoda insieme le terre, i cieli, gli abissi, i tempi e gli spazj, le materie e le forme di tutti gli esseri: e che più! dalla stessa radice del male fa germogliare inaspettato il frutto del bene . . . .

O forse l'uomo, per quanto metta di ingegno e di studio, sarà oso scrutare i vestigi di quella infinita sapienza! L'uomo concetto nell'ignoranza, nell'erore cresciuto? Ah! quella sapienza è più sublime del cielo. E come potrebbe aggiugnervi? Ella è più profonda dell'abisso. E come gittargli lo scandaglio? La sua misura eccede i termini della terra, e l'ampiezza dei mari tropassa. Quand'egli avrà consumato l'ingegno nelle sue ricerche, sarà costretto ricominciarle, e quando più si stimerà di riposare nelle sue scoperte, eccolo ricaduto nella prima oscurità. Molto si potrà dire di lei, e nonostante le parole ci verran meno, e la conclusione d'ogni nostro parlare sarà, ch'ella è in tutto, che nulla è senza di lei. Perciò sclamava l'Apostolo, che infiniti sono i tesori della sapienza e scienza di Dio, che imperscrutabili sono i suoi giudizj e non vestigabili le sue vie.

Conforti al dolore.

(Del medesimo.)

Oh! ci vuol altro che aride e grame considerazioni sui varii accidenti della fortuna e sulle inevitabili miserie

di nostra natura; ci vuol altro che ragguagli e calcoli di piacere e di dolore, studiate compensazioni di beni e di mali a tranquillare gli spiriti combattuti ed aspregiati dalla violenza delle tribulazione. Bel codice invero da porsi in mano a cotali uomini, che venuti e non di rado senza lor colpa, venuti a stremo d'inopia, hanno sempre innanzi agli occhi l'omiliante spettacolo dell'altrui fastusa e opulenza! che semplici e ingenui di cuore, veggono quinci e quindi l'astuzia e la frode accattare la fortuna, e salire in istato! che deboli ed inetti a guarentire se stessi e le cose loro, avvisavano d'ogni parte gl'insulti e i soprusi della impunita altrui prepotenza! che oscuri seguaci d'una virtù sconosciuta, e male apprezzata, convengono dare il passo a cedere il campo agli osceni trepudii ed alle orgie baccanti del vizio in trionfo! Belle norme in vero da essere predicate agli uomini, che, poveri d'ingegno e scarsi di educazione, tutta loro dottrina nel sentimento riposero e nell'effetto! che più d'imagini vivono e di fede, che d'argomento e di scienza! O voi, che nello appondo e nello sfoggio di tutte delizie; voi, che fidati alle massime di un'avara e fredda filosofia osate insultare ai dolci conforti della pietà; suvia, fate parte a quegli infelici delle vostre agiatezze delle vostre superfluitadi; sollevatevi un tratto da quella abiezione, in che gli ha gittati per avventura e gli abbandonava la vostra superbia; adequate omai quella odiosa disuguaglianza di fortune, per la quale voi siete al colmo de' beni ed elle si giaciono in fondo di tanti mali, imbanditi lor la vostra mensa, sprimaggiate il vostro letto fate brillar sui loro occhi l'argento e l'oro, di che rimboccano i vostri scrigni. Che se negate discendere a tanta beneficenza dee non vogliate almeno vietar loro i soli conforti di che possono mitigare l'acerbità delle proprie sciagure, i religiosi conforti della pietà, le speranze di un meglio avvenire.

Il Colombo e il Galilei.

(Brano di discorso recitato da Pietro Giordani per la solenne dedicazione d'un busto del Colombo.)

Non ricerchiamo le miserie dei tempi remoti, o in parte oscuri: bastano troppo le memorie vive e lampeggianti dell'età più vicine. Furono poco ingrate, o furono tolerabilmente atroci a chi più dovevano adorare, Iddii benefici comunque mortali? Di tanti nomi gloriosissimi e infelicissimi toccherò soli due, ai quili niuno oserebbe porsi innanzi. Qual vita i nostri antenati fabbricarono a te Galileo Galilei, a te Cristoforo Colombo? L'immensità del Fiorentino può essere solo compresa da non molti sapienti; la grandezza del Genovese può essere sentita anche dal popolo. Pesate i beneficj, pesate la ricompensa. Vi pare che dai possessori della potenza fosse ben giudicato, degl' invidiosi della fortuna poco patisse, catenato sul mare, mendicante il Siviglia, il trovatore di un mondo? Vi pare che al creatore di un mondo intellettuale novissimo, cui niuno potrà imporre termini, e che ogni dì va per lui dilatandosi, fossero assai benigni gl'ipocriti e inesorabili e sempre impuniti nemici della ragione? Oh quanto dovrebbe ammonire gli eccelsi intelletti quella divina favola di Promoteo, se l'esser buono e grande non venisse da mirabile e inevitabile necessità! Dietro la quale, benchè postume e scarse, non però del tutto inutili, seguono talvolta le congratulazioni (per poco non disse l'esequie) somigliante alla nostra d'oggi, quasi una devota espiazione dell'ingiuria gravissima che i nostri antichi fecero ai loro e nostri signori. Non sono inutili queste rimemorazioni pietose: giovano come di ristoso e di placamento alla coscienza di eredi, che ricoscono di debito, e deplorano l'ingiustizia de' loro passati; gioveranno come esempio ed ammonizione, forse efficace, ai successori per guardarsi da quell'empia ingratitudine, che fa tanto più vergognare i discendenti, quanto meno sentirono la vergogna gli antenati.

Pur troppo non mi vien da temere la crudeltà di viventi contra Colombo e Galilei, i quali non abbiamo, nè potremmo aver noi generazione prosuntuosa di desiderj, paralitica di volontà. Ben potrebbe qualche Galileo forse o Colombo nascere tra i nostri nipoti. E credete voi che troverebbe affatto spenta la rea e sempre vivace semenza degli aversari d'ogni bene e d'ogni buono? Credete voi

che il portatore di luce sarebbe almeno difeso potentemente contro gli amorosi delle tenebre, per le quali tanto ingrassano quanto ingannano, e tanto ardiscono quanto non temono? Giova per tanto che gli amici del vero e del buono sieno fatti vergognare di lasciarlo incatenare e torturare, abbandonato alla compassione e riverenza dei posteri.

Religione.

(Machiavelli.)

1°. Dove è religione, si presuppone ogni bene; dove manca, si presuppone ogni male.

2°. È impossibile che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio.

3°. I governi che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le ceremonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.

4°. Non conviene che gli uomini nei dì festivi si stiano oziosi per li ridotti.

5°. Fra tutte le qualità che distinguono un cittadino nella sua patria e l'esser sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico, specialmente nei pubblici edifizi di chiese, monaste i e case per i poveri, infermi e pellegrini.

6°. Il buon cittadino, benchè negli edifizi e nei tempi e nelle elemosine spenda continuamente, si duole che mai ha potuto spendere tanto in onor di Dio, che lo trovi nei suoi libri debitore.

7°. Il buon contadino deve essere misericordioso e dare elemosine non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno dei poveri, senza esser domandato, soccorrere.

8°. In un popolo corrotto, perchè la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data, tanto basta quanto ella è utile di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare.

Parte quarta.

SEZIONE PRIMA.

Iscrizioni funebri.

Sulla tomba d'un generale, morto in terra nemica.
Oltre il rogo non vive ira nemica.

Domenico Vantini [1]) morto alle arti,
non all' amore de' suoi.

Mai non torsero il piè dal dritto calle.

Camillo Ugoni [2]) scrisse opere celebrate per dottrina, per critica ed elevatezza di sentimenti, morto 1855.

A Bernardo Belotti, che visse
76 anni, ornato da nobili studi
e costumi, istruito dai viaggi,
largo di utili e di occulte beneficenze —
morto 1856.

Sulla tomba di persona pia.
Dorme il sonno dei giusti.

---

[1]) Pittore bresciano.
[2]) Nato e morto a Brescia.

Ad una fanciulla di belle speranze.
Addio, o cara, e ti sia lieve il suolo.

A Giambattista Galliadi, pittore, nato in Santarcangelo, distretto di Rimini, morto l'anno 1811.

La vita povera e modesta
non fu senza onore:
E nella morte la patria si duole.

Gli amici che furo a te giusti più che la fortuna sempre ameranno il tuo nome.

Le due seguenti iscrizioni esprimono l'animo della vedova e dei figliuoli.

La tua vedova e tuoi figli nella tua memoria e nell' affetto de' tuoi si conforteranno.

Al tuo Maurizio
Che quattro anni prima, o buon padre
ti ha perduto
Resta speranza di riaverti nella eterna pace.

Sulla tomba del medesimo
Giambattista Galliadi Pittore
Visso in povertà onorata 62 anni
Ebbe dagli amici esequie e questa
memoria.

(Da Pietro Giordani.)

Pietro Brighenti Modenese
Colle ossa di Luigi
Unica prole maschile
Morto di V anni
Qui chiuse ogni speranza
Ogni consolazione di sua vita.
(Del medesimo.)

In Bologna sulla porta del teatro detto
L'Arena del sole.
Luogo dato agli spettacoli diurni.

In Ferrara, nella casa dell'Ariosto.

Lodovico Ariosto
In questa camera scrisse
E questa casa da lui abitata
Edificò
La quale CCLXXX anni
Dopo la morte del divino poeta
Fu dal conte Girolamo Cicognara
Podestà
Co' denari del comune
Compra e ristaurata
Perchè alla venerazione delle genti
durasse.

In Bologna nell'Accademia
sotto il busto marmoreo del Canova.

Antonio Canova
Unico d'ingegno di bontà di fama
Onore del secolo
Onore del genere umano
L'Accademia
Lo ha fatto effiggiare dal vivo
A Gaetano Monti Ravignano
MDCCCX.

In Bologna.

Vincenzo Serra
Per scienza e perizia
D'architettura e Matematica
E Idraulica
Per ingegno e bontà
A parenti a maestri ed amici
Carissimo
Con improvviso dolore di tutti
Morto di XXVI anni
Meritò
Dal real corpo degli Ingegneri
Questa memoria.

In Piacenza.

Giambattista di Carlo Giordani
Vissato circa LXX anni
Parco Sincero Divoto
Morto il IV marzo MDCCCVII
Resta nella memoria
Della moglie
Teresa Sambuceti Genovese
E de' figli
Pietro Antonio Livia.

In Parma.

Luigi di Bernardino Giordani
Leggista e letterato elegante
Facondo
Il cui dotto ingegno molti scritti
Dimostrano
E la virtù fu provata
Da molte aversità

Morì di LXV anni il XIV gennajo
MDCCCVII
Non dimenticabile a niuno
Chè'l conobbe
Lacrimabile a tutti i buoni
Massimamente desiderato
Dalla Zoe figlia
Che sola
Di quattro gli sopravvisse
E dal genero
Gherardo Cornazzani
E dal cugino e discepolo
E come figlio
Pietro Giordani.

In Brescia.

MDCCCXX
Giambattista Borra
Cavaliere della corona di ferro
Che nella cavalleria italica
Fu capitano
Ha collocate qui le ossa
Del suo ottimo padre
Antonmaria di Giambattista
Negoziante ricco e nettissimo
Vissuto LXXIII anni
Caro alla città
Carissimo alla famiglia.
Padre mio che mi amasti tanto
Appena mi giova essere scampato
Dalle crudeli guerre
Che ti fecero temere per me:
Con desiderio inestinguibile
Onorerò la tua santa memoria.

In Caratta, vicino otto miglia a Piacenza.

Qui dorme
Nunziata di Luigi Fossati
Fanciullina soavissima dolcissima
Chiuse i begli occhi
All' alba del XX agosto
MDCCCXXI
Visse X anni, penò V di
Cara angioletta
Il tuo zio paterno Andrea
T' invidia
L'essere presto e innocente fuggita
Dal reo mondo
Ma non sarà lieto mai più
Privo per sempre
Del tuo sorriso consolatore.

In Venezia.

A Carlo Goldoni veneto
Principe della commedia italiana
Fecero affettuosi e riverenti
Questa memoria
Alquanti veneziani
Perchè di tanto onore ed esempio
Lasciatoci da quell'unico
Maestro
Più glorioso che fortunato
Non paresse sconoscente
Tutta l'Italia.

SEZIONE SECONDA.

Poesie.

Tomaso Grossi.

Questo egregio poeta e romanziere nacque d'onorati genitori il 20 gennajo 1791 in Bellano, borgata sulla sponda destra del lago di Como.

A 19 anni fu laureato, e nove anni dopo rinunciò all'avvocatura, per divenire uomo di lettere. Infatti la sua Ildegonda, pietosissima novella in ottave, pubblicata nel 1820 gli assicurò uno dei posti gloriosi nella vita letteraria. Diede poscia alla luce I Lombardi alla prima Crociata e da ultimo il Marco Visconti, romanzo storico, che il pubblico voto collocò accanto ai Promessi Sposi.

Finì di vivere il 10 dicembre 1853.

La rondinella.

Canzonetta.

Rondinella pellegrina
Che ti posi sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell'obliò
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovella sconsolata?
Piangi piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice;
Tu alle penne almen t'affidi;
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui cantando, o rondinella.

Oh se anch'io! . . Ma lo contende
Questa bassa angusta vôlta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene;
Monti nuovi, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in sulla sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ippolito Pindemonte.

Nato in Verona nel 1753, morì l'anno 1828.

Visse sempre solo alle lettere e agli studi. Poeta e prosatore distinto, trasfuse nelle sue poesie il candore, la sensibilità e la mestizia dell'anima sua. Fra le sue opere meritano lode le Prose e poesie campestri, i Sepolcri, e la traduzione dell'Odissea, intorno a lui spese quasi intera la vita, lavoro ben degno di essere collocato pari alla traduzione dell'Iliade di Monti.

Gentile ingegno, che va posto fra i poeti più gentili de' nostri giorni.

La melanconia.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M'udiro alfine,
Pago io vivro'.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un'alma pura
Che la bellezza,
Della Natura
Gusta e del Ver.

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato,
Sinchè a me l'anno
Ritornerà.

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

Oh, se per nuovo obbietto
 Un dì t'affanna giovenil desio,
 Ti risovvenga del materno affetto!
 Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
 Ricercherai la madre, e in queste braccia
 Asconderai la faccia
 Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

L'uomo di parte.

(Dello stesso.)

Se leggi Ricordano Malespini,
 Dino Compagni e Giovanni Villani,
 E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
 Senesi, Pistojesi ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
 Veneti, Romagnoli e Marchigiani,
 E poi Romani e poi Napoletani,
 E giù giù fino agli ultimi confini,

Vedrai che l'uom di setta è sempre quello:
 Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
 Al conoscente, all' amico e al fratello.

E tutto si riduce, a parer mio,
 (Come disse un poeta di Mugello),
 A dire: «Esci di lì, ci vo' star io.»

Giovanni Prati.

È uno degli scrittori viventi di poesia lirica e narrativa. La sua Edmengarda, i Canti lirici, le Passeggiate solitarie, le Memorie e Lagrime, i Canti per il popolo, mostrano feconda immaginazione, bellezza di forma ed un senso squisito dell' armonia.

La madre e la patria.

Teco vissi; or tra le squadre,
  Son chiamato a militar;
  Tu mi guardi, o dolce madre,
  E non fai che lacrimar.

Monti e valli e piani aperti,
  Madre mia, varcar io so:
  Se tu brami ch'io diserti,
  Madre mia diserterò.

Che mai dici, figliuol mio!
  Non mi dar questo dolor.
  Sia di me quel che vuol Dio
  Ma non farti disertor.

Infamato al patrio lito
  Non recar l'incauto piè:
  Figlio mio, t'ho partorito
  Per la patria e non per me.

Giovanni Berchet.

Questo celebre poeta nacque a Milano l'anno 1788 e morì in Torino nel 1851. Studiò il diritto sotto il regno d'Italia. Ebbe un posto di secretario nel Senato. Sotto la ristorazione si occupò di letteratura e di poesia: era uno dei redattori del Conciliatore, giornale che introdusse pel primo in Italia le idee del romanticismo. Dopo i luttuosi avvenimenti del 1821 emigrò. Visse in Francia, in Inghilterra, nel Belgio e in Prussia. Dopo il 1848 fu eletto deputato al Parlamento di Torino. Ma, sia per la cadente età, sia per influenze dominanti alla detta epoca, l'uomo pratico non si mostra quale si fece conoscere colle sue poesie ed in particolare colle due romanze — Clarina — e il Romito del Cenisio, nelle quali e in tutto ciò che scrisse, spiegò tale una potenza poetica, e altezza ed energia di sentimenti, che fu salutato come uno dei primi e più popolari poeti d'Italia.

Matilde.

Romanza.

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D'angustia e pallor:
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s'interroga,
S'affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor:
«Cessate dai carmi:
«Non dite lo sposo;
«No, padre, non darmi
«All'uomo stranier.
«Sul volto all'esoso,
«Nell'aspro linguaggio
«Ravvisa la sordida
«Prontezza al servaggio,
«L'ignavia, la boria
»Dell'austro guerrier.
«Rammenta chi è desso,
«L'Italia, gli affanni;
«Non mescer l'oppresso
«Col sangue oppressor.
«Fra i servi e i tiranni
«Sia l'ira il sol patto.
«A pascersi d'odio
«Que' perfidi han tratto
«Fin l'alme più vergini
«Create all' amor.»
E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.
Tapina! L'altare,
L'anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.
Ha bianco il vestito;
Ha il mirto al cimiero;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un Italo cor.

Giulia.

(Del medesimo.)

I.

La legge è bandita; la squilla s'è intesa.
E il di de' coscritti. — Venuti alla chiesa,
Fan cerchio; ed un' urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor.

III.

Che vuol questa turba nel tempio si spessa?
Quest' altra che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
. . . .

IV.

Aravan sul monte: sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz'ira o dolor.

VII.

E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai' l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta.

VIII.

È Giulia, è una madre: Due figli ha cresciuto:
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
E l'esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia il dì che l'inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.

IX.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello;
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
. . . .
. . . .
. . . .

X.

Via, via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell' Alpi discendono ai piè.

I.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sbouano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un' oste su l'altra sguaina l'acciar.

XII.

Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da se il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

XIII.

Ahi! ratto dall' ansie del campo abborrit
S'arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall'urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sortì.

XIV.

Di man de' garzoni le tessere aduna
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode,
Già l'avido orecchio l'insulsa levò.

XV.

E Giulia redina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; — non è quel di Carlo;
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto; no, Carlo non è.

XVI.

Proclamano il sesto; — ma è figlio d'altrui;
E un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l'infermo ravviva
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.

XVII.

Le cresce la fede; nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta; — è il suo figlio; — doman vergogna
Al cenno insolente d'estranio soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

Angelo Poliziano.

Dotto grecista e latinista, nacque a Montepulciano (Toscana) nel luglio del 1454. Studiò a Firenze, ove conobbe tutti quelli eruditi che la munificenza dei Medici aveva raccolto in quella città. All'età di diciassette anni dedicò a Lorenzo un poema, in cui canta la vittoria riportata da Giuliano in una giostra. Ebbe una cattedra di eloquenza greca e latina in Firenze. Cessò di vivere sul finire del 1494, logorato dagli studi e dal dolore di quella tempesta che vedeva addensarsi sull'infelice Italia per la venuta di Carlo VIII.

Emendò parecchi codici antichi, dando così l'esempio della critica, a cui le belle lettere sono debitrici dei loro più grandi progressi. Come scrittore, ha nelle sue poesie la grazia del Petrarca. Scrisse in latino, la Storia della Congiura dei Pazzi, molte lettere e poesie, una rac-

colta di articoli eruditi e filosofici sotto il nome di Centurie. Fra le sue poesie italiane meritano speciale menzione: Le Stanze, o Ottave, l'Orfeo, composto in Mantova verso il 1483 in due giorni, è la prima opera teatrale regolare italiana. Diede alla poesia lirica un carattere popolare e la abbellì di tutta la grazia greca. I seguenti versi sono tolti dalle sue Stanze.

Ballatta.

Vaghe le montanine e pastorelle!
Donde venite sì leggiadre e belle? —

Vegnam dall'alpe presso ad un boschetto;
Picciola capanella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol tetto,
Dove Natura ci ha sempre nutrito,
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch'abbiam pasciute nostre pecorelle.

Qual' è 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sopra ogni altro adduce?
Crëature d'amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite e parete angiolette.

Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non fussi [1]) degne ed onorate.
Ora mi dite, se vi contentate
Di star nell'alpe così poverelle? —

Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria dietro alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' fiori; e facciam grillandelle [2]).

---

[1]) Che voi non fussi, cioè, dove voi non foste.
[2]) Grillandelle per ghirlandelle.

L'alba.

(Del medesimo.)

Lefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina [1]):
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella pellegrina;
Risonava la selva intorno intorno
Söavemente all'ora mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or l'uno or l'altro fiore.

Giuseppe Parini.

Fra Milano e Como vi è un amenissimo spazio di terreno chiamato la Brianza, dove sorge ai piedi d'un colle verde e sulle sponde del limpido laghetto di Pusiano il villaggio di Bosisio. Quivi trasse i natali Giuseppe Parini il 22 maggio anno 1729. L'ingegno che di buon'ora si palesò in esso, indusse il padre suo a trasferirsi a Milano, per procurargli una buona educazione; ma per la povertà fu avviato, contro sua voglia al sacerdozio e costretto a guadagnarsi di che vivere copiando carte forensi.

Ma in mezzo agli studi teologici ed all'ingrata fatica del copista, amò sempre la lettura dei classici e l'esercizio della poesia, di che e della pienezza della sua potenza non tardò a dare pubblico saggio pubblicando il Mattino, dove con incessante ironia morde l'ozio e la frivola vita dei Grandi, sprezzando i costumi di quell'età. Questa poesia e l'altra, il Mezzogiorno, pubblicatesi negli anni 1763 e 1765 procurarono al poeta immensi applausi ed onorifiche ricompense.

Sotto il governo austriaco corse qualche pericolo, siccome accusato di non aver voluto scrivere l'elogio dell'imperatrice Maria Teresa. Sotto il governo dei francesi fu ascritto al magistrato municipale di Milano, ma ne uscì presto disamando la libertà disgiunta dalla virtù. Quando nel 1799 ritornarono gli austriaci egli toccava il settantesimo anno di vita, cogli occhi appannati della cateratta e declinante gia verso il termine de' suoi giorni, che chiuse il 15 agosto del detto anno.

Il Parini nella Satira può dirsi eccellente ed anco originale: nelle Odi ha molta novità e forza. Il suo gusto è sempre castigatissimo: la

---

[1]) **Pruina, voce latina, vale brina.**

sua poesia è diretta sempre a diffondere utili verità, a migliorare i costumi: sommo nello studio d'esprimere colla parola più significativa le più forti sentenze, per cui sotto questo rapporto vuolsi tenere a maestro.

Il mattino.

Sorge il Mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa e i minori
Suoi figliuoletti intiepidìr la notte:
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovàr Cerere e Pale [1]),
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da curvi rami.
Il rugiadoso umor, che, quasi gemma,
I nascenti del sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre; e all'opre torna,
L'altro dì non perfette: o se di chiavi
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.

La sera.

(Dante.)

Era già l'ora che volge il desio
A' naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si muore.

---

[1]) Pale per Pallade, dea che presiede ai lavori dell'agricoltura.

La notte.

(Parini)

Già di tenebre involta e di perigli
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il dèbil raggio
Delle stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi, sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede:
Upupe, gufi e mostri avversi al sole.
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi auguri;
E lieve dal terreno e smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'aere,
Orribilmente tacito ed opaco;

E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne già con l'armi ascose
Colpïano il core, e lo strignean d'affanno.
È fama ancor che pallide fantasime,
Lungo le mura de i deserti tetti,
Spargean lungo acutissimo lamento;
Cui di lontan per entro al vasto bujo
I cani rispondevano ululando.

Vincenzo Filicaja.

Nato in Firenze l'anno 1632, morto nel 1707, fu uno dei migliori lirici dell'età sua: s'ispirò specialmente alla bibbia. Scrisse poesie liriche in vario metro, fra le quali sono più lodate le Canzoni, che compose per la liberazione di Vienna dall'assedio, onde l'avevano cinta i Turchi, respinti poscia dalle armi e dal valore di Sobieski, re di Polonia.

La Provvidenza divina.

Sonetto.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un su le piante;

E mentre, agli atti, ai gemiti, all'aspetto,
Lor voglie intende si diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E, se ride o s'adira, è sempre amante:

Tal per noi Provvidenza alta, infinita,
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:

E se nega talor grazia o mercede,
O nega sol perchè a pregar ne invita
O negar finge e nel negar concede.

Sull'Italia.

(Del medesimo.)

Italia! Italia! O tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;

Deh fossi tu men bella o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse o assai
T'amasse men chi del tuo bello a' rai
Par che si strugga e pur ti sfida a morte.

Chè giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti;

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

La tomba di Alessandro Magno.

Apritemi quest'urna. Ahi qual rinserra
Maëstosa memoria un sasso muto!
O dell'estinto fulmine di guerra
Ceneri incoronate io vi saluto!

Il guardo mio qui si confonde ed erra,
Nè più discerne il vincitor temuto;
Ahi quanto poca e verminosa terra
I sospiri dell'Asia ebbe in tributo!

Che se per lui già di gravosi incarchi
Gemean le basi, or un oblio profondo
Copre sotterra i re superbi e gli archi.

Ond' io, raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio esclamero: Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

Onofrio Minzoni.

Nato in Ferrara l'anno 1734, e morto volgente l'anno 1817, rese chiaro il suo nome con pochi sonetti, assai in pregio e per robustezza d'immagini e novità di condotta.

La morte di Cristo.

Quando Gesù coll' ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo sbigottito e sonnolento
Alzò la testa e sovra i piè rizzosse:

Le torbide pupille intorno mosse
Pieno di meraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.

Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.

Si volse lagrimando alla consorte,
E gridò si che rimbombonne il monte:
«Io per te diedi al mio Signor la morte.»

Vincenzo Monti.

Nacque presso Fusignano, territorio di Ferrara, il 19 febbrajo 1754, morì in Milano il 9 ottobre 1828. Ebbe natura amica non fortuna. Uno de' migliori poeti, che onora l'Italia, non la cede a nessuno per magnificenza di stile ed armonia del verso: suo pregio principale è la magnifica veste poetica onde sapeva abbellire ogni cosa. La Basvilliana, colla quale il poeta fa rinascere il culto di Dante: la sua traduzione dell'Iliade, imitabile esempio d'ogni maniera di bello stile: la Mascheroniana; il Bardo della Selva Nera; alcuni Sonetti: le sue tragedie sono una prova di quanto sapesse riuscire eccellente in ogni genere di poesia. Scrisse molto sovra argomenti d'occasione, prendendo l'ispirazione sua dalle impressioni del momento, le quali non sempre potevano essere le più sincere, il che gli valse il soprannome di: poeta di corte.

Sopra la morte.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile è la rea ti crede e teme:
E vendetta del ciel scendi a i tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride a l'appressar de l'ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Da gli affetti dell'uom forma e natura.

Addio d'Ettore ad Andromaca.

(Dall'Iliade d'Omero, traduzione di Vincenzo Monti.)

— Troja è cinta d'assedio dai Greci accorsi a vendicare l'onta di Menelao: Ettore, figliuolo di Priamo, re di Troja, è tra i più valorosi sostenitori del regno di suo padre, prima di recarsi al combattimento, si ferma a dire addio alla moglie ed al bambino.

. . . . Giunge in un baleno
All'eccelsa magion: ma non vi trova
La sua dal bianco sen alma consorte:
Ch'ella col caro figlio e coll' ancella,
In elegante peplo tutta chiusa,
Su l'alto della torre era salita;
E là si stava in pianti ed in sospiri.

Come deserta Ettor vide la stanza
Arrestossi alla soglia ed all'ancelle
Vôlto il parlar: Porgete il vero, ei disse:
Andromaca dov' è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte,
O di Palla recossi ai santi altrui
A placar colle eroiche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardiana, e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n'andò, nè di Minerva all'are
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell'inimico un furioso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.

Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e, ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand' Ilio le piazze; ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andromaca venirgli, illustre germe

L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Trojani
Forte e possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: Non fu sì forte il padre;
E il cor materno nell' udirlo esulti.

Così dicendo in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto: ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego: oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno
Se il mio punto fatal non giunse ancora
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Allo spola, al penecchio, e delle ancelle
Veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre;
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d'Ettor le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato dai robusti Achei.

Lodovico Ariosto.

Da Nicolò Ariosto e da Daria Malaguzzi nacque Lodovico in Reggio — Stati Estensi — nel settembre del 1474. Sino da fanciullo dimostrò grande inclinazione alle belle lettere ed alla poesia, ma, come dice egli stesso nella vita che si trova in gran parte raccontata da lui medesimo nelle sue Satire:

Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
Non che con sproni a volger testi e chiose [1]),
E m'occupò cinqu' anni in quelle ciancie
Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere e il tempo invan gettarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovavo, ed' uopo
Aver di pedagogo, ch'a fatica
Inteso avrei quel che [2]) tradusse Esopo.

La fortuna gli diede a pedagogo Gregorio da Spoleti, il quale, come dice il poeta,

Tenea d'ambe le lingue i bei secreti [3]).

Ma Ariosto non si curò d'imparare il greco

Chè'l saper nella lingua degli Achei
Non mi reputo onor s'io non intendo
Prima il parlare de' Latini miei.

Tuttavia di buon' ora compose varie poesie italiane e latine, che gli diedero bella fama. All' età di 30 anni cominciò a scrivere l'Orlando Furioso, che diede alla luce nel 1516, non però si compiuto ne' si limato come l'abbiamo oggidi. Più tardi, nel 1525, richiamato a Ferrara dal duca Alfonso, attese a ripulire alcune Commedie scritte gia prima, ed alcune ne fece di nuove, le quali e per istile e per l'invenzione sono fra le migliori di quell' epoca. Emendò in pari tempo il suo poema e ne fece una nuova edizione nel 1532: per la quale fatica principalmente morì nel giugno del 1549.

Compose inoltre diciassette Elegie e varie rime, tutti lavori di grido.

L'Orlando furioso tiene il primato fra i poemi romanzeschi. I pregi principali di questo grande poeta si fluido e di si feconda immaginazione sono l'immensa varietà delle avventure, che descrive, il felice

[1]) A volger testi e chiose, intendi, allo studio delle leggi.

[2]) Quel che, ecc. Fedro, da cui s'incominciava lo studio del latino.

[3]) Tenea i bei ecc. Vuol dire che sapeva il greco e il latino.

innesto del finto col vero, il prestigio delle invenzioni, la virtù dello stile, che dà vita, colore, vaghezza a tutti gli oggetti più svariati e fantastici.

Fuga d'Angelica.

(Dall' Orlando Furioso, Canto I, ottava 33)

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta o damma o caprïola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni serpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando e non sapeva dove:
Trovossi alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca e da l'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose:
Così vôto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose:
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette:
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Ch'un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla riviera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era [1]).

S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penétra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d'un'ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente:
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente.

La passione.

(Inni sacri di Manzoni.)

O tementi dell'ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,

---

[1]) Cavalier, è Sacripante re di Circassia.

Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.

Cessan gli inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra dei pani mutati,
L'ostia viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì, che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui che dinanzi all' Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone:
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.

Quei che siede su i cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliuolo:
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir:
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del padre sostenne:
O spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.

Ma simile quell'alma divenne
Alla notte dell'uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida:
E s'accorge che sangue tradì.

Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intendere non osan gli sguardi
Gl'incolpabili figli del ciel:
Come l'ebro desidera il vino,
Nelle offese quell'odio s'irrita:
E al maggior dei delitti l'incita
Del delitto la gioja crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil securtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse un suono di prego esecrato:
I celesti copersero il volto,
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel sangue dei padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco, appena sul letto nefando
Quell'Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò.
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l'ira più grande minaccia:
Già da l'ardue vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per lui, che s'immola,
Taccia alfine quell'ira tremenda:
E dei ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.

Si, quel sangue sovr'essi discenda:
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo: di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l'orror.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder:
Che i dolori onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo figlio
Ci sien pegno d'eterno goder.

La risurrezione.

(Del medesimo.)

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinto l'atre porte?
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario.
È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Stą il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scaváta,
Gittò via quel vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino, che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti inaspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso.
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò:

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevâro al mondo intero
Che il bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.

Era l'alba, e, molli il viso
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Sïonne
Si commosse la pendice:
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta chè'l richiese
Diè riposta quel cortese:
È risorto: non è qui.

Via coi pallii disadorni
Lo squallor della vïola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.

Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna, alma del cielo;
Godi; il Dio cui festi nido,
A vestir il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre, che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni:
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi:
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gloria che verrà.

Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

La morte del conte Ugolino.

(Dalla Divina Commedia di Dante Alighieri, Inferno, Canto 33, verso 37.)

Quando fui desto innanzi la dimane [1]),
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.

Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava,
E se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti [2]), e l'ora s'appressava
Che'l cibo ne soleva essere addotto [3]),
E per suo sogno ciascun dubitava [4]):

Quand'io sentii chiavar l'uscio di sotto [5])
All'oribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

I' non piangeva, si dentro impietrai [6]):
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi si, padre, che hai?

Però non lagrimai, ne' rispos'io
Tutto quel giorno, ne' la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo usciò.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi [7])
Per quattro visi il mio aspetto stesso:

---

[1]) La dimane, il giorno vegnente.

[2]) Eran desti, i quattro figli. Che esso, il conte Ugolino, fosse desto, ne parla già due terzine più sopra.

[3]) Addotto, da addurre, recare, cioè recato.

[4]) E per suo sogno, ecc. Ciascuno dei figli ebbe un sogno simile a quello del padre.

[5]) Sentii chiavar ecc. Quando fu deliberato di buttare la chiave della torre nell' Arno.

[6]) I' non piangeva ecc. Io non poteva piangere, perchè il dolore mi aveva reso immobile e muto a modo di un sasso.

[7]) Ed io scorsi Per quattro visi ecc. Intendi: ed io scorsi nei volti de' miei figliuoli la tristezza e lo squallore che era nel mio.

Ambo le mani per dolor mi morsi [1])
E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia [2])
Di manicar, di subito levorsi [3]),

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Quetàmi allor per non farli più tristi [4]):
Quel di e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?

Posciachè fummo al quarto di venuti
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi [5]),
Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?

Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi

Gia cieco a brancolar sovra ciascuno [6]),
E tre dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che 'l dolor potè il digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d'un can, forti.

Casella [7]).

(Purg. Canto II, verso 76.)

Usciti dell'Inferno, Dante e Virgilio si trovano in una isoletta amena e ridente, vicina al monte del Purgatorio. Catone, Uticense, guardiano

[1]) **Morsi**, da mordere.
[2]) **Fessi**, cioè facessi.
[3]) **Di manicar**, cioè, di mangiare. **Levorsi**, si levarono.
[4]) **Quetàmi**, mi quetai.
[5]) **Gaddo**, uno dei figli di Ugolino.
[6]) **Gia cieco** ecc. Per mancanza d'alimento essendogli, in uno alle forze de' sensi, venuta meno quella della vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno per le tenebre di quella torre.
[7]) Eccellente musico fiorentino, dal cui canto il poeta, suo grande amico, traeva sommo diletto.

dell'isola, dice a Virgilio, che coll'onda, onde l'isola è bagnata, lavi dal viso di Dante ogni succidume d'Inferno, poi lo ricinga di un giunco e comincia salire il monte.

Mentre Virgilio sta compiendo tale ufficio, ecco approdare una barchetta, carica d'anime, fra le quali l'Alighieri riconosce certo Casella. Ecco come il poeta spiega tale visione:

Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a fare il simigliante

O ombre vane, fuorchè nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi [1]):
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io sequendo lei, oltre mi pinsi [2]).

Soavemente disse ch'io posasse [3]):
Allor conobbi chi era e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.

Risposemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto: ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio.
Diss'io: ma a te come tanta ora è tolta [4])?

---

[1]) Di maraviglia, credo, mi dipinsi: Intendi: credo (io Dante) che nel mio volto apparissero i segni della maraviglia.

[2]) Pinsi, vale per spinsi.

[3]) Posasse, invece di posassi.

[4]) Tant'ora è tolta, cioè tanto tempo è stato tolto. Dante si meraviglia di vedere Casella venire nella nave dell'angelo al Purgatorio solamente il sette aprile 1300, essendo egli morto assai prima, e perciò dice: ma a te come tant'ora è tolta, cioè, come ti è stato tolto tutto il tempo trascorso dal dì della tua morte a quello d'oggi. A ciò Casella risponde: che il volere dell'Angelo, il quale gli negava il passaggio della foce del Tevere al Purgatorio procede dal giusto volere di Dio. Dal che si deduce che Casella era morto in contumacia della Chiesa e che quindi come tale era condannato a stare fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello in che era vissuto nella detta contumacia, se almeno per nuove preghiere non si rendeva più corta quella pena.

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace
Più volte m' ha negato esto passaggio:

Che di giusto voler lo suo si face [1]).
Veramente da tre mesi egli ha tolto [2])
Chi ha voluto entrar con tutta pace;

Ond'io, ch'er'ora alla marina vòlto [3]),
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha egli or dritta l'ala [4]),
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala [5]).

Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie [6]),

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona [7])
Venendo qui, è affannata tanto.

Amor, che nella mente mi ragiona [8])
Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

---

[1]) Che di giusto voler lo suo si face: l'angelo fa suo volere del giusto volere di Dio.

[2]) Le preghiere fatte nel Giubileo pubblicato da Papa Bonifazio VIII, avevano ottenuta misericordia a moltissimi ed anche a Casella; perciò dice: Veramente da tre mesi egli, cioè l'angelo, ha tolto ecc.

[3]) Ond'io che er'ora ecc. Intendi: ond'io ch'era volto verso la marina nella quale il Tevere si mescola colle salse acqne del mare, fui dall'angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel Giubileo.

[4]) Egli ha diritta l'ala, cioè ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere: ciò dice per significare che l'angelo riceve in luogo di salvazione coloro che muojono in grembo della Chiesa.

[5]) Qual verso ecc. Quale verso Acheronte non si cala, così la Nidob.

[6]) Tutte mie voglie, tutti i miei desideri.

[7]) Con la sua persona, col suo corpo.

[8]) Amor ecc. Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante che trovasi nel Convito e pare che Casella l'avesse già messa in musica.

Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch'eran con lui, parevan si contenti
Com 'a nessun toccasse altro la mente [1]).

Noi eravamo tutti fissi ed attenti
Alle sue note: ed ecco il veglio onesto
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? [2])

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio [3]),
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando, cogliendo biada o loglio [4]),
Li colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

Così vid'io quella masnada fresca [5])
Lasciar il canto, e fuggir vêr la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta [6]).

Nobili effetti che produce la vista de' sepolcri.

(Dai Sepolcri di Foscolo.)

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte [7]), e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento

---

[1]) Come a nessun toccasse altro ecc. Intendi: come se nessun' altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

[2]) Punizione de' negligenti.

[3]) Al monte, dove è il Purgatorio. A spogliarvi lo scoglio, a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. Scoglio nel significato di integumento o scorza, è voce antiquata.

[4]) Come quando, si sottintende il verbo stanno, cioè Come quando stando cogliendo ecc.

[5]) Quella masnada fresca, cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo.

[6]) Tosta, pronta.

[7]) O Pindemonte. Questo carme Foscolo indirizze a Pindemonte

Vidi ove posa il corpo di quel grande [1])
Che temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue [2]);
E l'arca di colui [3]) che nuovo Olimpio
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide [4])
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te bëata [5]), gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dall'äer tuo veste la Luna.
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e di oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi;
E tu, prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco [6]),
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro [7])
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Che rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più bëata, chè in un tempio accolte
Serbi l'Italia glorie, uniche forze,
Da che le mal vietate Alpi, e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t'invadeano, ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi

---

[1]) Quel grande, è il Machiavelli.

[2]) Colla sua operetta, Il Principe.

[3]) Colui, intendi Michel Angelo Buonarotti, il quale disegnò la chiesa di S. Pietro.

[4]) Chi vide ecc. E Galileo Galilei. — L'Anglo menzionato subito dopo è Newton.

[5]) Te beata, sottintendasi Firenze.

[6]) Al Ghibellin, All'Alighieri.

[7]) Quel dolce, è il Petrarca, il quale meritò d'essere detto, labbro della Musa Calliope.

Venne spesso Vittorio [1]) ad ispirarsi.
Irato ai patrj Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli mulcea la cura,
Quì posava l'austero, e aveva sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno; e l'ossa
Fremano amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria [2]) contro ai Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe ai suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel marsuto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi ed i gozzanti brandi;
Tumar le pire igneo vapor; corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror dei noturni
Silenzi si spandea longo nei campi
Di falanghi un tumulto, e a suon ditube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi ai moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te' che il regno ampio dei venti,
Ippolito, ai tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egee [3]), d'antichi fatti
Certo odisti sonar dell'Elesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retee l'armi d'Achille [4])
Sovra l'ossa d'Ajace: ai generosi
Giusta ti gloria dispensiera è Morte;
Nè sonno astuto, nè favor di regi
All'Itaca le spoglie ardue serbava,
Che alla popa raminga le ritolse
L'onde incitata dagli inferni Dei.

---

[1]) Vittorio Alfieri stette molti anni in Firenze, dove morì.

[2]) E nutria ecc. E quel Nume che fra le tombe di Maratona nutria il valore e l'ira dei Greci contro i Persiani.

[3]) Oltre le isole dell' Arcipelago, detto una volta Egeo.

[4]) Morto Achille, se ne disputarono le armi Ajace Telamonio ed Ulisse: e al merito del primo prevalse la scaltrezza del secondo. Ajace impazzito morì sulle spiagge Retée, dove per giustizia divina furono portate le armi d'Achille dal mare che gonfiato da una grande tempesta le tolse alla nave di Ulisse.





